



Progetto Equal

“Extreme”

**Percorsi sperimentali di Occupabilità
per Situazioni di disagio Estremo**

IT-S2-MDL-116

LE ABILITÀ IN RETE.

**POVERTÀ, LAVORO, PROMOZIONE UMANA:
UN PERCORSO DI RICERCA E PRATICA SOCIALE.**

La stesura del Rapporto è stata curata da:

Nunzia DE CAPITE, sociologa esperta in metodologia della ricerca sociale

LUGI PIETROLUONGO, sociologo esperto dei problemi della marginalità e delle dipendenze



PROGETTO EQUAL

“EXTREME” PERCORSI SPERIMENTALI DI OCCUPABILITÀ PER SITUAZIONI DI DISAGIO ESTREMO

IT-S2-MDL-116

LE ABILITÀ IN RETE.

POVERTÀ, LAVORO, PROMOZIONE UMANA:
UN PERCORSO DI RICERCA E PRATICA SOCIALE.



Confederazione Nazionale
dell'Artigianato e della Piccola
e Media Impresa

Simona MICHELI



Giuseppe BEA



Nunzia DE CAPITE
Luigi PIETROLUONGO



Cosmo COLONNA



ECIPA
Ente Confederale di
Istruzione Professionale
per l'Artigianato e le
Piccole Imprese

Susanna BERNARDINI



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

Maria Grazia MASTRANGELO



di G. Bisirri & Partners

Carlo GIARRITTA
Giorgio BISIRRI

Sommario

Parte introduttiva

Introduzione pag. 4

Sezione prima – Uno sguardo alle realtà locali

1. Report locali » 8

2. L'osservazione delle realtà dal punto di vista delle Caritas » 76

Sezione seconda – L'approccio quantitativo

3. Elaborazione della scheda equal » 81

Sezione terza – L'approccio qualitativo

4. Le interviste focalizzate » 99

5. Focus Group di approfondimento » 105

6. Conclusioni » 108

Riferimenti bibliografici » 111

Appendice » 112

Introduzione

1. L'inclusione sociale attraverso il lavoro delle persone in difficoltà

1.1. Il disagio sociale come paradigma del nuovo modello di welfare europeo

In questi anni i paesi europei hanno visto l'emergere di fenomeni economici e sociali che possono determinare la crescita delle disuguaglianze e dei fenomeni di disagio e di marginalità. Le turbolenze economiche, l'aumento della precarietà sul lavoro, i diversi fenomeni di quella che i sociologi più attenti chiamano "società liquida" comportano la possibilità che si creino fenomeni di chiusura, di impermeabilità e di scarsa mobilità sociale. Proprio una società che viene sottoposta a pesanti dinamiche, a spinte e a cambiamenti, basti pensare all'immigrazione, può infatti diventare un sistema in cui i ceti più forti tendono a chiudersi, ad essere meno inclusivi. È il caso di molti paesi europei, che, come la Francia, hanno dovuto affrontare i problemi connessi soprattutto alle aspettative di integrazione degli immigrati di seconda generazione. Ed è in modo diverso e per certi versi più complesso il caso dell'Italia, che si trova ad affrontare il tema dell'inclusione attraverso il lavoro in presenza di un tasso di occupazione costantemente basso, di un sistema di welfare ancora poco inclusivo ed orientato verso il lavoro e di comunità locali spesso non attrezzate adeguatamente per servizi sociali innovativi.

L'intervento promosso in Europa per contrastare le possibili distorsioni sociali dell'andamento dell'economia e del lavoro, soprattutto in questi anni di crescita limitata, ha posto il sistema di promozione sociale, il modello di welfare per lo sviluppo locale, al centro degli interventi per l'inclusione.

L'impostazione seguita dagli stati membri dell'Unione in questo periodo, con forza a partire dalle indicazioni del vertice di Lisbona del 1997, consiste nella spinta, attraverso leggi e forme di sostegno, verso un modello sociale promozionale e non solo assistenziale. L'obiettivo di fondo di questa stagione del welfare europeo è quello di realizzare sul territorio la migliore combinazione tra strumenti di inclusione sociale e strumenti e servizi per l'integrazione nel mercato del lavoro.

La convinzione è che l'inclusione sociale si realizzi in un sistema di welfare complesso, in grado di essere fortemente collegato e promosso dal territorio, un welfare mix che combini e colleghi gli interventi di natura socioassistenziale con le misure volte a dare alle persone in maggiore difficoltà la piena cittadinanza sul mercato del lavoro. Si tratta quindi di due livelli assolutamente complementari, che costituiscono il modello di riferimento a cui collegare l'evoluzione e la crescita del nostro sistema sociale ed economico.

Questa impostazione è decisiva per l'Italia, che è chiamata ad abbandonare decisamente la dimensione assistenziale e familiare del proprio modello sociale per orientarsi con più forza verso un sistema fatto di integrazione, rapporto con il territorio, servizi individuali e servizi per la formazione e l'impiego in rete, anche attraverso il network tra i soggetti pubblici e privati.

Una sfida decisiva che costituisce la linea di fondo dei nuovi progetti europei e che il nuovo Quadro comunitario previsto dal 2007 dovrà specializzare. Un sistema di intervento che chiede oggi nuovi ammortizzatori ed indennità automatiche, generali e non contrattate disponibili per i disoccupati e soprattutto per le persone che vivono una condizione di disagio individuale, familiare, sociale.

In questo senso si muove parte della progettazione equal promossa dal Fondo sociale europeo, ed in particolare il progetto Extreme che vede un forte raccordo tra soggetti tradizionalmente impegnati nella promozione sociale e nell'assistenza, come la Caritas Italiana, ed organizzazioni sindacali e di impresa, come la Cisl e la CNA.

1.2. Il progetto Extreme. Obiettivi e metodi di intervento

L'obiettivo del progetto Extreme è quindi assolutamente coincidente con le indicazioni dell'Unione Europea per un welfare più inclusivo e per una maggiore integrazione sul territorio tra i soggetti pubblici che operano per dare servizi al mercato del lavoro e alla formazione ed i soggetti privati che operano sul mercato del lavoro, nell'economia e per promuovere forme di assistenza, protezione, sostegno all'inclusione, alla formazione e all'integrazione.

L'obiettivo del progetto Extreme è quindi coerente con le indicazioni dell'asse occupabilità: facilitare l'accesso e il rientro nel mercato del lavoro per coloro che hanno difficoltà ad integrarsi o ad essere reintegrati nel mercato, che deve essere aperto a tutti. Inoltre la misura specifica di riferimento per il progetto Extreme è proprio quella che sostiene interventi volti a creare le condizioni per l'inserimento lavorativo dei soggetti più deboli sul mercato del lavoro.

Il progetto prevede quindi una forte sinergia tra partner diversi e provenienti sostanzialmente da due distinti ambiti di intervento, dalla cui connessione sul territorio provengono le sperimentazioni previste dagli interventi progettuali: associazioni di assistenza come Caritas ed associazioni che operano nel sistema economico come CNA. Il collegamento inedito tra

la struttura di assistenza di Caritas ed una struttura di impresa come CNA costituisce l'elemento di assoluta originalità del progetto Extreme ed il riferimento per le metodologie e le sperimentazioni adottate.

Il progetto prevede una prima fase di ricerca ed analisi curata principalmente da Caritas con una articolazione precisa ed i cui risultati vi presentiamo in questo lavoro. Si tratta di una azione con specifiche fasi che consistono nella realizzazione di interventi significativi, come:

- a) l'analisi dei fenomeni di nuova povertà e dei mutamenti intervenuti in questi anni che determinano marginalità ed anche soluzioni di solidarietà e di cittadinanza attiva;
- b) l'analisi delle variabili e delle determinanti che sono alla base delle forme estreme di discriminazione sociale ed occupazionale;
- c) la valutazione delle diverse fenomenologie assunte dalle forme estreme di vulnerabilità, per accrescere l'efficienza dei sistemi di lettura e di contrasto;
- d) l'analisi della percezione sociale e della rappresentazione che la società esprime in relazione ai soggetti che versano in situazioni di marginalità estrema.

A questa fase di analisi e di ricerca segue una ulteriore e delicata azione volta alla elaborazione dei modelli innovativi e di *peer review*: in questo modo si acquisisce una lettura condivisa dei modelli di intervento sperimentati nel settore del disagio grave e si sviluppano analisi comparative utili per costruire soluzioni innovative e trasferibili. Viene quindi realizzata una mappatura delle buone prassi, una successiva analisi comparativa delle esperienze condotte, che producono una elaborazione congiunta tra i partner che punta alla definizione di una metodologia e alla personalizzazione nei distinti territori di riferimento dell'intervento di inclusione.

Si usa in questa fase del progetto una metodologia che punta a "modellizzare" i diversi approcci e gli strumenti usati, per agevolare l'analisi e la trasferibilità del modello nei diversi contesti territoriali di riferimento.

Segue a questa fase l'avvio delle sperimentazioni sul territorio, nella convinzione che solo dal welfare locale possa derivare una pratica efficace di integrazione e di collaborazione tra i soggetti della promozione sociale ed economica.

Per questo motivo la CNA è stata chiamata a coordinare la creazione di reti locali per la sperimentazione del modello di intervento, che prevede:

- a) l'individuazione delle aree di sperimentazione, per assicurare l'impatto e la trasferibilità del modello di inclusione;
- b) la conduzione di interventi di sensibilizzazione per promuovere un contesto territoriale attento agli obiettivi del progetto ed in grado di recepire la strategia innovativa e di dare efficacia al metodo impostato;
- c) lo sviluppo dei partenariati locali, che coinvolgono i diversi soggetti della rete che opera per l'inclusione sociale e l'integrazione lavorativa: i centri per l'impiego, le piccole e medie imprese, il terzo settore, la rete dei centri Caritas, i centri di formazione.

Su questa rete si promuovono le azioni di sperimentazione vera e propria del progetto Extreme: attraverso la gestione di interventi di inclusione finalizzati alla elaborazione di percorsi personalizzabili, flessibili e integrati di inclusione sociolavorativa. Le reti territoriali attivate realizzano quindi la presa in carico delle persone in condizione di disagio, l'orientamento, il counselling, l'elaborazione del percorso di inserimento individualizzato, che descrive gli obiettivi di sviluppo professionale e formativo e definisce gli strumenti da mettere in atto per raggiungere gli obiettivi. La strumentazione di integrazione attraverso il lavoro prevede la valorizzazione del rapporto con le imprese artigiane sul territorio, nella promozione di modelli innovativi di *training on the job*, di nuovo apprendistato, di tirocinio o stage e nella valorizzazione del contributo delle piccole e medie imprese socialmente responsabili nella gestione di percorsi di apprendimento di soggetti esposti a particolare rischio di vulnerabilità.

Completa l'intervento di sperimentazione la definizione di interventi di inserimento lavorativo sia nell'ambito del lavoro dipendente che attraverso la possibilità di percorsi di affiancamento ed assistenza per la promozione di lavoro autonomo.

Il progetto prevede di concludere le azioni attraverso la traduzione dei dispositivi e delle metodologie di azione validate in approcci di governance per la gestione integrata dei sistemi di welfare locale. Questa ingegnerizzazione delle azioni e dei modelli sperimentati nella impostazione dei sistemi di governance sul territorio costituisce un valore aggiunto importante, collegato alle attività di *mainstreaming* vero e proprio per la realizzazione di reti tematiche, per la diffusione e la lettura condivisa dei risultati del progetto.

Il progetto transnazionale, che si svolge con una partnership spagnola che opera su un analogo ambito di azione nei paesi baschi, rappresenta inoltre un momento significativo di confronto e di elaborazione, utile per far conoscere il progetto e per la possibilità di conoscere ed acquisire ulteriori metodologie e strumenti di intervento, come attraverso istituti come la job rotation, da sperimentare anche nel contesto italiano.

1.3. La ricerca e l'analisi dei fenomeni e delle condizioni del disagio

Con l'analisi dei fenomeni di nuova povertà e la ricerca sul disagio grave promossa da Caritas il progetto Extreme si avvale di un contributo e di uno strumento importante. Non è possibile infatti dare valore ed impatto ad interventi complessi, di rete e di servizio, senza una analisi approfondita dei fenomeni che muovono la società e l'ambito di intervento dei

progetti e delle azioni che vengono promosse. Le nuove povertà, le marginalità sociali, la creazione e la diffusione di nuove situazioni di disagio e di precarietà, esistenziale e sociale ancora prima che lavorativa, richiede punti di riferimento ed osservatori presenti sul territorio. I centri di ascolto Caritas costituiscono un terminale importante, a volte anche più degli stessi servizi sociali presenti sul territorio. Una novità interessante di questo progetto europeo è proprio l'ambizione di collegare la capacità di analisi, di lettura e di primo intervento, spesso di emergenza e sollievo, del sistema Caritas con la rete dei servizi pubblici per la formazione ed il lavoro e con il sistema di promozione del lavoro autonomo e delle imprese. Si tratta di un obiettivo innovativo e davvero significativo, che può oggi appoggiarsi con una compiuta e completa analisi e lettura dei fenomeni e delle condizioni.

L'obiettivo finale è quello di rafforzare il welfare dal territorio e per le comunità locali, riuscendo a creare le condizioni per quella vivibilità nell'economia che è il presupposto per una società sostenibile ed aperta.

1.4. Alcune considerazioni preliminari

I report conclusivi di qualunque attività di ricerca rispondono alla primaria e fondamentale esigenza di documentazione del lavoro svolto e di sintesi efficace dei risultati emersi ritenuti più significativi sul piano della descrizione e caratterizzazione del fenomeno in esame. In questo caso, alle funzioni tradizionalmente assegnate ad un report, si aggiunge l'ambizione di consegnare ai partners del progetto Equal-Extreme alcune raccomandazioni in ordine al prosieguo dell'attività progettuale, della cui prima fase il report qui presentato rappresenta il prodotto finale.

Il lavoro di ricerca condotto da Caritas Italiana, assumendo le caratteristiche di premessa conoscitiva, costituisce, quindi, il presupposto ineludibile della programmazione delle attività progettuali future.

L'indagine svolta ha assunto una connotazione esplorativo-descrittiva puntando all'analisi dei contesti territoriali, alla definizione dei processi che generano i fenomeni indagati, all'analisi diagnostica delle cause di tali fenomeni, all'individuazione di ipotesi interpretative e di proposte operative future.

Le prima delle fasi in cui si è articolata la ricerca è consistita nella conduzione preliminare di una riflessione di natura teorica sulle categorie concettuali attorno alle quali sviluppare l'indagine. Per definire dei percorsi inclusivi si sono dovute individuare le competenze di partenza dei soggetti. L'ambiguità semantica del termine *competenza* ha indotto a chiarirne il significato in modo da sgombrare il campo da qualunque vaghezza nell'utilizzo del termine stesso.

Infatti, nel linguaggio comune è ormai invalsa la pratica di ricorrere indifferentemente ai termini *abilità*, *competenza*, *talento* per indicare le capacità o attitudini individuali in ambito lavorativo e non.

Per ovviare a ciò, si è ricostruita l'etimologia dei termini. *Abilità* deriva direttamente dal verbo latino *habere* che significa possedere/avere. *Competenza*, invece, è una parola composta dalla preposizione latina *cum* (con, insieme a) e dal verbo *petere* (dirigersi verso). *Il talento* a sua volta deriva dal greco *tálanon* (moneta) e fa specifico riferimento alla parabola del Vangelo in cui i talenti dati dal Signore ai servi simboleggiavano i doni spirituali dati da Dio agli uomini (cfr. dizionario italiano De Mauro). Passando all'ambito di nostro specifico interesse, quello lavorativo, se ne ricava che con i termini *abilità* e *talento* si fa esplicito riferimento a quelle che sono le attitudini personali degli individui. Per *competenza* si intende ciò che si va acquisendo nell'esperienza del fare e/o in specifici iter grazie a forme di accompagnamento personalizzato.

Dopo questo primo excursus etimologico si è passati ad operativizzare i concetti attraverso l'individuazione di alcuni indicatori che ne rendessero possibile la rilevazione.

Il concetto di *abilità* è stato scomposto in due dimensioni: *le abilità in atto*, con cui ci si riferisce alle *competenze* possedute e consolidate nella pratica lavorativa, e *le abilità in potenza* che fanno riferimento alle innate abilità personali mai adoperate nello svolgimento di un'attività lavorativa. Un ulteriore aspetto indagato è stato quello relativo alle aspirazioni lavorative future, elemento su cui innestare riflessioni teoriche relative al sistema inclusivo della domanda di lavoro e di cui si parlerà più diffusamente nel capitolo 3.

L'intento sotteso alla costruzione di questa architettura teorico-concettuale è consistito nel promuovere un approccio culturale innovativo nel contesto dei Centri di Ascolto Caritas coinvolti nel progetto Extreme: si intendeva, infatti, da una parte, rendere l'operatore capace di intercettare quel bagaglio di *competenze* e *abilità*, sia manifeste che latenti, di cui risulta costellata la biografia delle persone e, d'altra parte, facilitare la presa di coscienza da parte degli utenti del possesso di esse.

Tra gli ancoraggi teorici, ispiratori di questo lavoro, si deve menzionare il *capabilities approach* di cui è promotore Amartya Sen (premio Nobel per l'economia nel 1998). L'economista incentra il suo ragionamento su due concetti fondamentali. I *funzionamenti (functionings)* si riferiscono all'insieme di modi di essere e di fare costitutivi della vita di una persona, dai più elementari come l'essere nutrito o godere di buona salute ai più complessi come la partecipazione alla vita comunitaria o il rispetto di sé. La nozione di *capacità*, centrale nel suo approccio, fa riferimento invece alla possibilità del soggetto di realizzare i modi di essere o di fare espressi dai funzionamenti: "se consideriamo il poter scegliere come elemento del vivere, 'fare x' viene distinto dallo 'scegliere di fare x e farlo'" (Sen 1994, 79). L'autore attribuisce enorme importanza alla libertà di scelta della persona: la *capability* rappresenta, dunque, "la libertà di mettere in atto più stili di vita alternativi" (Sen, 2001), scegliendo lo stile di vita quello più consono alle proprie preferenze. Una persona è più "felice" se è posta nelle condizioni di scegliere liberamente le modalità attraverso cui realizzare i propri funzionamenti, cioè il suo modo di essere e di fare. La capacità in quanto libertà di fare rappresenta l'insieme delle occasioni offerte alle persone che possono da queste ultime essere o non essere

scelte. È implicita in Sen un'idea di sviluppo intesa come espansione delle capacità individuali più che come incremento dell'offerta di beni e servizi. La sua idea di benessere si distanzia dal welfare tradizionalmente inteso, concepito come valutazione di aspetti soggettivi, acquisendo le caratteristiche di *well-being*, ovvero di star bene in cui la libertà che le persone hanno di scegliere la vita che preferiscono assume una centralità indiscussa.

Nel contesto di questa indagine la tematizzazione delle abilità risponde perfettamente all'esigenza di ampliare il ventaglio di *occasioni professionali a disposizione delle persone* in modo da consentire loro di effettuare la migliore scelta per sé. Attraverso la valorizzazione delle abilità individuali si intende restituire alle persone la consapevolezza delle proprie attitudini, il controllo sulla propria vita professionale, la gestione del proprio futuro lavorativo, rendendo possibile la realizzazione di un percorso di compimento esistenziale, prima che professionale, finalizzato alla promozione della dignità umana dei soggetti in stato di bisogno estremo. Il potenziamento della libertà di scelta delle persone (la capacità) è una conseguenza diretta dell'attivazione del circolo virtuoso 'riscoperta delle abilità personali-accrescimento dell'autostima-innesco di dinamiche attive e proattive di ricerca e selezione delle opportunità di lavoro'. Perché si realizzi la capacità nell'accezione di Sen occorre, nel nostro contesto di indagine, fare dello sviluppo delle abilità l'imperativo categorico di qualunque azione in favore dei lavoratori svantaggiati¹.

Parallelamente all'avvio della somministrazione della scheda presso i Centri di Ascolto, si è proceduto alla raccolta dei materiali e delle informazioni utili a delineare lo scenario socio-economico dei territori oggetto di indagine.

La complessità del fenomeno povertà, la sua mutevolezza nonché la sua intrinseca multidimensionalità hanno richiesto l'adozione di un duplice approccio metodologico. L'analisi di stampo quantitativo, consistita nella somministrazione ed elaborazione della scheda equal e nell'analisi dei dati ricavati dal progetto rete², è stata affiancata da una serie di approfondimenti tematici di matrice prettamente qualitativa, che hanno previsto la conduzione di interviste focalizzate a testimoni privilegiati in tutte le realtà e la realizzazione di un focus group nella città di Trani.

Il ricorso ad entrambe le metodologie ha stimolato la maturazione di diverse *intuizioni interpretative* per la lettura delle complesse evidenze empiriche emerse e delle ambiguità che caratterizzano alcuni degli scenari descritti.

La struttura del report rispecchia fedelmente la sequenza delle fasi della ricerca, improntata ad una logica di passaggio, in termini euristico-analitici dal piano generale a quello particolare.

Nella *prima sezione*, infatti, si è partiti dall'analisi dei contesti territoriali locali sotto un duplice piano: in primo luogo si è lasciato spazio ad una descrizione del contesto socio-demografico-economico dei territori nel loro complesso, nonché delle azioni di politica sociale poste in essere dagli attori politici che agiscono all'interno del sistema costituito dal welfare mix³. Tutto ciò attraverso la stesura da parte dei referenti locali di report sulle singole realtà territoriali.

In secondo luogo, si è voluto introdurre un elemento ulteriore nella definizione degli scenari locali prendendo in considerazione i dati emersi dalle rilevazioni condotte nell'ambito del progetto rete. La lettura congiunta dei capitoli primo e secondo apre una finestra informativa sulle situazioni territoriali rispetto al fenomeno della povertà.

La *seconda sezione* è stata dedicata interamente alla presentazione dei risultati emersi dalla somministrazione della scheda Equal, che rappresenta l'asse portante dell'intera ricerca sia dal punto di vista teorico che sotto il profilo metodologico-operativo. La scheda presenta spiccati tratti di innovatività in quanto si configura come un primo e, ovviamente, perfezionabile, tentativo di costruzione di un *bilancio di competenze* specifico per l'utenza Caritas Extreme. Si ricorda infatti che la somministrazione della scheda presso i Centri di Ascolto è proseguita anche dopo la conclusione della rilevazione, proprio con il preciso intento di testare adeguatamente, per un periodo di tempo pari ad un anno, lo strumento e renderlo utilizzabile in seguito, dopo aver provveduto a modificarlo opportunamente sulla base delle indicazioni emerse nel corso della sperimentazione.

Infine, la *sezione terza* ospita i contributi prettamente qualitativi di cui si è parlato prima. Il focus group e le interviste focalizzate hanno consentito di dare voce a testimoni privilegiati, ovvero a soggetti 'informati dei fatti', in possesso di una visione di insieme sui temi specifici del progetto quali: il mercato del lavoro, le nuove forme di povertà, le trasformazioni in atto in ambito economico e sociale, le prospettive di sviluppo locale futuro e le aspettative generali dei residenti.

Infine, nelle conclusioni si è cercato di comporre la pluralità di questi contributi all'interno di un quadro quanto più organico ed unitario possibile, mettendo in luce le specificità locali ed i tratti idiosincratici di ogni realtà e cogliendone, al tempo stesso, i rischi e le opportunità comuni.

¹ Per la definizione di lavoratore svantaggiato si fa riferimento all'art. 2 del DL. 10/09/2003 n° 276 che per "lavoratore svantaggiato" intende: qualsiasi persona appartenente ad una categoria che abbia difficoltà ad entrare, senza assistenza, nel mercato del lavoro ai sensi dell'art. 2, lettera (f), del regolamento CE n° 2204/2002 della Commissione del 12/12/2002 relativo alla applicazione degli articoli 87 e 88 del trattato CE agli aiuti di Stato a favore dell'occupazione nonché ai sensi dell'art. 4, comma 1, della legge 8 novembre 1991, n° 381" (cfr. appendice).

² Si tratta di una rilevazione condotta su tutto il territorio nazionale a cura di Caritas Italiana con la collaborazione dei centri di ascolto di tutte le realtà diocesane, volta a raccogliere informazioni relative alle tipologie di bisogni, richieste ed interventi registrati dagli operatori in determinati bimestri di rilevazione nel corso dei colloqui tenuti con gli utenti (per ulteriori approfondimenti v. cap. 2).

³ In base al principio del *welfare mix*, è prevista la cogestione, coproduzione e la coprogrammazione dei servizi da parte del privato, del privato sociale, del pubblico.

Report Arezzo

a cura di BENEDETTA PERUZZI

1. Il profilo socio-demografico

La Provincia di Arezzo è composta da cinque zone socio-sanitarie, geograficamente corrispondenti all'area del capoluogo e alle quattro vallate che si sviluppano intorno alla città. È un territorio molto vasto che conta ben 39 comuni e 3 Comunità Montane, per un totale di oltre 330.000 abitanti.

I comuni che fanno parte della zona socio-sanitaria aretina sono Arezzo, Capolona, Castiglion Fibocchi, Civitella in Valdichiana, Monte San Savino e Subbiano.

Le tre Comunità Montane presenti nella provincia di Arezzo – la Comunità Montana del Casentino, la Comunità Montana della Valtiberina e la Comunità Montana del Pratomagno – raggruppano in sé importanti servizi delegati dai Comuni presenti ai propri territori di competenza. Il sistema sanitario, per quanto attiene la Provincia di Arezzo, è gestito direttamente dalla Azienda di Unità Sanitaria Locale N. 8, la quale risulta suddivisa sulla base delle zone socio-sanitarie sopra descritte.

In relazione alla divisione geografica/istituzionale del territorio, nella tabella seguente viene presentato il bilancio demografico della Provincia di Arezzo relativo all'anno 2004.

Tab. 1 – Bilancio demografico e popolazione residente al 31 Dicembre (anno 2004)

	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione al 1° Gennaio	160.788	169.335	330.123
Nati	1.490	1.461	2.951
Morti	1.783	1.803	3.586
Saldo Naturale	-293	-342	-635
Saldo Migratorio	1.986	1.911	3.897
Popolazione residente in famiglia	161.956	170.028	331.984
Popolazione residente in convivenza	525	876	1.401
Popolazione al 31 Dicembre	162.481	170.904	333.385
Numero di Famiglie	132.389		
Numero di Convivenze	220		
Numero medio di componenti per famiglia	2,5		

Fonte: Istat.

A livello ecclesiastico, insistono sul territorio provinciale aretino due diocesi: la Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro e la Diocesi di Fiesole. Il territorio competente alla prima di queste, largamente più esteso della seconda, comprende una popolazione di 305.000 unità (Fonte: Conferenza Episcopale Toscana) e molti dei Comuni facenti parte della Provincia di Arezzo.

Il Comune di Arezzo, capoluogo provinciale, ha una popolazione anagrafica di oltre 93.000 unità.

Ritornando alla tabella sopra riportata, è interessante notare che al 31 dicembre 2004 le donne superavano gli uomini di quasi 8500 unità e che nel corso dell'anno la popolazione aretina ha subito un incremento di oltre 3000 unità. Il numero medio di componenti per famiglia si attesta su 2,5 unità, superiore al dato nazionale fermo al 2,2 componenti per famiglia, e questo nonostante il saldo naturale tra nati e morti nel 2004 registri una diminuzione di 635 persone. Questo incremento di popolazione è dunque riconducibile essenzialmente all'aumento della presenza straniera nel territorio provinciale. Prima di passare all'esame della popolazione straniera, è interessante evidenziare come ogni mese in Provincia di Arezzo vengano rilasciate più di 24.000 pensioni da 412,18 euro e circa 13.500 pensioni comprese tra 412,19 euro e 516,46 euro, a testimonianza del fatto che una quota

consistente della popolazione anziana vive in condizioni di preoccupante precarietà economica. Riveste inoltre un non trascurabile interesse il dato relativo ai minori. Al 31 dicembre 2004, nel territorio provinciale risultano presenti ben 52.605 minori di età compresa fra 0 e 17 anni, di cui 27.071 maschi e 25.534 femmine.

I quasi 4.000 nuovi soggetti residenti in Provincia di Arezzo, debitamente registrati e quindi in possesso del regolare permesso di soggiorno, hanno contribuito ad accrescere la presenza degli stranieri soggiornanti, che ammontano ad oltre 22.000, pari al 6,5% della popolazione totale. Occorre in primo luogo evidenziare che la presenza immigrata in Provincia di Arezzo si caratterizza per un alto grado di stabilità e residenzialità.

I motivi del soggiorno sono prevalentemente legati al lavoro e alla famiglia (pari al 93,8% del totale dei permessi di soggiorno validi al primo gennaio 2005). Ciò non sorprende in quanto, come è noto, questi sono i principali canali di ingresso "regolari" previsti dalla normativa nazionale vigente.

La zona socio-sanitaria del Casentino, si conferma come il territorio con la più alta incidenza di immigrati, pari al 7,4% della popolazione (media provinciale pari a circa il 6,5%). Per quanto riguarda i Comuni, sono invece Sestino (10,3%), Poppi e Stia (entrambi oltre il 9%) quelli con l'incidenza più alta di immigrati. La città di Arezzo, che risulta la prima in classifica in ordine alle presenze assolute – circa un terzo di tutti gli immigrati risiedono, infatti, nel capoluogo – è decima quanto a incidenza sulla popolazione complessiva (con il 5,6%).

Sul territorio provinciale aretino si riscontra la presenza di un elevato numero di cittadinanze estere, a conferma del multiculturalismo che caratterizza tutto il territorio. Si contano infatti 109 cittadinanze straniere (nel mondo, secondo l'ISTAT, sono 194 le cittadinanze estere). Il gruppo nazionale più presente è quello rumeno con il 27,4% di presenze sul totale della popolazione immigrata provinciale. Segue quello albanese, con il 19,9% e, con percentuali nettamente più basse, il gruppo proveniente dal Marocco (6,6%), dal Bangladesh (5,2%), dall'India (4%), dalla Polonia (3,4%) e dalla ex Jugoslavia (2,9%).

Si conferma, inoltre, il sostanziale equilibrio tra le componenti maschile e femminile dell'immigrazione. Le donne straniere rappresentano il 49,7% del totale, con notevoli differenze fra le nazionalità presenti: ad esempio, le donne sono in netta maggioranza nella comunità filippina (64,1%), brasiliana (79,2%), ecuadoriana (77,1%), moldava (66,1%), peruviana (72,5%), domenicana (65,2), ucraina (82,1%). D'altro canto, risulta netta la prevalenza maschile all'interno del gruppo albanese (60%), bengalese (69,2%), indiano (61,9%), dell'Ex jugoslava (60,3%), del Marocco (64,2%), del Pakistan (79,7%) e del Senegal (71,3%).

I minori stranieri di età non superiore ai 14 anni rappresentano il 23,1% del totale della popolazione straniera presente su tutto il territorio. Numerose sono le comunità straniere che hanno fatto registrare nell'ultimo anno significativi incrementi, in quasi tutti i casi dovuti alla grande regolarizzazione avvenuta. La presenza di cittadini provenienti dalla Moldavia e dall'Ucraina è cresciuta di circa il 140%, la comunità ecuadoriana di oltre il 70%, quella rumena del 54,5%, la polacca del 53,3%, la bulgara del 44,1% e così via. La comunità rumena continua a detenere, oltre al primato delle presenze, anche il primato delle espulsioni: tra i provvedimenti di espulsione adottati nel 2004 dalla Questura di Arezzo, il 60,1% ha interessato cittadini di nazionalità rumena. Seguono, nettamente distanziati, i nigeriani (7,9%), gli albanesi (6,6%) e i marocchini (4,4%).

2. Gli aspetti economici

Nonostante la fase di incertezza economica, non si arresta la crescita delle imprese in provincia di Arezzo, che interessa soprattutto le società di capitale, con picchi di produzione di particolare rilievo.

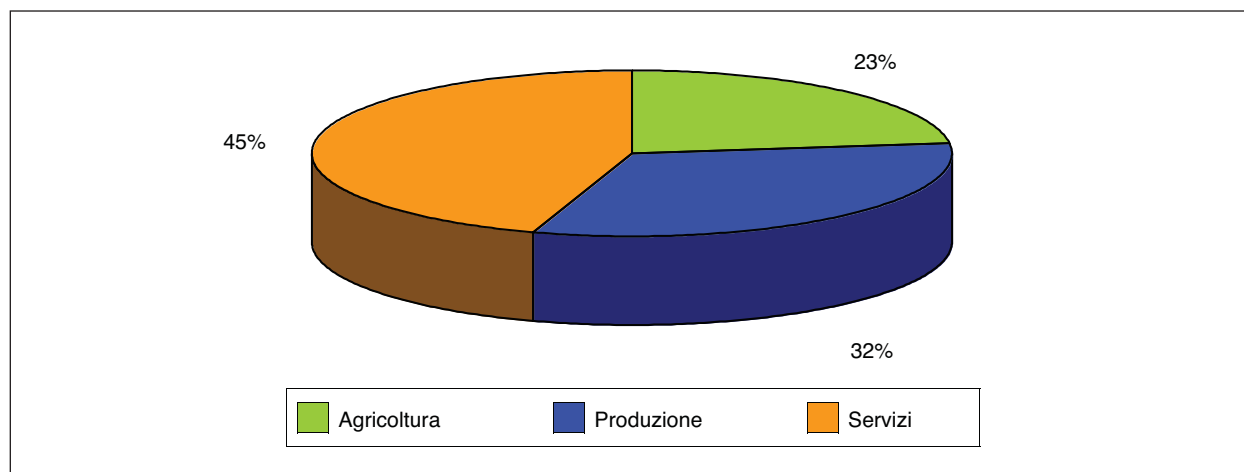
A trainare il processo di crescita complessiva della provincia, dal punto di vista economico-produttivo, sono il settore edilizio e quello del terziario innovativo. Mentre sono i settori con la maggiore densità di imprese, quello manifatturiero e il settore del commercio, ad esser protagonisti di performance negative. Per quanto riguarda l'aggregato del commercio è invece il dettaglio a mostrare le maggiori difficoltà.

Tab. 2 – Natalità e mortalità delle imprese

Anni	Operative	Iscritte	Cessate	Tasso Iscriz.	Tasso Cessaz.	Tasso Crescita
2000	24.272	2.324	1.957	9,6	8,1	1,5
2001	24.856	2.293	1.456	9,2	6,0	3,2
2002	25.327	2.306	1.718	9,1	6,8	2,3
2003	25.703	2.230	1.690	8,8	6,7	2,1

Fonte: Istat.

Fig. 1 – Imprese attive 3° trimestre 2004



Fonte: Istat.

La provincia di Arezzo negli ultimi anni ha risentito, in linea con gli andamenti nazionali, di un inatteso e sensibile rallentamento della crescita nel settore dell'industria manifatturiera. Un aspetto che sta caratterizzando le dinamiche provinciali è la persistente crisi della piccola impresa, ben rappresentata dalla flessione dell'artigianato, in particolare di quella manifatturiera dei distretti, di cui è ricco questo territorio.

La flessione del fatturato risulta molto più contenuta in provincia rispetto al più ampio contesto regionale. Si assiste infatti ad un fenomeno di compresenza di entità produttive estremamente differenti fra loro: da un lato, spicca un gruppo eccellente di imprese organizzate ed internazionalizzate che si contrappongono ad una fascia residuale di piccole imprese, composta da gruppi che presentano diversità di percorsi e ritmi di sviluppo e che non riescono a superare la crisi produttiva.

La strada verso il recupero delle tradizionali posizioni egemoniche in campo economico è irta di non poche difficoltà. Il fatturato cresce con ritmi molto lenti e numerosi risultano i problemi specifici sul fronte del mercato interno. Vanno sottolineati in positivo la forte capacità di presidio dei mercati esteri su cui si realizza una quota di vendite superiore a quella realizzata dall'intera regione Toscana, la stabilizzazione dell'occupazione e l'irrobustimento del clima di fiducia che travalica i confini regionali.

A conferma di ciò, si nota come l'export provinciale aretino abbia mostrato, tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005, una dinamica decisamente migliore rispetto a quella regionale e nazionale. Ciò è avvenuto nonostante la stagnazione che ha interessato il settore principale, l'oreficeria, che rappresenta ormai appena il 38,4% dei movimenti complessivi. Questa maggior sensibilità alla crisi in atto è dovuta oltre che alla specializzazione produttiva ed alla forte frammentazione imprenditoriale, anche ad un minor attivismo commerciale che ha, di riflesso, agevolato l'affermazione e la crescita nel settore degli orafi di altri distretti. L'artigianato mostra segni di debolezza strutturale sia in Provincia che in tutta la Regione Toscana, con una reattività bassa e risultati negativi. Il fatturato perde il 5,9% e registra, nel settore manifatturiero, un calo del 7%, che raggiunge il 10,4% nel comparto della moda.

Di seguito si procede ad un'analisi dettagliata per settori della situazione economica provinciale.

Agricoltura

Le produzioni agricole principali del territorio sono fondamentalmente la coltivazione di foraggio e di barbabietola. A queste, si aggiungono le produzioni di grano tenero, di girasole, di mais e frutta. Inoltre sono presenti aree coltivate ad olivi e tabacco, che hanno reso la zona aretina famosa per queste produzioni tipiche.

Nonostante le calamità e gli eventi climatici eccezionali risalenti a due stagioni passate, sono stati ripristinati i livelli produttivi antecedenti la crisi, grazie soprattutto alla flessibilità mostrata dalle imprese, 'convertitesi' ad un utilizzo più razionale e potenzialmente redditizio dei terreni. Purtroppo, l'impegno degli agricoltori non sempre è stato adeguatamente ricompensato in termini di andamenti soddisfacenti.

Industria

Sono ormai circa quattro anni consecutivi che l'industria manifatturiera presenta un calo tendenziale della produzione. La quasi stazionarietà raggiunta nel 2004 non ha confermato le speranze di ripresa che gli attori pre-

vedevano per questo anno. In conseguenza della forte specializzazione in prodotti tradizionali e standard e della crisi che ha investito il settore orafa, abituato ad un trend ininterrotto di crescita, la Provincia di Arezzo si è collocata al di sotto dell'andamento regionale nell'ultimo triennio di crisi.

Abbigliamento

La produzione si attesta su performance di risultato negative, con una perdita del 2,7%, comunque migliore rispetto alla tendenza regionale e nazionale. Il fatturato registra, invece, una flessione più marcata (-3,5%), nonostante il soddisfacente andamento dell'export ed un ritorno di competitività in ambito nazionale.

Oreficeria

La produzione presenta una perdita rilevante annua del 9,3%, mentre il fatturato mostra una maggiore capacità di tenuta. Gli impianti sono ormai utilizzati per due terzi della loro capacità potenziale e comunque al di sotto della media di riferimento. Per il prodotto standard di media fascia, nel quale è specializzato il distretto aretino, sono tempi duri, di cui soffrono con particolare intensità le piccole imprese che fanno leva in larga misura su fattori competitivi legati al prezzo.

Meccanica

Il rallentamento registrato dai conti con l'estero non trova conferma nel mercato interno, che risulta rafforzato dall'afflusso degli ordini. Produzione e fatturato si attestano su posizioni decisamente positive e molto elevato risulta lo sfruttamento della capacità produttiva.

Elettronica

Produzione e fatturato registrano una perdita annua, nel 2004, rispettivamente del 2,8% e del 3,4%. Ad un elevato impiego degli impianti fa riscontro una flessione occupazionale.

Calzature

Il settore presenta un andamento al di sotto della media, una flessione produttiva del 15%, la diminuzione dell'export del 7%, un utilizzo degli impianti che tocca i livelli più bassi e l'occupazione che segna una marcata flessione. Gli ordini affluiscono dall'estero, mentre il mercato interno appare in forte ridimensionamento.

Tessile-Maglieria

Il quadro rimane orientato negativamente, con una perdita del 3,6% nella produzione e del 9% del fatturato.

Alimentare

La produzione registra un decremento, con una media nel 2004 pari a -1,1%. Si mantiene invece in crescita il fatturato, che ottiene un incremento del 2,6%. L'elemento frenante è il commercio estero, in netta evoluzione negativa.

Legno-mobilità

Nonostante il ritardo rispetto al trend nazionale, la produzione cresce in maniera sensibile (+3,5%), assecondata dal fatturato (+3,1%).

Minerali non metalliferi

La produzione perde il 3,4% e il fatturato accusa una flessione ancora più consistente.

Pubblici Servizi

Continua a figurare tra gli elementi trainanti dello sviluppo aretino il vasto aggregato dei servizi, con un incremento del 12,3%: crescono i bar e continuano ad irrobustirsi gli esercizi ricettivi. L'affermazione recente del terziario innovativo rivolto all'impresa ed alla stessa famiglia assicurano un contributo positivo al valore aggiunto locale decisamente consistente.

Trasporti

Il ritrovato segno positivo di questo comparto è da attribuirsi all'espansione che ha interessato le attività ausiliarie e collaterali, nelle agenzie di viaggio, nelle poste e telecomunicazioni.

Altri Servizi

I servizi alle imprese mostrano una crescita significativa. Tra questi le attività professionali e l'informatica appaiono i settori più lenti, mentre mostrano una buona capacità di tenuta le attività immobiliari.

Tra i servizi alla persona sono le attività ricreative, quelle culturali e quelle sportive a rompere la staticità del comparto, vivacizzandolo decisamente.

Turismo

La Provincia di Arezzo è oggetto soprattutto di turismo d'arte, in considerazione del pregevole patrimonio artistico di cui può vantare il possesso. Dal 2000 gli investimenti nel settore hanno subito una decisa accelerazione, ma al potenziamento della capacità ricettiva non ha fatto seguito un adeguato aumento dei flussi di visitatori. Il 2004 si è chiuso, comunque, con un incremento delle presenze di turisti del 3,8%.

Imprenditoria Immigrata

Al 31/03/2004 risultavano iscritte alla Camera di Commercio di Arezzo 1.652 imprese con almeno una persona straniera⁴ in qualità di titolare, amministratore o socio d'impresa. Nel 2002 (III trimestre) si contavano 1.055 imprenditori stranieri e nel 2000 792. In poco più di un anno si è prodotto un incremento dell'imprenditoria immigrata di circa il 60%⁵.

Molto più interessante è il dato relativo alle ditte individuali a titolarità straniera, perché è immediata in questo caso l'individuazione del ruolo di primo piano rivestito dall'immigrato: le ditte individuali sono 1.120, pari al 67,8% delle persone fisiche straniere iscritte al relativo Registro della Camera di Commercio.

La zona aretina (e soprattutto l'area territoriale della città di Arezzo) rappresenta anche per le ditte straniere il polo di attrazione più significativo, in quanto in essa si concentrano il 46% delle ditte individuali a titolarità straniera presenti in provincia. Notevoli concentrazioni si registrano nei comuni di Cortona e Montevarchi (5,4%), Bibbiena (4,8%) e San Giovanni V.no (3,8%).

Le nazionalità più rappresentate in termini assoluti corrispondono a quelle maggiormente presenti sul territorio provinciale: quella rumena (29,7%), alla quale seguono, con valori dimezzati, quella albanese (14,4%) e la marocchina (12,1%). Spicca anche il dato relativo ai pakistani e ai cinesi che incidono considerevolmente sul totale dei cittadini stranieri imprenditori (rispettivamente il 5,3% e il 3,8% del totale).

Ad aver maggiormente contribuito alla crescita del numero di ditte individuali straniere sono stati i rumeni e gli albanesi, considerando che nell'ultimo anno le ditte gestite da cittadini di queste due nazionalità sono aumentate dell'80% circa. Significativa anche la crescita delle ditte pakistane (60%) e di quelle gestite da persone provenienti dalla ex Jugoslavia.

Le comunità straniere con maggiore propensione ad intraprendere percorsi di lavoro autonomo sono quella cinese, i cui titolari di ditte individuali rappresentano il 21% circa della popolazione cinese in età lavorativa residente in provincia di Arezzo, i marocchini e i pakistani con il 12-14% di incidenza rispetto alla consistenza dei rispettivi gruppi nazionali.

La fascia d'età che prevale tra gli stranieri iscritti al Registro delle Imprese è quella dei 35-39 anni (il 22,1%), seguita dalla classe di età 30-34 anni (20,2%). Si tratta, pertanto, non di giovanissimi ma di persone che spesso decidono di passare dal lavoro dipendente al lavoro autonomo inserendosi in tal modo nel tessuto economico locale, dopo aver maturato una certa professionalità e aver preso confidenza con il quadro normativo di riferimento.

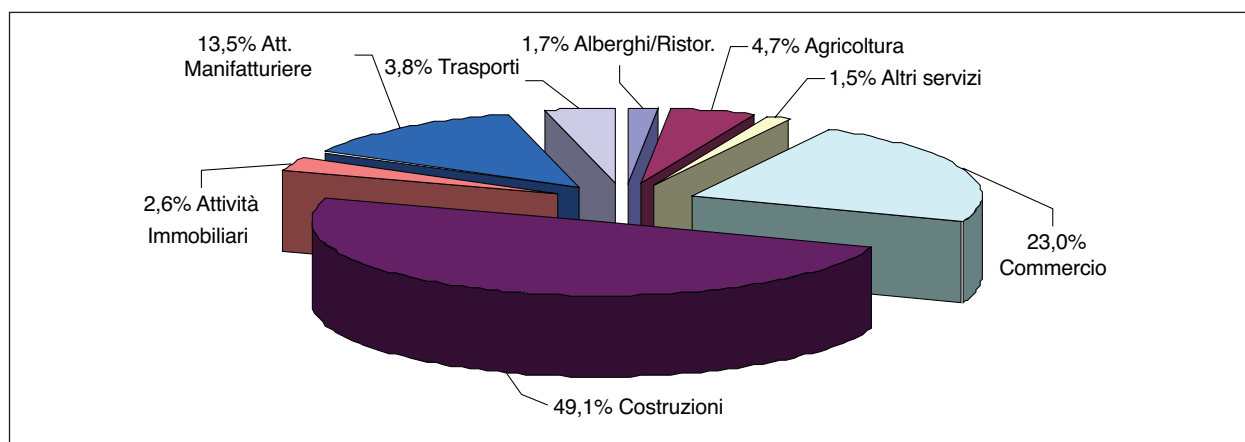
I settori in cui si collocano maggiormente le ditte gestite da immigrati sono quello edilizio (49%) ed il commercio (24%). Nel primo operano soprattutto i rumeni (49,2%) e gli albanesi (25,3%), nel secondo prevalgono i marocchini (48,3%). Sono sempre più diffuse le cosiddette "imprese esotiche", che si rivolgono principalmente alla clientela autoctona e che vendono o producono beni tipici del luogo di origine (ristoranti etnici, negozi di abbigliamento ed oggettistica, ecc...).

Si registra, comunque, la significativa presenza di ditte a titolarità straniera in ambiti peculiari dell'economia aretina, come il settore orafa, nel quale operano spesso come terzisti soprattutto i pakistani (40,3%), i bengalesi (25,8%), gli indiani (8,1%). Rispetto al dato registrato nel 2002, si evidenzia, comunque, un decremento delle ditte straniere che operano in questo comparto, indicativo del fatto che la crisi del settore orafa aretino non risparmia neppure gli imprenditori immigrati.

⁴ Cittadini nati all'estero che ricoprono cariche diverse: si considera lo stato di nascita e non la cittadinanza, per cui sono inclusi anche i cittadini italiani nati all'estero.

⁵ Per ragioni amministrative e giuridiche è presente sicuramente un certo numero di aziende, comunque non elevato, che pur continuando ad essere iscritte nel Registro della Camera di Commercio, in realtà non sono più attive.

Fig. 2 Principali settori ed attività delle ditte individuali a titolarità straniera



Tab. 3 – Forma giuridica dell’impresa e nazionalità dell’imprenditore (al I trimestre 2004)

Stato di nascita	Impresa individuale		Società di Capi		Società di Persone		Altre forme		
	Valore assoluto	% di colonna	Valore assoluto	% di colonna	Valore assoluto	% di colonna	Valore assoluto	% di colonna	
Romania	333	29,7	19	9,2	37	12,5	5	17,2	394
Albania	161	14,4	2	1,0	27	9,1	5	17,2	195
Marocco	135	12,1	1	0,5	15	5,1	1	3,4	152
Pakistan	59	5,3	3	1,4	25	8,4	1	3,4	88
Cina	43	3,8	7	3,4	21	7,1	-	-	71
Bangladesh	37	3,3	1	0,5	31	10,5	1	3,4	70
Argentina	37	3,3	11	5,3	12	4,1	3	10,3	63
Tunisia	38	3,4	1	0,5	5	1,7	-	-	44
Polonia	21	1,9	4	1,9	13	4,4	1	3,4	39
Jugoslavia	30	2,7	6	2,9	1	0,3	2	6,9	39
Usa	15	1,3	18	8,7	6	2,0	-	-	39
India	22	2,0	4	1,9	9	3,0	1	3,4	36
Brasile	8	0,7	6	2,9	8	2,7	-	-	22
Venezuela	7	0,6	7	3,4	6	2,0	1	3,4	21
Rep. Domin.	10	0,9	-	-	8	2,7	-	-	18
Libia	12	1,1	4	1,9	2	0,7	-	-	18
Iran	4	0,4	9	4,3	4	1,4	-	-	17
Bulgaria	7	0,6	4	1,9	5	1,7	-	-	16
Ex Urss	6	0,5	6	2,9	4	1,4	-	-	16
Macedonia	10	0,9	5	2,4	-	-	-	-	15
Algeria	9	0,8	1	0,5	4	1,4	-	-	14
Australia	5	0,4	3	1,4	5	1,7	-	-	13
Canada	5	0,4	5	2,4	2	0,7	-	-	12
Etiopia	4	0,4	3	1,4	4	1,4	-	-	11
Uzbekistan	2	0,2	1	0,5	8	2,7	-	-	11
Senegal	9	0,8	-	-	1	0,3	-	-	10
Somalia	8	0,7	2	1,0	-	-	-	-	10
Ungheria	3	0,3	1	0,5	6	2,0	-	-	10
Altre	80	7,1	73	35,3	27	13,7	8	27,5	188
Totale	1.120	100,0	207	100,0	296	100,0	29	100,0	1.652

Fonte: Infocamere (marzo 2004).

3. Fragilità sociali e aree di bisogno

Sono tanti i bisogni riscontrabili nel contesto aretino, nonostante l'elevato livello di sviluppo economico e sociale di questo territorio.

I dati emersi dalle rilevazioni condotte dalla Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro nell'ambito di una ricerca specifica sui bisogni sociali effettuata in collaborazione con la Provincia di Arezzo e che ha coinvolto l'associazionismo organizzato (anno 2004), mostrano una realtà con una pluralità di problematiche di diversa natura. Di seguito si riassume in una tabella di sintesi quanto emerso in questa ricerca, raggruppando le tipologie di bisogno e le relative impressioni espresse dalle associazioni.

Tab. 4 – Il punto di vista delle associazioni in relazione alle tipologie di bisogno

Tipologia di bisogno	Impressioni delle associazioni
Bisogno della Casa	Problema alloggiativo soprattutto per i giovani e gli stranieri. Canoni di locazione troppo alti e difficoltà di acquisto della prima casa
Bisogno dei minori	Mancanza di spazi di aggregazione, carenze di strutture per l'infanzia, mancanza di politiche di inclusione, impoverimento culturale
Bisogno lavorativo	Maggiore attenzione all'inserimento socio-lavorativo delle categorie svantaggiate, corsi di formazione professionale
Bisogno sanitario	Maggiore assistenza domiciliare qualificata, garanzia nei trasporti, tutela del servizio pubblico
Bisogno di socializzazione	Diminuire la solitudine degli anziani e delle donne, combattere l'isolamento delle famiglie
Bisogno delle donne	Aumento della solitudine e dell'isolamento, maggiore sostegno in gravidanza, problema delle donne sole con figli a carico
Bisogno dei disabili	Maggiore inclusione sociale e culturale, sostegno alle famiglie, diminuzione barriere architettoniche, inserimento lavorativo
Bisogno degli anziani	Solitudine crescente, sostegno sanitario a domicilio, momenti di aggregazione sociale
Bisogno delle Famiglie	Favorire le politiche per la famiglia, aiuti concreti e mirati per gli anziani e i disabili a carico, difficoltà economiche e problema della casa
Bisogno delle dipendenze	Percorsi di recupero comunitario, inserimenti lavorativi, pene sostitutive di educazione
Bisogno degli immigrati	Maggiore integrazione culturale e linguistica, sostegno alloggiativo e lavorativo, inclusione dei minori e delle donne
Bisogno della qualità della vita	Sostegno ai redditi, aumento degli spazi verdi e di socializzazione, maggiori certezze economiche, lavorative e alloggiative
Bisogno culturale	Maggiore formazione civica a livello scolastico, puntare sui valori di solidarietà e gratuità, incremento della formazione

Fonte: Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, Primo Rapporto provinciale sulla povertà.

Molti dei bisogni evidenziati dalle associazioni aretine riguardano categorie sociali deboli pericolosamente esposte al rischio di emarginazione sociale: anziani, immigrati, nuclei familiari, minori, soggetti con dipendenze. Tra questi bisogni, attenendosi a quanto dichiarato dalle associazioni, il problema alloggiativo risulta essere quello più delicato e urgente, non solo in relazione all'esosità del canone di affitto o alla scarsità degli alloggi, ma soprattutto in relazione alla inadeguatezza dell'abitazione o alla fatiscenza di molte strutture che contribuiscono ad aggravare ulteriormente le già precarie condizioni di salute delle persone disagiate. Tuttavia, appare oltremodo interessante sottoli-

neare un aspetto che può risultare utile nell'ottica della predisposizione di strumenti o dell'elaborazione di strategie di contrasto alla povertà: la socializzazione. Il terzo settore aretino, in particolare quello associativo, ha denunciato con forza il preoccupante e crescente isolamento delle famiglie, in particolare di quelle che hanno a carico un disabile o un anziano. Questa tendenza, difficile da monitorare in una prospettiva di prevenzione del fenomeno, è strettamente collegata alla qualità della vita e al bisogno culturale e solidale espresso in seno alla società contemporanea. La promozione di una politica di socializzazione può rivelarsi utile anche in funzione dell'attivazione di interventi mirati di contrasto alla povertà, alla solitudine, ai bisogni sommersi del territorio. Alcune difficoltà oggettive, per esempio la precarietà lavorativa, il reddito insufficiente, la scarsa integrazione linguistica e civile degli immigrati, la disabilità fisica e mentale, le "nuove" e "vecchie" dipendenze, la devianza giovanile, il problema alloggiativo, rimangono difficili da risolvere con la sola promozione della socializzazione. Per questo, il terzo settore aretino concorda con la proposta in base alla quale si ritiene che solamente con l'istituzione di tavoli di concertazione programmatici permanenti che vedano coinvolti gli Enti Locali, il mondo economico e il terzo settore, si possano veramente gettare le basi per azioni e interventi generalizzati miranti all'inclusione sociale delle categorie sociali più svantaggiate.

Tab. 5 – Settori d'intervento per ambito operativo

Ambito sociale Principali settori di intervento	Ambito sanitario Principali settori di intervento	Ambito socio-sanitario Principali settori di intervento
Anziani e terza età	Assistenza ospedaliera	Alcolismo
Assistenza domiciliare	Assistenza ambulatoriale	Tossicodipendenze
Assistenza familiare	Assistenza sanitaria domic.	Salute mentale
Adozioni e affido	Donazioni organi	Pronto soccorso
Attività ricreative sociali	Donazioni sangue	Trasporti socio-sanitari
Minori e adolescenti	Pronto soccorso	Aids – sieropositività
Carcere ed ex detenuti	Informazione e prevenzione	Patologie varie
Disabilità		Trasporto defunti
Immigrazione		
Donne e maternità		
Profughi e richiedenti asilo pol		
Senza fissa dimora		
Dipendenze		

Fonte: Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, Primo Rapporto provinciale sulla povertà.

Come è reso evidente dalla lettura dei dati riportati nella tabella 5, il terzo settore riveste una centralità indiscussa ai fini del mantenimento della coesione del tessuto sociale.

Ritenendo utile focalizzare l'attenzione solo sulle problematiche emergenti presenti sul territorio, verranno riportate di seguito alcune delle analisi svolte congiuntamente dal Centro di Ascolto diocesano in collaborazione con l'Osservatorio delle povertà.

Il problema delle donne sole o con figli a carico

A seguito delle separazioni o dei divorzi, si danno situazioni tali per cui molte donne si trovano costrette a dover conciliare il lavoro, il mantenimento e la crescita dei figli e la conduzione della casa con oneri organizzativi e gestionali di estrema difficoltà.

Questo fenomeno sta assumendo i connotati dell'emergenza sociale, in quanto si fa portatore di problematiche ancora poco conosciute per ragioni legate soprattutto al pudore e al riserbo individuale. Senza il sostegno di una rete parentale adeguata, molte donne si ritrovano inoltre a rischio di esclusione sociale. Si abbassa la qualità della vita, si abbandona la vita sociale, aumentano i disturbi psichici legati alle difficoltà economiche, si accettano ingiustizie pur di mantenere un posto di lavoro. Inoltre, anche in Provincia di Arezzo aumenta il fenomeno dell'arrivo di donne straniere sole o rifiutate dalla comunità di appartenenza, le quali diventano facili prede di racket e di sfruttamento anche a fini sessuali. La costruzione di una rete capillare di strutture e di servizi a favore della donna e l'attivazione di interventi di sostegno e promozione dei diritti femminili assumono una priorità indiscussa nell'agenda politica aretina.

Il problema degli uomini senza lavoro

Questo fenomeno è in fortissimo aumento e riguarda tanto i cittadini italiani quanto gli stranieri, indipendentemente dall'età. La situazione si è andata cronicizzando negli ultimi tempi, alimentando in tal modo il circuito della sotto-occupazione e del lavoro nero. Sono soprattutto gli uomini appartenenti alla fascia di età compresa fra i 40 e i 50 anni a risentire pesantemente di questa situazione da un punto di vista psicologico e con ripercussioni sugli equilibri fisici e psichici, compromettendo inoltre irrimediabilmente la capacità di gestione della propria vita familiare e affettiva.

Anche se il tasso di disoccupazione provinciale è abbastanza stabile, la Caritas diocesana rileva un forte incremento di richieste di aiuto da parte degli uomini colpiti da questo problema ed esprime la forte preoccupazione per l'acuirsi di questo fenomeno.

Il problema della casa

Insieme al lavoro, il problema della casa è una questione che ha acquistato una rilevanza sociale considerevole. L'80% delle persone che si rivolgono alla Caritas diocesana dichiarano, infatti, di avere grossi problemi relativamente alla gestione dell'abitazione e dei costi ad essa associati (in primis dovuti al rincaro degli affitti e delle utenze). Secondo la Caritas diocesana il mercato edilizio è attualmente "saturo e drogato", per via di una politica edilizia caratterizzata da prezzi elevati che risponde a logiche di benessere poco realistiche. L'esborso per il pagamento del canone d'affitto spesso assorbe la metà delle entrate di una famiglia. Lo stesso sistema bancario non favorisce l'acquisto di una casa ed, inoltre, l'edilizia popolare non rappresenta più una risposta al problema, in considerazione del sempre più raro ricorso ad essa. In aggiunta a ciò, si deve tener presente che ad Arezzo molti proprietari preferiscono tenere i propri appartamenti vuoti e sfitti piuttosto che metterli sul mercato, per via della assenza di garanzie nei pagamenti dell'affitto. Tale problema non riguarda solamente i cittadini stranieri ma coinvolge sempre più anche la popolazione autoctona.

Il problema del caro vita e della famiglia

Negli ultimi due anni, l'Osservatorio della Caritas diocesana ha rilevato un forte aumento di richieste di aiuto da parte di cittadini e di famiglie aretine. Le difficoltà riconducibili al caro vita hanno costretto, infatti, sempre più persone, ritenute immuni da qualunque possibile rischio di esclusione sociale, a ricorrere ad aiuti da parte di agenzie esterne formali o informali per far fronte ad esigenze di carattere economico, come il pagamento di bollette, compromettendo, in questo modo, la capacità di far fronte autonomamente ad esse. Su questa base rischia di innestarsi tutta una serie di problematiche sociali strettamente interconnesse fra loro che richiederanno strumenti mirati di intervento e azione.

Il problema del disagio giovanile e delle dipendenze

Spesso le difficoltà in ambito familiare condizionano pesantemente le scelte di vita dei giovani. Il disagio giovanile si è notevolmente complessificato negli ultimi anni, tanto da poter essere analizzato sotto vari aspetti: la 'vacatio pedagogico-educativa' della scuola con la sua funzione di agenzia formativa, la più generale mancanza di valori e ideali comunitari di riferimento, l'aumento del consumo di droghe, il ruolo diseducativo dei media, ecc... In base ai dati nazionali e al riscontro diretto dell'Osservatorio di Arezzo, emerge come anche in provincia di Arezzo il consumo di stupefacenti e di alcolici risulti aumentato soprattutto fra i più giovani e come si registri un forte incremento nel consumo di cocaina, droga sempre più di massa e ancora non sufficientemente stigmatizzata come l'eroina.

Al termine di questo paragrafo, si evince chiaramente come anche il territorio aretino sia interessato dal manifestarsi di nuove forme di povertà e dall'emergere di forme di marginalità sociale finora ignorate. Ne emerge un quadro della povertà del tutto nuovo, in cui essa non presenta più il tradizionale carattere di monoliticità, ma si configura piuttosto come una realtà multidimensionale caratterizzata da una pluralità di sfaccettature tali da render necessaria la programmazione di interventi e azioni specifici ed altamente incisivi.

4. Welfare locale e terzo settore

L'ultimo censimento relativo alla presenza del terzo settore nella provincia di Arezzo risale all'anno 2002 ed è stato effettuato dalla provincia stessa. Con tale mappatura sono state individuate ben 1600 organizzazioni ope-

ranti in tutto il territorio ed è emerso come, rispetto al censimento Istat del 1999, la situazione non abbia subito sostanziali mutamenti, considerato il leggerissimo aumento, pari al 2%, del numero delle organizzazioni presenti.

Un altro buon indicatore del radicamento non profit sul territorio è rappresentato anche dal rapporto fra popolazione residente nella provincia e numero di realtà operanti. Tale rapporto nel 1999 era pari a 206 e nel 2002 a 201: ciò significa che nel territorio aretino vi è una organizzazione non profit ogni 200 abitanti circa. Sotto questo profilo, la realtà aretina si situa al sesto posto nella graduatoria che include tutte le province toscane, leggermente al di sotto della media, pari ad una organizzazione ogni 192 abitanti. Invece, rispetto alla classifica nazionale, Arezzo si colloca al 38° posto, rientrando in tal modo nel gruppo di realtà provinciali caratterizzate da una maggiore presenza relativa di organizzazioni (il dato medio nazionale è di 254 abitanti per organizzazione).

Tab. 6 – Comparazioni fra dati del censimento Istat 1999 e quello effettuato dalla Provincia nel 2002

	1999 Istat	2002 Provincia di Arezzo
N. complessivo di organizzazioni	1.567	1.602
N. di abitanti nella provincia per ogni org. non profit	206	201

Fonte: Primo Rapporto provinciale sulla povertà.

Sotto il profilo della forma giuridica, le organizzazioni presenti in provincia sono in grandissima maggioranza associazioni: oltre nove realtà su dieci (94%), pari quasi a 1450 unità, sono infatti così classificabili. Tale dato risulta leggermente superiore rispetto a quello registrato dall'Istat nel 1999.

Molto contenuto è invece il numero delle fondazioni (0,7%) e quello delle cooperative (2%).

In relazione alla normativa di riferimento delle associazioni non profit emerge come le associazioni, così come definite dalla legge regionale 36/90, rappresentano i tre quarti delle realtà presenti, mentre una non profit ogni dieci è una organizzazione di volontariato.

Tab. 7 – Forma giuridica delle organizzazioni

	Valori assoluti	Valori percentuali
Forma giuridica:		
– associazione	1.431	94,2%
– cooperativa	31	2,0%
– fondazione	10	0,7%
– altro	48	3,1%
Norma di riferimento:		
– associazione (LR 36/90)	1.157	76,5%
– cooperativa sociale (l. 381/91)	30	2,0%
– organizzazione volontariato (l. 266/91)	135	9,3%
– altro	183	12,2%

Fonte: Primo Rapporto provinciale sulla povertà.

Un altro aspetto interessante da prendere in considerazione è quello relativo al periodo di fondazione delle associazioni, che vantano origini molto antiche, affondando le radici in forme di associazionismo laico e cattolico talvolta centenarie. A queste si affianca anche un numero rilevante di nuove realtà sorte negli ultimi anni. A tale riguardo, si consideri che nel periodo 1997-2002 sono sorte circa 340 nuove organizzazioni, mentre una realtà su cinque è stata fondata più di 40 anni fa.

Tutte queste realtà di terzo settore tendono ad intervenire in tutti i principali settori della vita pubblica. Circa il 40% di esse, cioè la maggior parte, è impegnato in ambito sportivo, seguono, poi, le realtà impegnate in attività ricreative e di socializzazione (19,4%) e quelle che svolgono attività culturali (17,6%). Altri settori, con una presenza più consistente di non profit, sono la sanità (7,6%) ed i servizi sociali (5,9%), mentre negli altri campi gli interventi sono molto più circoscritti e ridotti.

Occorre specificare che gli ambiti di intervento dichiarati si riferiscono al principale settore d'attività, anche se in effetti molto spesso le organizzazioni tendono ad operare trasversalmente, su più aree contemporaneamente o intervenendo direttamente in campi differenti. Infatti risulta che una organizzazione su tre è da considerarsi plurisetoriale.

Per quanto riguarda, invece, il confronto tra il censimento del 2002 e quello svolto dall'Istat nel 1999 si possono rilevare alcuni cambiamenti significativi in merito all'incidenza relativa delle attività sportive, ricreative e culturali. Anche la sanità presenta, in termini relativi, una maggior presenza nell'ultimo censimento. L'unica inversione di tendenza si riscontra nel campo dell'assistenza sociale e della tutela dei diritti, dove è più contenuto nel 2002 il peso relativo delle non profit che si occupano di tali tematiche.

Tab. 8 – I settori d'intervento

	Provincia Arezzo 2002	Istat 1999
Principale settore di intervento:		
– attività sportive	39,2%	
– attività ricreative e di socializzazione	19,4%	66,9%
– attività culturali	17,6%	
– sanità	7,6%	6,4%
– assistenza sociale	5,9%	7,3%
– istruzione e ricerca	3,0%	2,9%
– tutela dei diritti	1,5%	4,0%
– ambiente	1,5%	1,5%
– cooperazione internazionale	0,5%	0,9%
– inserimento lavoro	0,9%	1,7%
– altro	3,0%	8,4%
Organizzazioni operanti in un solo o più settori:		
– org. operanti solo in un settore	66,8%	
– org. operanti in più settori	33,2%	

Fonte: Primo Rapporto provinciale sulla povertà.

Le associazioni tendono a rivolgersi ad un'ampia collettività di persone, alla cittadinanza in generale o a grandi gruppi di soci. Le cooperative sociali si rivolgono a gruppi più ristretti di utenti lavorando in maniera approfondita su un numero limitato di casi. Infatti, nel 31% dei casi esse sono proiettate verso i disabili e nel 34% verso gli anziani. Le organizzazioni di volontariato essendo presenti, oltre che nel campo del welfare, anche in quasi tutti gli altri settori, e pur avendo focus d'intervento specifici, assumono una connotazione generalista e aspecifica per via dei soggetti a cui si rivolgono.

Infine, si sottolinea come mentre nella zona aretina siano più diffuse le non profit impegnate nel campo dello sport (47%) e relativamente meno presenti quelle coinvolte in attività culturali (11%) e ricreative (13%), al contrario, le altre quattro zone socio sanitarie si caratterizzano per una più ridotta presenza delle attività sportive a vantaggio, da un lato, di quelle culturali e ricreative, e, dall'altro, di welfare assistenziali e sanitarie.

In conclusione, emerge come il terzo settore della provincia di Arezzo si basi su un modello di gestione e finanziamento misto, il cosiddetto welfare mix⁶, che si colloca lungo un continuum con agli estremi due grandi poli: – il terzo settore associativo, che si dedica alla costruzione di infrastrutture civiche/culturali e sportivo/ricreative, in cui si può collocare, appunto, la gran parte delle realtà non profit aretine. Dal punto di vista del numero di organizzazioni che vi afferiscono, questo polo risulta il più cospicuo. Esso inoltre vede concentrate le attività nel settore sportivo, ricreativo e culturale e si regge essenzialmente su lavoro volontario.

⁶ Forma di conduzione in cui da un lato l'ente locale finanzia, dall'altro una parte consistente dei servizi viene esternalizzata ad organizzazioni private, in genere non profit.

- il terzo settore welfaristico, che si concentra sugli interventi nelle politiche sociali ed è in genere in grado di mobilitare in maniera rilevante sia risorse umane, spesso anche retribuite, che finanziarie. Sono circa 20 le cooperative sociali presenti sul territorio provinciale, alcune delle quali con più di 20 anni di attività.

In ambito associativo si deve far menzione del numero di associazioni di volontariato iscritte alla Delegazione provinciale del CESVOT (Centro Servizi Volontariato Toscana). Sono 246 le organizzazioni iscritte, di cui 204 iscritte anche all'Albo regionale del volontariato, nella sezione di Arezzo.

Nella tabella seguente queste associazioni vengono divise per ambito d'intervento.

Tab. 9 – Ambiti d'intervento delle associazioni iscritte al Cesvot

Specificità e ambito d'intervento	Numero delle organizzazioni aderenti al Cesvot
Tutela e promozione dei diritti	1
Cultura	29
Socio sanitario	49
Educazione ambientale	11
Protezione civile	11
Sanitario	63
Sociale	82
Totale	246

Fonte: Delegazione Cesvot provincia di Arezzo.

Inoltre, da alcuni anni è presente nella provincia di Arezzo il Forum aretino del terzo settore che raggruppa ben 39 organizzazioni tra associazioni e cooperative di tipo A e B, le quali intervengono in diversi aspetti della vita sociale e pubblica.

In conclusione, si deve riconoscere che, nell'ambito dell'economia della provincia di Arezzo, il terzo settore riveste un'importanza strategica dal punto di vista produttivo. Infatti, i lavoratori alle dipendenze delle non profit risultano rispettivamente di poco superiori a coloro che lavorano nel settore agricolo e pari a circa la metà dei lavoratori del settore delle costruzioni. D'altra parte il 90% delle realtà non fa ricorso a risorse umane retribuite ma si avvale del solo lavoro volontario. Si registrano infatti quasi 19.700 posizioni di impiego⁷ volontario regolarmente presente, a cui vanno aggiunte oltre 10.600 posizioni di impiego volontario occasionale.

Riferimenti bibliografici e webgrafici

Ascoli U., Tavolini E., *Il terzo settore in Provincia di Arezzo: economia, occupazione e coesione sociale*, Franco Angeli, 2005

Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, Provincia di Arezzo, Associazione SicheM, *Primo rapporto provinciale sulle povertà anno 2004*, Graphicomp, Arezzo, 2004

Camera di commercio di Arezzo, *Le previsioni occupazionali anno 2005* (www.ar.camcom.it)

Camera di commercio, *L'economia aretina nel secondo semestre del 2004* (www.ar.camcom.it)

Camera di commercio, *L'economia aretina nel primo semestre del 2005* (www.ar.camcom.it)

Osservatorio sociale Provincia di Arezzo – Sezione immigrazione, *Rapporto n. 8 – L'imprenditoria immigrata in provincia di Arezzo*, Graphicomp, Arezzo, 2004

Osservatorio sociale Provincia di Arezzo-Sezione immigrazione, *Rapporto n. 11 – La presenza degli immigrati in provincia di Arezzo. I dati sui permessi di soggiorno al 1° gennaio 2005*, Graphicomp, Arezzo, 2005

www.istat.it

www.provincia.arezzo.it

⁷ Si tratta di posizioni e attività svolte da volontari, quindi da soggetti che possono prestare la loro opera in varie non profit.

Report Cassino

a cura di LUIGI PIETROLUONGO

1. Il profilo socio-demografico

Al fine di delineare un quadro esaustivo della realtà cassinate dal punto di vista demografico e socio-economico, si è ritenuto opportuno adottare una prospettiva di tipo comparativo, che consentisse di confrontare i dati relativi all'area esaminata con quelli degli ambiti territoriali ad essa contigui, partendo da quello provinciale, per poi risalire a quello regionale, a quello del Centro Italia ed infine a quello relativo all'intero contesto nazionale.

Preliminarmente occorre precisare che l'Italia centrale, con i suoi undici milioni di abitanti (al 1° gennaio 2004), si colloca in terza posizione, per popolazione residente, dopo l'Italia Nord-Occidentale e il meridione d'Italia. Nella fattispecie, poco meno della metà della popolazione residente nel centro Italia abita nel Lazio. La regione che ospita la città di Cassino è inoltre caratterizzata da una delle più alte densità abitative registrate in Italia, compresa fra i 252 e i 423 ab./km².

Dal confronto fra la popolazione residente in ognuna delle cinque province laziali, emerge chiaramente che Frosinone è la provincia con il maggior numero di abitanti, (487.504), dopo Roma e Latina.

Tab. 1 – Bilancio demografico anno 2004

Popolazione al 1° Gennaio 2004	Totale
Provincia di Roma	3758015
Provincia di Latina	512136
Provincia di Frosinone	487504
Provincia di Viterbo	295702
Provincia di Rieti	151782
Regione Lazio	5205139
Italia Centrale	11124059
Italia	57888245

Fonte: Istat.

Di seguito verranno presentati ed illustrati alcuni indicatori e tassi demografici riferiti alla provincia di Frosinone ed alla regione Lazio, nella consapevolezza che solo a partire dalla descrizione delle caratteristiche socio-demografiche di questa provincia e dal confronto con i dati riferiti sia all'intera regione che a tutto il territorio nazionale si possa approdare ad una conoscenza complessiva e approfondita del contesto in cui si inserisce la realtà della città di Cassino.

Si presterà, inoltre, particolare attenzione alle dinamiche di cambiamento che hanno interessato tali indicatori nel tempo, soprattutto negli ultimi tre anni, dal 2002 al 2004, al fine di allungare la prospettiva temporale di riferimento e rintracciare le principali traiettorie lungo cui si sono sviluppate, o stanno ancora sviluppandosi, le trasformazioni in atto nell'area territoriale di interesse.

Le analisi effettuate si collocheranno, dunque, su un duplice livello: uno orizzontale, relativo ai confronti che verranno effettuati fra i diversi ambiti territoriali, e l'altro verticale relativo, invece, ai confronti effettuati longitudinalmente lungo l'arco temporale di un triennio.

In linea con gli andamenti nazionali e con quelli relativi al centro Italia, i tassi di natalità sia della regione Lazio che della provincia di Frosinone sono aumentati dal 2002 al 2004, anche se più lievemente rispetto al contesto nazionale e al centro Italia.

Al contrario, i tassi di mortalità sia del Lazio che della provincia di Frosinone si sono mantenuti costanti, questa volta in controtendenza rispetto all'andamento nazionale, caratterizzato da una diminuzione di tali tassi a partire soprattutto dal 2003.

Di conseguenza, la provincia di Frosinone presenta un tasso di crescita naturale negativo e inferiore a quello nazionale, mentre la regione Lazio, per via dell'alto tasso di natalità, si caratterizza, nonostante la costanza del tasso di mortalità, per un tasso di crescita naturale superiore a quello nazionale.

Tab. 2 – Tassi generici per 1000 abitanti (anno 2004)

Ambito territoriale di riferimento	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso di crescita naturale	Saldo migratorio totale	Tasso di crescita totale
Provincia di Frosinone	8,5	9,5	-1,0	4,1	3,1
Regione Lazio	9,9	9,4	0,5	11,9	12,4
Centro Italia	9,4	10,1	-0,7	11,7	11,0
Italia	9,7	9,4	0,3	9,6	9,9

Fonte: Istat.

Come accade su tutto il territorio nazionale, ad incidere sulla complessiva dinamica demografica non è tanto la componente endogena rappresentata dal saldo naturale della popolazione, quanto la componente esogena costituita dal saldo migratorio. La regione Lazio presenta infatti un saldo migratorio molto elevato, ed in costante crescita dal 2002 al 2004. Ciò è dovuto al fatto che essa risulta la terza regione di approdo dei trasferimenti dal Sud verso il Centro-Nord. Per ragioni essenzialmente di vicinanza geografica, infatti, i migranti provenienti dall'Abruzzo e dal Molise si trasferiscono prevalentemente nel Lazio.

La provincia di Frosinone cresce con ritmi di gran lunga inferiori sia rispetto alla regione che rispetto al più ampio contesto nazionale. Il suo tasso di crescita risulta pari rispettivamente ad un quarto di quello regionale e ad un terzo di quello nazionale.

Dal punto di vista della struttura della popolazione, nel Lazio l'età media della popolazione ivi residente è leggermente inferiore rispetto alla media nazionale, attestandosi sui 42 anni e mezzo di età, ed in genere l'incidenza della popolazione al di sopra dei 65 anni di età risulta inferiore rispetto al corrispondente dato riferito al più ampio contesto nazionale.

Se si tracciasse una mappa ideale a partire dagli indicatori di struttura della popolazione, il Centro Italia spiccherebbe come l'area maggiormente caratterizzata dalla presenza della popolazione anziana. Qui infatti l'elevata concentrazione degli over 65 anni contribuisce all'innalzamento dell'età media della popolazione residente ed alla crescita dei valori riferiti agli indici di vecchiaia e agli indici di dipendenza strutturale.

Dal 2002 al 2004 questa fascia della popolazione è andata progressivamente incrementandosi sia a livello nazionale che a livello di ripartizione geografica e di regione (ci si riferisce, ovviamente, alla regione Lazio). Ma è interessante notare che al centro Italia all'aumento della popolazione anziana si è anche accompagnato il fenomeno di graduale diminuzione della popolazione nelle fasce centrali di età (dai 15 ai 64 anni). A tale concomitanza di eventi è riconducibile la profonda alterazione degli indicatori di struttura della popolazione osservata in questa area territoriale.

Complessivamente, dal 2002 al 2004, la regione Lazio ha visto mantenersi stazionaria la popolazione da 0 a 14 anni e ha visto, rispettivamente, diminuire di poco la popolazione di 15-65 anni e aumentare quella degli over 65. In questa regione, poi, si concentrano le fasce centrali della popolazione dai 15 ai 65 anni. Rispetto infatti ai dati nazionali, il Lazio presenta un minor numero di under 14 e di over 65 ed una maggior concentrazione, invece, di popolazione tra i 15 e i 65 anni.

Entrando nel merito della descrizione del contesto territoriale in esame, si deve precisare preliminarmente che la provincia di Frosinone si estende su un territorio comprendente 91 comuni con una popolazione complessiva di 488.000 abitanti.

Essa, inoltre, si caratterizza per un ridotto numero di comuni che superano le 20.000 unità, risultando in tal modo composta essenzialmente da piccoli centri urbani, fra cui Cassino, la cui popolazione ammonta a circa 32.700 abitanti.

1.2. La città di Cassino: un passato difficile ed un presente problematico

Il territorio del Cassinate è situato nell'area meridionale della Provincia di Frosinone ai confini con la Campania ed il Molise.

La zona è attraversata dalla rete autostradale “A 1 Roma-Napoli”, dalla rete ferroviaria, dalla statale Casilina e dalla statale Cassino – Formia e conta una popolazione di circa 120.000 persone.

La rete stradale, pur disomogenea, permette collegamenti rapidi e scambi frequenti. Ma la presenza di molte zone montane crea una condizione di isolamento soprattutto nel periodo invernale quando risulta compromesso inevitabilmente qualunque collegamento viario.

Dal punto di vista socio-economico il territorio – fortemente segnato dagli eventi della Seconda Guerra Mondiale e dalla crisi derivatane ed interessato dal fenomeno dell’emigrazione verso i paesi europei e le Americhe fino agli anni ’60, quando lo sviluppo di insediamenti industriali e l’istituzione di uffici pubblici e privati nella città di Cassino, hanno comportato un rapido passaggio da un’economia agricola di sussistenza ad un’economia industriale e terziarizzata – questo territorio, fortemente legato alla presenza degli stabilimenti FIAT e del suo indotto, negli ultimi anni ha risentito della generale crisi economica che ha determinato un aumento della disoccupazione (che in alcuni comuni interessa il 20% della popolazione attiva) ed un’impennata del lavoro sommerso con conseguente crescita della povertà.

Nello studio commissionato dalla Regione Lazio e pubblicato nel 2002, a cura del Censis, “La povertà nel Lazio”, il territorio si colloca all’8° posto della graduatoria dei distretti laziali per l’intensità del disagio socio-economico.

Come nel resto dei paesi occidentali e in Italia in particolare, inoltre, anche in questa zona il sensibile allungamento della durata della vita e la diminuzione del valore degli indici di fecondità hanno modificato profondamente, nel corso degli ultimi decenni, la struttura della popolazione.

2. Gli aspetti economici

Il patrimonio agricolo: una risorsa da valorizzare

Il territorio del Cassinate, confinante in parte con la Ciociaria, è una zona geografica storicamente dedita all’agricoltura. In queste terre la proprietà agricola è fortemente parcellizzata, per cui il suo rilancio deve interessare soprattutto le piccole e piccolissime aziende la cui competitività sul mercato risulterebbe nulla se dovesse reggersi solo ed esclusivamente sul confronto con le produzioni agricole di massa, ma che invece potrebbe prendere quota qualora si realizzassero forme di associazione tra produttori e qualora si puntasse sull’incremento della produzione tipica. È dunque opportuno potenziare gli impianti destinati alla produzione agro-alimentare locale, con i prodotti che caratterizzano tipicamente la zona della Ciociaria, quali l’olio extra vergine d’oliva, il vino e il latte di bufala.

Di concerto con gli altri attori economici presenti sul territorio si dovranno perseguire, in vista del miglioramento dei redditi agricoli, obiettivi di integrazione delle politiche agricole con altri settori del turismo e del commercio. Occorrerà investire in nuove tecnologie tese a migliorare la qualità dei prodotti, dei processi produttivi e delle condizioni di economicità delle aziende, orientarsi verso l’organizzazione di filiere nel territorio, verso la creazione di economie di rete al fine di costituire delle sinergie volte alla commercializzazione di prodotti locali e all’offerta di servizi turistici che possano essere proposti dallo stesso comparto agricolo (agriturismo e turismo verde), puntare alla creazione di nuove opportunità imprenditoriali legate a diverse formule di turismo eno-gastronomico e “turismo verde” in genere, valutare l’opportunità, nonché necessità, di introdurre nuove figure professionali in grado di favorire l’integrazione intersettoriale.

L’industria

In provincia di Frosinone sono presenti due sistemi produttivi locali. Il primo è ubicato nel territorio di Frosinone-sud, è costituito da 10 comuni intorno a Cassino e Pontecorvo e comprende circa 1000 unità locali con 7686 addetti. La zona è specializzata nella produzione di metallo e nella fabbricazione di prodotti in metallo. Inoltre in questo sistema produttivo è presente la Fiat di Cassino e tutto l’indotto metalmeccanico ad essa associato. Negli ultimi 30 anni la nota azienda ha contribuito non poco allo sviluppo del territorio trasformando il tessuto sociale da realtà prettamente agricola e contadina a realtà industriale ed attualmente post-industriale.

Infatti negli ultimi dieci anni la cattiva gestione dell’azienda torinese ed i conseguenti licenziamenti, in aggiunta alla flessibilità del mercato del lavoro, hanno prodotto un impatto devastante sull’intero comprensorio del cassinate.

Anche l'indotto che ruota intorno alla FIAT non è stato in grado di sviluppare, nel corso degli anni, delle strategie aziendali capaci di differenziare la produzione e di promuovere modelli di sviluppo in grado di garantire quel giusto grado di autonomia economica necessaria nei momenti di crisi della FIAT.

Il commercio e i servizi

Il territorio provinciale presenta in questa fase storica degli elementi di criticità non trascurabili soprattutto nel settore della grande distribuzione commerciale.

Sul territorio provinciale è rinvenibile una bassa propensione all'imprenditorialità che si accompagna ad un'inadeguata incidenza di diplomati e laureati sulla popolazione residente.

La provincia di Frosinone è collocata nell'area Obiettivo 2 dei Fondi Strutturali comunitari (aree in declino industriale ed agricolo) e quindi le imprese localizzate nei comuni ammissibili possono accedere alle agevolazioni previste dalla 488/92.

Eppure nel settore del turismo ed in quello del commercio è stato presentato un numero limitato di progetti. In totale, la provincia di Frosinone conta 8 domande agevolate (di cui 6 nell'industria e 2 nel turismo) per 90 milioni di euro di investimenti incentivati. Oltre ad un debole spirito imprenditoriale, purtroppo si assiste alla presenza di un esiguo numero di occupati indipendenti, di una limitata profusione di imprese attive e della carenza di impiegati, situazione che, nell'insieme, condiziona in maniera rilevante l'economia locale, sia sotto l'aspetto culturale (il valore di riferimento di ampi strati della popolazione per quanto riguarda l'occupazione è quello riassumibile nel cosiddetto "posto fisso", possibilmente pubblico), sia sotto l'aspetto della scarsa disponibilità di servizi alle imprese (sia i servizi professionali sia quelli commerciali sono, infatti, prevalentemente rivolti ai fabbisogni delle persone e delle famiglie). Frosinone occupa il secondo posto nel Centro Italia e il settimo in Italia per l'incidenza del lavoro dipendente (72% dell'occupazione).

I dati rilevati nel corso dell'analisi condotta dal progetto Europa Consultants s.r.l. per conto dell'Agenzia Sviluppo Lazio, per ciò che riguarda i corsi di formazione, evidenziano un forte disallineamento tra le esigenze del mercato del lavoro e i contenuti dei corsi.

Critica appare anche la situazione del mercato del lavoro che sembra in contrazione, presentando un trend di peggioramento del tasso di disoccupazione che si attesta sull'13,6% nel 2000 rispetto all'11,9% nel 1995. È una situazione anomala in quanto tale tasso si colloca molto al di sopra del valore medio dell'Italia Centrale. La fascia più colpita rimane quella dei giovani (15-24anni) caratterizzata da un tasso di disoccupazione del 44,4%.

Il turismo

Il settore turistico del frosinate ha subito le conseguenze negative della congiuntura internazionale, che ha contribuito al consistente ridimensionamento del flusso di visitatori italiani e stranieri. La crisi del comparto è resa più evidente dai dati relativi al movimento turistico del comune di Fiuggi, in cui si concentra la gran parte dell'offerta turistica provinciale. Inoltre, è opportuno registrare anche l'anomala situazione del cassinate dove il flusso dei turisti è rimasto stabile verso l'abbazia di Montecassino ma senza alcuna ricaduta generale per la città. Il turismo religioso ciociaro si mantiene stabile in termini di presenze annue, ma la mancanza di una offerta di servizi ricettivi turistici nella città non consente di usufruire della risorsa turismo. Il rilancio dovrà puntare alla valorizzazione e alla promozione dei territori locali, anche attraverso l'adesione a sistemi di certificazione di qualità, capaci di rendere immediatamente riconoscibili sul mercato dell'offerta le località del frosinate estranee al circuito del turismo di massa.

Il mercato del lavoro

Volendo illustrare le performance economico-occupazionali della provincia di Frosinone, sempre in un'ottica comparativa che consenta di meglio contestualizzare i dati relativi alla città di Cassino, si procederà di seguito alla presentazione ed al commento di alcuni indicatori relativi all'occupazione, alla disoccupazione e alle forze di lavoro sia in riferimento al contesto nazionale che a quello regionale.

Occorre premettere che nel corso del 2004 in Italia si è assistito, da un parte, ad un consistente rallentamento nella dinamica occupazionale e, dall'altra, alla contestuale riduzione del numero di persone in cerca di lavoro.

Si tratta, in realtà, di fenomeni che si protraggono già dal 2003 e che contribuiscono ad accentuare la divaricazione fra le due principali partizioni geografiche: il Centro-Nord e il Mezzogiorno. Se infatti al Centro-Nord il numero degli occupati è aumentato di 187.000 unità (pari all'1,2%), così come è aumentato il numero delle

persone in cerca di occupazione, nel Sud Italia è diminuito sia il numero degli occupati che il numero delle persone in cerca di occupazione. Quest'ultimo soprattutto ha subito una drastica decurtazione rispetto al 2003, diminuendo di quasi sette punti percentuali.

Focalizzando l'attenzione sui dati relativi al Centro Italia emerge come in quest'area si osservi, nel 2004 rispetto al 2003, la più consistente fra le variazioni nel numero di occupati. In modo particolare, la regione Lazio vanta il primato della migliore performance occupazionale a livello nazionale, riconducibile al consistente aumento del numero di occupati e ad una non trascurabile diminuzione del numero di disoccupati. Ciò fa sì che il Lazio risulti, nel 2004, la regione con l'aumento più consistente delle forze di lavoro.

Tab. 3 – Variazioni percentuali degli occupati, dei disoccupati e delle forze di lavoro nel 2004 rispetto al 2003

Regioni	Occupati	Disoccupati	Forze di lavoro
Piemonte	1,0	-2,4	0,9
Valle d'Aosta	-0,9	-14,2	-2,9
Lombardia	1,6	15,9	2,1
Trentino Alto Adige	1,7	9,8	1,9
Veneto	0,8	13,0	1,2
Friuli Venezia Giulia	-0,9	-24,5	-2,0
Liguria	-0,2	-11,7	-1,0
Emilia-Romagna	-1,3	18,1	-0,7
Toscana	0,2	7,3	0,6
Umbria	3,0	-10,8	2,1
Marche	1,7	18,6	2,5
Lazio	4,3	-10,5	3,0
Abruzzo	-3,2	-8,4	-3,7
Molise	1,2	7,6	1,8
Campania	-0,8	-9,3	-2,3
Puglia	-0,6	3,3	0,0
Basilicata	-1,1	-4,7	-1,6
Calabria	1,8	-13,8	-0,6
Sicilia	0,1	-17,0	-3,3
Sardegna	0,4	0,8	0,5
Centro-Nord	1,2	2,4	1,2
Sud	-0,4	-8,6	-1,7
Italia	0,7	-4,3	0,3

Fonte: Istat, Nuova indagine continua sulla forze di lavoro.

In ordine poi alla posizione occupazionale ed alla tipologia dell'orario di lavoro, bisogna specificare che, per quanto in Italia il 70% degli occupati siano dipendenti e il restante 30% sia rappresentato da lavoratori autonomi, nel 2004 rispetto al 2003, nel Centro Italia la variazione del numero di autonomi è risultata doppia rispetto a quella dei lavoratori dipendenti. Inoltre, i lavoratori a tempo parziale sono aumentati nel Centro in misura decisamente maggiore rispetto al Nord.

Da una, seppur veloce disamina, dei principali indicatori del mercato del lavoro, si desume come la regione Lazio si collochi in una buona posizione dal punto di vista occupazionale. Infatti, essa presenta un tasso di attività (63,6%) e un tasso di occupazione (58,5%) leggermente superiori a quelli riferiti all'intero contesto nazionale (rispettivamente 62,5% e 57,4%) ed in aggiunta a ciò è anche caratterizzata da un più basso tasso di disoccupazione (nel Lazio esso è pari al 7,9% contro l'8% complessivo territorio nazionale).

Questi dati consentono di delineare progressivamente un quadro articolato e composito della realtà italiana, facendo emergere un Centro Italia molto differenziato al suo interno e in cui la regione Lazio detiene una serie di primati rilevanti in ambito sia demografico che economico-occupazionale.

Questa panoramica preliminare ha consentito di definire i contorni dello spazio in cui ci si muoverà nelle analisi che seguiranno, e che si incentreranno sul comune e sulla città di Cassino, inserita nel più ampio contesto della provincia di Frosinone, come già si è avuto modo di accennare all'inizio della trattazione.

Avendo fornito dei termini di confronto tramite la definizione dello scenario di sfondo, la presentazione dei dati riferiti alla città di Cassino acquista un carattere più organico offrendo, in tal modo, la possibilità di far emergere, attraverso il confronto orizzontale e verticale con altri ambiti e altri periodi, le specificità, le tipicità e le idiosincrasie di questa realtà dal punto di vista economico e lavorativo.

Uno dei problemi principali dell'occupazione riguarda la dimensione media delle aziende delle imprese frusinate. Troppo piccole per competere nei settori più avanzati, poco propense a investire in nuove tecnologie, di difficile accesso al mercato del credito.

Il dato laziale è emblematico: oltre il 90% delle imprese regionali ha meno di dieci dipendenti. A tale criticità si aggiunge, per l'economia frusinate, la crisi del comparto automobilistico nazionale (come rilevano i dati relativi alla cassa integrazione).

In tal senso, la grande industria rappresenta "croce e delizia" del territorio: ha consentito il salto da un'economia arretrata di sussistenza agraria, ma ha anche generato una forte dipendenza dal territorio, solo in parte attenuatasi nel corso dell'ultimo decennio.

In tale contesto, la crescita occupazionale nel territorio appare destinata a percorrere una sorta di "collo di bottiglia", caratterizzato dalle pressioni negative generate dalla mancanza di un adeguato mercato di sbocco per quanti sono in cerca di occupazione e dall'assenza di una programmazione adeguata dalle attività formative.

È certamente utile osservare come le possibilità di crescita e di sviluppo dell'occupazione siano strettamente connesse con lo sviluppo di attività formative in grado di leggere e interpretare i fabbisogni delle imprese, in chiave non solo locale ma anche globale.

La carenza di figure professionali riguarda soprattutto gli specialisti e i tecnici delle macchine a controllo numerico, i fabbri, gli elettricisti, i muratori e gli addetti all'assistenza socio-sanitaria.

Il Patto Territoriale come strumento di programmazione negoziata

Il Patto Territoriale è lo strumento attraverso cui diversi attori locali (imprese, Enti, associazioni di categoria, etc...) individuano un complesso coordinato di interventi di tipo produttivo, promozionale e infrastrutturale. Il concetto alla base di questo approccio *bottom-up* è quello della Programmazione Negoziata, attraverso la quale si intende coinvolgere tutti gli attori locali, tramite un sistema di progettazione condivisa, per l'elaborazione di un programma di sviluppo socio-economico territoriale. Le linee di intervento per lo sviluppo dell'occupazione si concretizzano nel rafforzamento del sistema produttivo e delle infrastrutture ad esso funzionalmente connesse. Il Patto deve funzionare quale strumento per cambiare la cultura degli attori locali e favorire una impostazione di tipo progettuale, capace di facilitare il mutamento socio-economico del contesto istituzionale nel quale operano le imprese. Si ricorda che i tre strumenti di Programmazione Negoziata più importanti sono rappresentati da: lo Sviluppo del Turismo, il Patto Formativo, il Piano del rilancio della componentistica auto.

3. Fragilità sociali della popolazione e possibili risposte

Come si è avuto modo di illustrare precedentemente, la quota di popolazione anziana sul totale della popolazione residente è andata progressivamente accrescendosi – ammontando ormai a circa il 20% della popolazione totale – soprattutto nei Comuni più piccoli che hanno assistito al parallelo spostamento della popolazione giovanile verso centri più grandi. L'indice di vecchiaia della popolazione calcolato su base distrettuale è pari a 131 – più elevato di quello calcolato su base provinciale. Mentre a livello comunale l'indice di vecchiaia assume valori diversi, all'interno di un *range* molto ampio, raggiungendo in alcuni contesti punte estremamente elevate.

La situazione riscontrata a livello demografico produce inevitabili e naturali ricadute in ambito sociale ed economico.

Area Disabili

Anche a causa della frequenza di matrimoni tra consanguinei, nella popolazione del territorio si riscontrano migliaia di casi di disabilità in svariate forme. Le commissioni mediche integrate, di cui all'art. 4 della Legge 104/92, hanno accertato nel territorio, dal 1996 al 2004, la presenza di oltre 500 casi di disabilità grave.

All'isolamento che per lungo tempo ha caratterizzato la situazione del disabile e della sua famiglia è subentrata la maturazione della consapevolezza di essere titolari di diritti e garanzie particolari, e lo sviluppo della capacità di esercitare pressione presso le istituzioni per presentare richieste e proposte.

Il territorio provinciale ha in più occasioni espresso un forte bisogno di strutture residenziali e semiresidenziali, che rispondano in maniera continuativa e qualificata alle esigenze biologiche ed alle istanze sociali del portatore di handicap e del suo nucleo familiare di appartenenza.

Tali strutture dovrebbero poter garantire non solo accoglienza in regime diurno, ma anche forme di residenzialità alternative alla famiglia, che possano rappresentare, attraverso l'offerta di servizi assistenziali e di sostegno formativo ed educativo, un'alternativa valida per il portatore di handicap alle cure fruite in ambiente familiare, una volta che queste si rendessero non più disponibili.

Area disagio ed esclusione sociale

Nell'ambito della rilevazione condotta dal Censis su tutto il territorio laziale nel 2002, sono stati utilizzati alcuni valori sintetici per descrivere il fenomeno della povertà e del disagio socio-economico rinvenibili sul territorio provinciale.

Il più indicativo della situazione socio-economica della provincia è rappresentato da un indice di intensità del disagio. Si tratta di una scala da 0 (minimo disagio) a 100 (massimo disagio) sulla cui base si è proceduto a stendere una classifica delle province laziali. La provincia di Frosinone, con valori compresi tra un minimo di 61,7 ed un massimo di 75, si è collocata nella fascia delle province caratterizzate da massima intensità di disagio.

Attraverso tecniche multivariate di *cluster analysis*, il Censis ha individuato dei raggruppamenti omogenei di comuni sulla base di alcune caratteristiche condivise che di seguito si provvede ad illustrare:

- L'area del dinamismo socio-economico include tutti i comuni che a fronte di un vivace dinamismo economico presentano forti sperequazioni nella distribuzione dei redditi e quei comuni che presentano un accentuato dinamismo sul piano socio-economico ma con disagi da crescita senza sviluppo
- L'area dell'economia di sussistenza raggruppa tutti i comuni a collocazione montana con elevata presenza di anziani
- L'area del benessere economico riflesso comprende i comuni a forte vocazione turistica e caratterizzati da elevate rendite immobiliari
- L'area della precarietà socio-economica con un'elevata incidenza delle classi basse di reddito, con bassi livelli di disponibilità economica, redditi sostenuti dalle pensioni e con problemi occupazionali.

È interessante notare, ai fini della nostra trattazione, che nella zona meridionale del distretto di Cassino, oggetto di specifica attenzione, prevalgono comuni appartenenti al gruppo della bassa disponibilità economica, mentre la fascia settentrionale è caratterizzata prevalentemente da comuni con condizioni socio-economiche in regresso. Si collocano nel *cluster* caratterizzato da problemi occupazionali i comuni di Roccasecca ed Equino, mentre Castrocielo, Piedimonte S.G. e Villa S. Lucia rientrano nel gruppo caratterizzato da dinamicità socio-economica e sperequazione dei redditi.

Passando in rassegna altre forme di disagio ed esclusione sociale, si può annoverare un altro importante elemento, utile a completare il quadro fin qui delineato delle povertà tipiche di questa area territoriale.

Ad assumere particolare visibilità sul fronte delle emergenze sociali è stata sicuramente la molteplicità di forme in cui si è manifestato, in questi ultimi anni, il disagio giovanile, dall'evasione scolastica, al ricorso a sostanze stupefacenti, all'impennata dei suicidi, all'aumento del tasso di criminalità giovanile e delle violenze, e per fronteggiare il quale si è deciso di attivare, a livello provinciale, un tavolo permanente che coinvolgesse tutte le realtà impegnate in questo ambito, al fine di mettere a punto interventi integrati e coordinati.

Area Immigrati

Le informazioni di seguito presentate e commentate sono state tratte dal Dossier migranti, a cura dell'Osservatorio sull'integrazione e la multietnicità e dei Centri di servizi per stranieri di Frosinone-Cassino.

L'arco temporale in cui è stata effettuata la rilevazione corrisponde all'intero anno 2004, con code tra la fine del 2003 e l'inizio 2005. La raccolta delle informazioni di interesse è avvenuta mediante la predisposizione di una griglia per la rilevazione dei dati. Le fonti da cui sono state tratte le informazioni sono la questura, per quanto con-

cerne la concessione dei permessi di soggiorno, le anagrafi comunali in riferimento ad informazioni relative alla nazionalità e agli estremi del titolo di soggiorno, e la prefettura, in merito alla concessione della cittadinanza.

Prendendo in esame le informazioni ricavabili dalla prima fonte citata, emerge come al 31 dicembre 2004 risultavano concessi 8950 permessi di soggiorno rilasciati dalla questura di Frosinone, a cui vanno ad aggiungersi 2190 minori di 14 anni, figli degli intestatari del permesso. Il numero complessivo di stranieri soggiornanti ammonta, a quella data, a 11384 persone. Dal 2001 al 2003, la presenza straniera ha subito un incremento notevole pari al 64%, passando dalle 6913 presenze del 2001 alle 11384 del 2003.

114 sono in totale i paesi di provenienza, contro una presenza di nazionalità straniera su tutto il territorio nazionale pari a 191 paesi, al cui interno l'area europea risulta detentrica del primato percentuale di concessione dei permessi: il 67,6% degli stranieri soggiornanti proviene dal continente europeo, mentre all'area africana afferisce il 14% del totale complessivo dei permessi concessi.

Dall'analisi delle motivazioni sottostanti alla richiesta di concessione del permesso di soggiorno, da cui risultano decisamente preminenti le motivazioni legate al lavoro (56,3%) e quelle legate alla famiglia (34%), emerge un forte orientamento alla stabilizzazione nel contesto socio-territoriale di destinazione da parte della popolazione immigrata.

Passando ad esaminare i dati ricavabili dalla seconda fonte di informazioni citata, occorre premettere che dai dati di cui sono in possesso le anagrafi comunali è possibile determinare il peso, in termini percentuali, che ciascuno dei 91 comuni della provincia frusinate ha, in termini di presenza di stranieri, sul totale degli stranieri iscritti presso gli uffici anagrafe della provincia stessa. Da questi ultimi si può ricavare tutta una serie di informazioni strutturali utili per tracciare il profilo socio-demografico della popolazione immigrata (sesso, stato civile, età, composizione familiare, ecc.). A livello di distretti socio-sanitari, nel distretto che ha come capofila la città di Cassino si concentra quasi il 19% della popolazione straniera presente in provincia, anche se la maggior quota di popolazione straniera risiede nel distretto che ha come capofila la città di Frosinone, e che ospita il 38% della popolazione straniera provinciale. A livello invece di comuni, è quello di Frosinone a contribuire in termini maggiori alla presenza straniera, ospitando il 14% degli stranieri stanziati in tutta la provincia. È interessante notare, inoltre, che l'incidenza di stranieri sulla popolazione residente raggiunge picchi percentuali considerevoli soprattutto nei piccoli centri, dove sicuramente la presenza straniera 'pesa' maggiormente in termini percentuali, in considerazione della base di popolazione residente più ristretta e dunque meno numerosa rispetto a quella dei grandi centri urbani. Questo dato riscontrabile in numerose realtà della provincia lascia intravedere una tendenza alla concentrazione della presenza straniera soprattutto e preferibilmente nei contesti molto piccoli dove i processi di inserimento sono facilitati dalla presenza, in questi centri, di condizioni socio-economiche particolarmente favorevoli. Dalla rilevazione condotta presso gli uffici anagrafe è possibile desumere informazioni relative alle nazionalità di provenienza degli stranieri iscritti. Degli 11000 stranieri soggiornanti nel territorio provinciale, il 31% è di nazionalità albanese, il 19% rumeno, poco meno dell'11% è marocchino. Al fine di delineare un profilo demografico quanto più preciso possibile occorre analizzare anche il dato relativo all'età degli stranieri presenti sul territorio. Il 27% di essi ha un'età compresa tra i 30 e i 39 anni, seguono, per numerosità, le classi dei 40-49enni e dei 24-29enni. In linea con quanto rilevato a livello nazionale, prevale la fascia adulta, anche se nella provincia di Frosinone si registra una presenza non trascurabile di immigrati di età inferiore ai cinque anni (9,1% della popolazione straniera presente), indicativa del fatto che il fenomeno degli immigrati di seconda generazione sia fortemente in crescita anche in questo contesto territoriale. La stima degli immigrati di seconda generazione è pari al 4% (quattro immigrati di seconda generazione su 100 immigrati stranieri).

Gli stranieri presenti nella provincia di Frosinone si equiripartiscono fra coniugati e non coniugati (rispettivamente il 47,55 ed il 48,1%), e la maggior parte di essi, quasi il 50%, dichiara di vivere in famiglie con un solo componente, o tutt'al più con due componenti, soprattutto figli.

La Prefettura di Frosinone fornisce indicazioni molto interessanti in relazione alla concessione della cittadinanza italiana ai cittadini stranieri nel corso del 2004. L'Ufficio cittadinanze ha regolarizzato 47 complessive concessioni di cittadinanza contro le 78 del 2003, con un decremento del 40% circa. I motivi di concessione della cittadinanza fanno riferimento soprattutto al matrimonio e alla residenza elettiva. Il 21% dei beneficiari di concessione era di nazionalità albanese, il 10,6% era di nazionalità rumena e un altro 10% di nazionalità polacca. Le concessioni hanno riguardato le donne in misura doppia rispetto agli uomini. È interessante notare che la concessione per matrimonio riguarda soprattutto le donne, mentre, al contrario, la concessione della cittadinanza per residenza riguarda prevalentemente gli uomini.

Di seguito si procederà ad approfondire l'universo migratorio indagandone specificamente i punti di contatto con la realtà del mondo del lavoro.

Preliminarmente si può prendere in considerazione la ripartizione della popolazione iscritta all'anagrafe per lavoro svolto e professione, tenendo conto del fatto che l'informazione registrata sulle schede individuali è relativa all'epoca dell'iscrizione anagrafica, per cui potrebbe non risultare aggiornata, e del fatto che, inoltre, tali informazioni sono state rilevate solo sul 39% del totale degli iscritti all'anagrafe.

Le mansioni prevalenti risultano quelle di operaio e casalinga, seguite dai servizi di assistenza personale e dalla condizione di studente. La Direzione Provinciale del lavoro di Frosinone in relazione ai flussi di ingresso previsti per il 2004 ha autorizzato 209 domande sulle 453 pervenute. A seguito dell'emanazione della legge regionale n. 38 del 1998 alla Regione sono state demandate le attività di indirizzo, coordinamento, vigilanza e controllo in materia di politiche attive del lavoro, mentre le funzioni amministrative di collocamento e orientamento al lavoro sono svolte rispettivamente dalla provincia e dai comuni. L'analisi dei dati forniti dai centri per l'impiego di Frosinone in riferimento agli stranieri iscritti e avviati al lavoro fornisce indicazioni interessanti per connotare l'universo degli stranieri sotto il profilo lavorativo. Le iscrizioni hanno subito un aumento del 38% e gli avviamenti al lavoro hanno registrato un aumento del 46,8%. Ad incidere su questi aumenti sono soprattutto le iscrizioni e gli avviamenti della fascia dei trentenni. Inoltre, bisogna considerare che nel periodo 2000-2004 diminuisce, nell'ambito degli avviamenti, la frequenza degli operatori generici ed aumenta quella degli operatori qualificati e degli impiegati. Il settore agricolo, quello industriale e quello edile assistono ad un ridimensionamento quanto a numero di avviamenti, mentre è significativo l'incremento di avviamenti nel settore del lavoro domestico e dei pubblici esercizi. Focalizzando l'attenzione sulle tipologie di contratti stipulati, si osserva la crescita dei contratti interinali, a tempo determinato, della mobilità e dei contratti di apprendistato ed il corrispondente calo dei contratti di formazione e lavoro. Infine occorre precisare che, dal 2000 al 2004, diminuisce in maniera consistente il peso di coloro che vantano un'anzianità superiore all'anno, mentre diviene preponderante la quota degli avviati che hanno un'anzianità di iscrizione compresa fra i 3 e i 12 mesi.

L'ultimo aspetto degno di considerazione è quello relativo all'imprenditoria immigrata. La camera di Commercio di Frosinone ha reso pubbliche una serie di informazioni da cui sono state tratte le indicazioni di seguito commentate relative all'imprenditoria immigrata nella provincia di Frosinone. Dal 2000 al 2004 il trend evolutivo delle imprese straniere ha registrato un aumento progressivo e considerevole. Al timone di tali imprese si collocano giovani di età compresa fra i 30 e i 49 anni di provenienza nordafricana e sudamericana, in qualità di titolari o soci-titolari, che hanno deciso di investire soprattutto nel settore del commercio al dettaglio di beni personali e per la casa, e nelle imprese di costruzioni. Se, in generale, l'incidenza dell'imprenditoria straniera sull'imprenditoria frusinate complessiva ammonta al 4,2%, si osserva come questo contributo si faccia consistente soprattutto nel settore del commercio al dettaglio, a dimostrazione del fatto che a fronte di una presenza straniera nel territorio provinciale non superiore al 2% della popolazione residente, il ruolo giocato dagli stranieri nel settore economico risulti consistente soprattutto in alcuni settori, in cui la presenza straniera si fa trainante.

Nel 1996, con l'obiettivo essenziale di rispondere in maniera adeguata ai bisogni sociali emergenti e al fine di ottimizzare i servizi migliorandone la qualità, per iniziativa di alcuni Sindaci del territorio, convinti che solo la fattiva collaborazione fra Enti nell'affrontare e gestire le tematiche e le problematiche del territorio permettesse una migliore gestione delle risorse ed una migliore qualità delle prestazioni erogate, si è costituito il Consorzio dei Comuni del Cassinate per la programmazione e gestione dei servizi sociali. Tale Ente, all'inizio della sua attività, associava solamente alcuni comuni, gestendo unicamente il servizio di assistenza domiciliare. Nel corso degli anni, anche attraverso un'attenta analisi dei bisogni sociali del territorio, è stato messo a punto un programma di intervento ad ampio raggio che ha portato alla attuale offerta di servizi ed alla adesione di tutti i Comuni del Distretto.

Il Consorzio ha un proprio Statuto e propri organi ed esercita le funzioni che gli sono proprie attraverso l'Assemblea consortile, costituita dai rappresentanti di tutti i Comuni aderenti, il Consiglio di Amministrazione, un Direttore e personale dipendente. Nel settembre 1999, al fine di sviluppare, rafforzare e riorganizzare un sistema integrato, creando un progetto complessivo di pianificazione territoriale degli interventi socio-sanitari e socio-assistenziali, è stato stipulato un protocollo di intesa con l'Azienda Usl di Frosinone (Distretto D). La sottoscrizione di tale protocollo ha portato all'adozione di programmi e di una modulistica comuni, nonché all'attuazione di servizi in forma integrata (assistenza domiciliare, centro socio-riabilitativo per portatori di handicap grave, interventi a favore di disagiati psichici).

Di seguito si riporta una schematizzazione dei servizi gestiti a livello distrettuale:

Servizio di assistenza domiciliare anziani

- Telesoccorso e telecontrollo destinato ad un'utenza composta da persone anziane

- Mensa sociale: attivo dal 2000, il servizio è rivolto a persone che versano in gravi condizioni di disagio economico familiare e sociale particolarmente grave, e ad anziani non in grado di provvedere autonomamente alla preparazione dei pasti. Il pasto – preparato nella stesso giorno di distribuzione viene consegnato giornalmente al domicilio degli utenti confezionato in contenitori ermeticamente chiusi
- Centro socio educativo per portatori di handicap non grave e disagio sociale: la struttura, attiva dal 2000, accoglie soggetti – in orario pomeridiano minori e in orario antimeridiano adulti – con compromissione delle autonomie personali e/o sociali, tali da non configurare gravi disturbi di comportamento o gravi handicap psico-fisici. Nel centro operano diverse figure professionali: psicologo, pedagogo, assistente sociale, assistente domiciliare, animatore. Presso di esso sono forniti servizi di tipo educativo, ricreativi, di socializzazione e di *counselling*, destinati sia agli utenti che alle famiglie degli stessi. Ospita attualmente 40 utenti residenti nei vari comuni
- Centro socio educativo per portatori di handicap e disagio sociale: accoglie attualmente 25 soggetti in età evolutiva. Il centro non ha finalità riabilitativa in senso stretto, ma offre piuttosto spazi educativi, ricreativi, di socializzazione e di *counselling* ad utenti e alle loro famiglie
- Servizio di assistenza domiciliare a portatori di handicap e disagiati psichici: i destinatari sono portatori di handicap, in stato di temporanea o totale non autosufficienza. È costituito da una serie di attività rese a domicilio ed è finalizzato a favorire la permanenza dei soggetti nel proprio ambiente, ad elevare la qualità della vita degli stessi e ad evitare il fenomeno dell'isolamento e dell'emarginazione sociale. Le prestazioni del servizio consistono prevalentemente in attività di aiuto alla persona, di governo della casa, di supporto nel favorire la vita e la rete di relazioni. Il servizio tende alla massima attivazione delle capacità residue della persona assistita, evitando che le prestazioni si sostituiscano ad attività che gli interessati, sia pure con un certo sforzo siano in grado di svolgere autonomamente o con l'aiuto di familiari
- Centro diurno socio-riabilitativo per portatori di handicap grave: la struttura semiresidenziale integrata offre le prestazioni tipiche di un centro diurno per disabili, (attività creative e ricreative, servizio mensa, ecc.) a cui vanno ad aggiungersi prestazioni riabilitative, curate dagli operatori dell'Azienda Usl
- Servizio di trasporto extrascolastico per le fasce deboli di popolazione: si tratta di un servizio di trasporto e accompagnamento effettuato a favore di non vedenti (accompagnati presso i luoghi di lavoro), di portatori di handicap (accompagnati presso i centri socio-educativi), di minori a rischio (presso i centri educativi), di anziani soli (che devono recarsi dai paesini ai centri più grandi per fruire di una serie di prestazioni indispensabili).
- Segretariato sociale professionale: finalità del servizio è quella di fornire una puntuale informazione su tutte le risorse sociali disponibili (leggi, istituzioni, servizi), offrendo un valido aiuto per l'accesso e l'utilizzazione delle risorse stesse. È stato attivato dapprima in forma sperimentale, presso alcuni piccoli comuni, e successivamente potenziato ed esteso a tutti i Comuni privi di servizio sociale professionale.
- Programmi individualizzati di assistenza domiciliare per portatori di handicap grave: il programma di assistenza domiciliare, concordato con l'utente e l'Azienda Usl consente al portatore di handicap di essere coadiuvato, da un operatore professionale scelto direttamente dall'interessato, nell'espletamento delle consuete mansioni quotidiane di pulizia della casa, igiene personale, preparazione e consumo dei pasti, spesa, accompagnamento alle visite mediche.

Si può senz'altro affermare che i mutamenti nella struttura demografica, nell'apparato produttivo e nel sistema sociale e culturale hanno prodotto nei cittadini una più ampia e profonda consapevolezza delle necessità e dei diritti di importanti segmenti della società – anziani, bambini, portatori di handicap, etc... – tradizionalmente marginalizzati ed esclusi.

Occorre considerare che su 26 comuni solamente sei, nel 2002, risultavano avere un servizio sociale con assistente sociale di ruolo. Il territorio ha attivato un servizio di segretariato sociale informativo per soddisfare le esigenze di tutta la zona. Principale finalità del servizio è quella di fornire una puntuale informazione su tutte le risorse sociali disponibili (leggi, istituzioni, servizi) offrendo un valido aiuto per l'accesso o l'utilizzazione delle risorse stesse. Tenendo presente la vastità del territorio e le difficoltà di collegamento riscontrabili in molti comuni, occorrerà potenziare il servizio domiciliare e prevedere un servizio di trasporto adeguato.

4. Welfare locale e terzo settore

I dati di seguito commentati sono stati tratti dal documento denominato L'associazionismo nella provincia di Frosinone: una prima ricognizione sulle attività nel campo delle politiche sociali, a cura di CESV, SPES

(Centri di servizi per il volontariato) Assessorato alle politiche sociali della provincia di Frosinone e pubblicato nel 2005.

Da una prima stima delle associazioni presenti sul territorio provinciale (458)⁸, si è passati ad una riduzione del loro numero a 190⁹, totale a cui è stata somministrata la scheda di rilevazione opportunamente predisposta. Solo 110 sono stati i questionari restituiti e su questi è stata compiuta un'ulteriore selezione individuando solo alcuni settori di attenzione specifica (attività socio-assistenziali, sanitarie, tutela e promozione dei diritti, cooperazione internazionale, ecc.). Le realtà indagate, alla fine, sono risultate 94 tra associazioni iscritte e non iscritte e che rivestono un ruolo centrale nell'ambito delle politiche sociali, assistenziali e sanitarie.

Rispetto all'universo di riferimento, il 58% delle associazioni intervistate risultano non iscritte ad alcun registro, il 34% risulta iscritto al Registro regionale del volontariato, il 7,5% è iscritto, infine, al Registro dell'Associazione di Promozione sociale. Nella città di Cassino si concentra il 7,4% delle associazioni interpellate. Passando a considerare gli ambiti di intervento, emerge come le associazioni svolgano le attività previste prevalentemente dal registro in cui sono iscritte (il 90,3% delle associazioni iscritte nel registro del volontariato svolge infatti attività di volontariato e il 71,4% delle associazioni iscritte nel registro di promozione svolge attività di promozione). Le associazioni non iscritte, invece, sono caratterizzate dallo svolgimento di attività di volontariato nel 61,5% dei casi. Gli ambiti di intervento in cui si concentrano le attività svolte dalle associazioni risultano quello socio-assistenziale (56,4%), quello sanitario (45,7%) ed infine quello educativo e formativo. Il settore socio-assistenziale e quello sanitario si confermano ai primi posti anche in riferimento alle segnalazioni riguardanti le attività prevalenti. Occorre segnalare, però, il carattere multisettoriale degli interventi messi in atto da alcune associazioni. Nella fattispecie in esame, il 22,3% delle associazioni intervistate pone in essere attività sia nell'ambito socio-assistenziale che nell'ambito sanitario. Restringendo a questi due settori il focus di attenzione, occorre precisare che le associazioni che si muovono in questi due ambiti si concentrano soprattutto su attività di sensibilizzazione della popolazione (41,3%). Anche nei restanti ambiti di attività, resta prevalente la finalità della sensibilizzazione/informazione e della socializzazione/agggregazione, segnalate appunto come finalità prevalenti rispettivamente dal 47,9% e dal 31,5% delle associazioni interpellate. In riferimento alla tipologia di servizio offerto, il 41,5% delle associazioni ha affermato di concentrarsi su attività di sostegno psico-pedagogico.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è quello relativo alla descrizione del bacino di utenza cui si rivolgono le associazioni. Escludendo le risposte che si riferiscono ad un'utenza molteplice e che rendono difficile, proprio in ragione della genericità della categoria analitica, individuare tipologie precise di destinatari, dalla rilevazione condotta, gli adolescenti (13-17 anni), i disabili fisici ed intellettivi e i bambini (0-12 anni) spiccano come le categorie destinatarie degli interventi attuati. Incrociando questo dato con l'informazione relativa alla tipologia di servizio offerto, emerge come gli adolescenti siano destinatari di attività di sostegno, ascolto, tutela e promozione dei diritti civili. Le persone disabili usufruiscono perlopiù di attività di sostegno di tipo scolastico, relazionale e di animazione in strutture, ma anche di servizi per la tutela dei diritti civili.

Ai fini dell'analisi che si sta svolgendo, è utile tener presente che gli utenti alcolisti ed ex-alcolisti interessano il 44% delle associazioni che promuovono servizi di rieducazione/reinserimento, così come i tossicodipendenti e gli ex-tossicodipendenti, detenuti ed ex-detenuti, poveri e senzatetto sono destinatari soprattutto di servizi/attività improntate all'inserimento/reinserimento lavorativo. Una consistente presenza di immigrati la si riscontra nelle associazioni che offrono servizi di consulenza legale, mentre per le donne con problematiche specifiche, oltre al 50% di associazioni che offrono consulenza legale, la maggior parte delle associazioni che le annoverano fra i loro principali destinatari sono quelle che si occupano di orientamento al lavoro, esigenza che evidentemente acquista per loro una priorità indiscussa.

Gli ambiti territoriali su cui insistono le associazioni coinvolte nella rilevazione sono soprattutto quello provinciale e quello comunale (rispettivamente il 28,7% e il 25,5% delle associazioni intervistate). Una discreta quota di esse è attiva a livello di comuni limitrofi e di diocesi e a livello nazionale o internazionale. In relazione alla regolarità degli interventi attuati, è possibile osservare che l'84% delle associazioni coinvolte nell'indagine ha dichiarato di operare con continuità, il 9% ha affermato di farlo con discontinuità, il 5% di operare

⁸ Ottenuta sulla base di una banca dati in cui sono confluiti i dati provenienti dal centro di servizio SPES, dal CESV nell'ambito delle attività dei progetti di servizio civile 2003, dal registro regionale del volontariato e da quello dell'associazionismo pubblicati sul BURL del 10n febbraio 2005, e infine dagli elenchi di associazioni del territorio forniti dai 4 distretti socio-assistenziali.

⁹ Operata selezionando esclusivamente le associazioni iscritte nei registri regionali e quelle non iscritte ma con attività rilevanti nel campo delle politiche sociali, da cui sono state ulteriormente eliminate le 23 resey irreperibili.

solo in alcuni momenti dell'anno. Inoltre, la maggior parte delle associazioni hanno meno di cinque anni di attività alle spalle, essendo sorte dopo il 2001, molto poche sono risultate quelle che possono vantare un'esperienza ventennale di attività.

Un ultimo aspetto utile alla definizione di un quadro di sintesi relativamente alla situazione associativa nella provincia di Frosinone riguarda i rapporti con i soggetti esterni (intesi nei termini di forme di collaborazione sul territorio, di partecipazione a sistemi misti di livello comunale e provinciale, di grado di integrazione con le pubbliche amministrazioni e i servizi territoriali), elemento indicativo del grado di consistenza e di affidabilità della rete territoriale dei servizi. Le associazioni interpellate non mostrano, in genere, un elevato grado di adesione alle diverse forme di partecipazione a coordinamenti, consulte e partenariati. Le percentuali più alte di mancate adesioni si registrano soprattutto in riferimento ai partenariati, in cui queste ultime superano il 70%. Il 38% delle associazioni si dice scarsamente soddisfatto del funzionamento dei servizi pubblici socio-sanitari. Esse inoltre si percepiscono come mediamente integrate con le pubbliche amministrazioni, ribadendo in più del 90% dei casi la necessità di azioni volte ad aumentare tale grado di integrazione con il settore pubblico. È inoltre interessante, ad ulteriore conferma di quanto emerso, notare che l'85,6% delle associazioni intervistate non ha partecipato alla stesura dei piani di zona, se non con funzioni meramente consultive, limitandosi a fornire suggerimenti/indicazioni di merito. Le associazioni hanno dichiarato di essere molto interessate soprattutto alla partecipazione alla stesura/predisposizione del piano di zona, nonché alla partecipazione alle consulte, ai coordinamenti ed alle reti pubbliche e private, manifestando disponibilità e apertura nei confronti del progetto di costituzione/rafforzamento della rete territoriale.

Restando in tema, è doveroso precisare che l'ambito di zona rappresenta il livello territoriale più congruo per la programmazione dei servizi alla persona sia nel campo sanitario sia in campo sociale. Il piano di zona rappresenta, dunque, l'elemento portante dell'intero impianto a livello politico, a livello tecnico e metodologico. Esso costituisce lo strumento fondamentale di attuazione del principio di sussidiarietà, in quanto attuazione pratica del sistema di relazioni tra servizi pubblici e soggetti del terzo settore. Le scelte del piano di zona sono orientate alla realizzazione di un sistema dei servizi avente come obiettivi:

- La garanzia di equità ed omogeneità in tutto il territorio distrettuale (regole di accesso chiare e trasparenti)
- L'adozione di modelli di gestione tendenti all'unitarietà e globalità degli interventi, evitando la sovrapposizione e la frammentarietà delle risorse, delle competenze, delle strutture e dei servizi
- Il sostegno, il coordinamento e la messa in rete delle risorse del territorio
- La promozione di iniziative di formazione per gli operatori sociali e sanitari
- L'elaborazione di risposte adeguate ai bisogni delle diverse fasce di popolazione
- La verifica dei risultati e della qualità delle prestazioni erogate.

Come messo in luce nel documento progettuale, è nelle intenzioni della pubblica amministrazione locale attuare una politica di prevenzione attraverso il potenziamento e l'estensione a tutto il territorio di alcuni servizi essenziali attualmente erogati solamente in alcuni Comuni, garantendo forme di assistenza a tutti i cittadini ed attuando interventi in grado di accompagnare gli individui e le famiglie lungo l'intero percorso della vita.

Si è certi infatti che il modello di organizzazione che si è utilizzato – e che si intende continuare ad utilizzare – per i servizi consentirà di attuare piani assistenziali individualizzati, rispondendo in maniera “piena” e pluralistica ai bisogni dell'utenza.

Riferimenti bibliografici e webgrafici

CESV-SPES (Centri di Servizi per il volontariato), Provincia di Frosinone – Assessorato alle politiche sociali, I quaderni dell'Osservatorio. L'associazionismo nella provincia di Frosinone: una prima ricognizione sulle attività nel campo delle politiche sociali, 2005

Eurispes, Primo Rapporto sulla Provincia di Frosinone, 2004

Provincia di Frosinone – Assessorato alle politiche sociali, I quaderni dell'Osservatorio. Il sistema dei distretti socio-assistenziali nella provincia di Frosinone: elementi di base per una lettura del territorio, 2005

Osservatorio sull'integrazione e la multietnicità, Centri di servizi per stranieri Frosinone-Cassino, Dossier migranti.

L'immigrazione in provincia di Frosinone. Statistica 2004-IV Edizione, 2004

Piano di zona 2004, Provincia di Frosinone

www.demo.istat.it

Report Iglesias

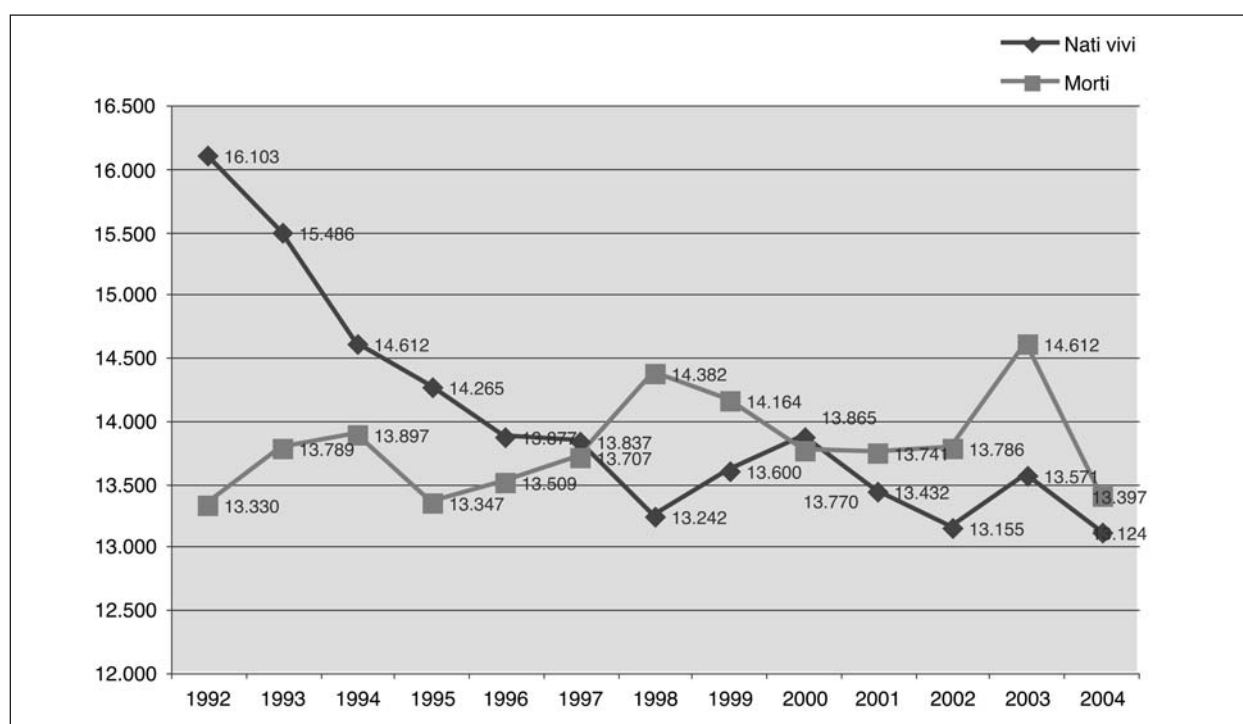
a cura di RAFFAELE CALLIA

1. Il profilo socio-demografico in una prospettiva comparativa

Preliminarmente alla presentazione dei dati relativi alla realtà oggetto della nostra indagine, si tratterà il profilo socio-demografico della Sardegna adottando una prospettiva comparativa, che consenta di confrontare il livello regionale con quelli geograficamente più prossimi all'area esaminata: dall'originaria provincia di Cagliari all'area vasta del Sulcis-Iglesiente-Guspinese-Villacidrese, fino a prendere in considerazione la nuova provincia di Carbonia-Iglesias (costituita per scissione dalla provincia madre di Cagliari, a seguito del nuovo assetto amministrativo varato nel corso del 2005), la quale corrisponde – fatta eccezione per la mancanza del Comune di Teulada, rimasto in seno all'originaria provincia di Cagliari – alla diocesi di Iglesias.

Al 31 dicembre 2004 la popolazione residente in Sardegna era di 1.650.052 unità, pari al 2,8 per cento di tutta la popolazione italiana. I dati Istat pongono in luce, rispetto al 2003, un incremento in termini assoluti di 6.956 unità, corrispondenti allo 0,4 per cento della popolazione residente.

Fig. 1 – Nascite e morti in Sardegna (1992-2004)



Fonte: Istat, Bilancio demografico regionale (anno 2004).

L'unico saldo negativo è quello naturale, con 273 unità in meno rispetto al 2003 (il numero dei nati vivi è stato il più basso degli ultimi 13 anni). Si tratta di un esito demografico in controtendenza rispetto allo scenario nazionale, il quale, dopo ben 12 anni, ha fatto registrare un saldo positivo.

A differenza di quanto avviene in altre regioni italiane, in Sardegna la presenza piuttosto contenuta dei soggiornanti stranieri – di cui si parlerà successivamente – non incide in modo sensibile sulla componente delle nascite, di pari passo con un'evoluzione regionale della fecondità che, da un lato, fa registrare una tendenza a

posticipare sempre più la nascita del primo figlio e, dall'altro, assegna all'Isola il primato di Regione con il più basso tasso di fecondità d'Italia di questi ultimi anni: il numero medio di figli per donna in Sardegna è pari all'1,03, in Italia, invece, è dell'1,33.

È da prendere in considerazione inoltre il dato relativo all'aumento della quota di popolazione di 65 anni e oltre che, evidentemente, non contribuisce ad accrescere la propensione riproduttiva della popolazione, rispetto alla quale occorre comprendere meglio in quale misura pesino le componenti di tipo sociale, culturale ed economico, piuttosto che quelle di carattere esclusivamente demografico.

Prendendo in esame i dati del 2004 relativi al bilancio demografico dell'originaria provincia di Cagliari (la quale resta comunque la più densamente popolata dell'intera Isola), si delinea uno scenario in cui, per un verso, il dato relativo alla componente naturale risulta positivo (durante il periodo 2002-2004, infatti, il tasso di crescita naturale ha subito un incremento, grazie anche alla diminuzione del tasso di mortalità), per un altro, tuttavia, il saldo migratorio totale appare inferiore rispetto al corrispondente dato regionale. In ultima analisi, il tasso di crescita complessivo risulta più basso rispetto al biennio precedente, nonché rispetto ai livelli regionale e nazionale (cfr. tab. 1).

Tab. 1 – Tassi generici per 1000 abitanti (anno 2004)

Ambito territoriale di riferimento	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Tasso di crescita naturale	Saldo migratorio totale	Tasso di crescita totale
Provincia di Cagliari	7,8	7,7	0,1	2,6	2,7
Regione Sardegna	8,0	8,1	-0,1	4,4	4,3
Italia	9,7	9,4	0,3	9,6	9,9

Fonte: Istat.

Analizzando la composizione della popolazione per classi di età, si nota immediatamente come la Sardegna non smentisca l'andamento nazionale, registrando in particolare:

- una diminuzione della popolazione giovane, di età compresa fra 0 e 14 anni (mentre in Italia nel 2004 questa quota era rimasta invariata rispetto all'anno precedente);
- una parallela diminuzione della popolazione nella classe di età centrale, fra i 15 e i 64 anni (in linea con la complessiva dinamica nazionale);
- l'aumento della quota di popolazione di 65 anni e oltre.

Anche in Sardegna, pertanto, si assiste al processo di progressivo invecchiamento della popolazione, anche se in termini comparativamente minori rispetto a quanto accade, in genere, sia nelle Isole sia rispetto al trend nazionale.

Fa da corollario a questo scenario il fatto che gli indicatori riferiti alla vecchiaia e alla dipendenza strutturale risultano in Sardegna nettamente inferiori rispetto a quelli nazionali. Anche l'età media della popolazione, pari a 41,7 anni, è di 0,8 punti percentuali inferiore alla media italiana, contribuendo ad avvicinare la Sardegna agli standard di alcune regioni del Sud (come la Basilicata, la Campania e la Puglia), che vantano un'età media della popolazione residente compresa tra i 38,6 e i 41,6 anni (dati 2005).

1.1. Alcuni aspetti demografici della nuova provincia di Carbonia-Iglesias

La recente costituzione di quattro nuove province, fra cui quelle del Medio Campidano e di Carbonia-Iglesias (quest'ultima corrispondente alla regione storica del Sulcis-Iglesiente), due aree della Sardegna meridionale contigue e dalle caratteristiche storico-geografiche per molti versi omogenee, consente di delineare un quadro organico della loro evoluzione dal punto di vista socio-demografico.

Considerando i dati Istat relativi all'ultimo censimento della popolazione residente, si osserva come lo scenario demografico di queste particolari comunità territoriali, comprendenti 28 unità amministrative per il Medio Campidano e 23 per il Sulcis-Iglesiente, abbia registrato, nel corso di un decennio, un sensibile mutamento, solo in parte dovuto alle variazioni riconducibili al saldo naturale.

La lunga crisi economica associata alla estrema fragilità strutturale del sistema industriale del territorio (è noto lo storico peso esercitato, nell'arco di oltre un secolo, dall'industria mineraria in entrambe le Province, con

il conseguente tracollo manifestatosi in questi ultimi lustri) ha prodotto, nel corso degli anni, un sostanziale indebolimento dei fattori propulsivi dello sviluppo e dell'occupazione, con ripercussioni sensibili sull'andamento dei flussi migratori in uscita. A questo proposito vanno opportunamente considerate, accanto al dato demografico, anche le statistiche relative al reddito pro capite posseduto dalle famiglie isolate, le quali collocano all'ultimo posto, in una classifica comprendente tutte le otto Province sarde, proprio il Medio Campidano e il Sulcis-Iglesiente, oltre che l'Ogliastra.

Relativamente alla provincia di Carbonia-Iglesias¹⁰, nel decennio 1991-2001, il territorio ha perso in termini assoluti ben 7.777 unità (il 5,6% contro l'1% della media regionale), di cui il 57% fa riferimento proprio alle due città più importanti della provincia (rispettivamente 2.440 unità Carbonia e 1.964 Iglesias). Analizzando i dati della diocesi di Iglesias in termini relativi risulta evidente come accanto ai Comuni di particolare rilevanza demografica, i quali hanno perso parecchie unità in valore assoluto, si collocano ai primi posti comunità di piccole o medie dimensioni, alcune delle quali appartenenti all'area meridionale della provincia (Sulcis) a prevalente vocazione agro-pastorale.

Rispetto al decennio 1991-2001, fatta eccezione per Musei (+3,8%), Sant'Anna Arresi (+2,7%) e Calasetta (+2,4%), tutti i Comuni che fanno parte della diocesi di Iglesias registrano una variazione percentuale della popolazione di segno negativo.

Se poi i dati relativi alla provincia di Carbonia-Iglesias vengono rapportati allo scenario complessivo della popolazione residente in Sardegna risulta evidente come, anche sotto il profilo demografico, il Sulcis-Iglesiente stia vivendo una stagione di debolezza di tipo strutturale.

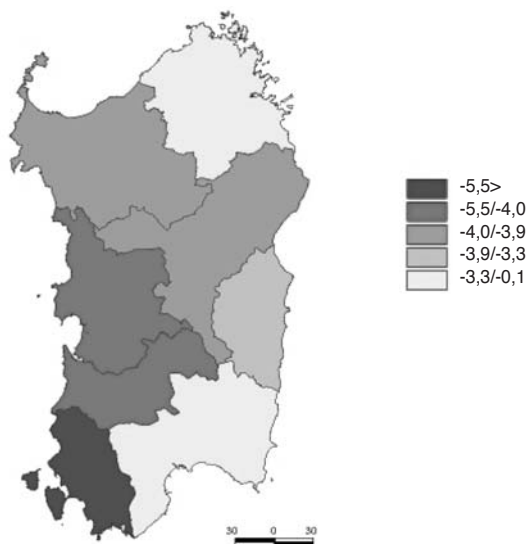
Nella descrizione cartografica precedente, l'area amministrativa di Carbonia-Iglesias è facilmente individuabile nella parte sud-occidentale dell'Isola, essendo l'unica rappresentata con una tonalità di colore più intensa rispetto alle altre.

Da tutti questi dati appare chiaro come la dinamica demografica mostri segnali tutt'altro che incoraggianti. Nel decennio 1991-2001 il territorio della provincia di Carbonia-Iglesias, infatti, si è spopolato con un'intensità quattro volte superiore a quella regionale. Inoltre, sebbene l'incidenza degli ultra 65enni sia nettamente inferiore alla media nazionale, lo stesso dato risulta superiore alla media regionale.

L'indice di vecchiaia è pari a 129 (116 è invece quello regionale). Attraverso le fonti rese disponibili per mezzo del piano regionale socio-assistenziale varato recentemente, si evince che l'incidenza della popolazione infantile (0-14 anni) presente in provincia non solo è inferiore alla media nazionale (la quale nel 2003 si attestava a 14,2), ma è anche la più bassa di tutta la Sardegna (circa 12,58 contro il 13,59 della media regionale). È stato già segnalato come il dato sia strettamente connesso alla bassa fertilità, il che trova conferma nell'indice di carico di figli per donna in età feconda (attraverso cui si stima il rapporto tra il numero di bambini di età inferiore ai 5 anni, in età prescolare, e il numero di donne in età feconda). Anche tale indice presenta il livello più basso di tutta la regione.

Complessivamente, dal punto di vista demografico, emerge come la provincia di Carbonia-Iglesias si caratterizzi per una considerevole presenza di popolazione anziana (rispetto alla media della popolazione sarda), con un indice di dipendenza (che misura il rapporto fra popolazione in età non lavorativa e popolazione in età lavorativa) pari a 53: ben superiore sia al dato regionale (42) che a quello nazionale (48,5).

Fig. 2 – Variazione della popolazione in Sardegna (1991-2001)



Fonte: Elaborazione su dati Istat.

¹⁰ I 23 Comuni della Provincia di Carbonia-Iglesias (il 6,1% della Regione) occupano complessivamente una superficie di 1.494,95 Km² (il 6,21% dell'intera Isola). La densità di popolazione è più elevata rispetto al dato regionale, essendo di 88 ab/Km² (il dato della Sardegna è pari a 66 ab/Km²).

Summa summarum: dagli indicatori presi in esame (bassa fertilità, bassa incidenza della popolazione infantile, indice di vecchiaia, indice di dipendenza, ecc.), emerge quella del Sulcis-Iglesiente chiaramente si presenta come un'area destinata ad invecchiare molto rapidamente, con una marcata predisposizione tendenziale allo spopolamento.

Anche i dati più recenti, riguardanti la popolazione residente nei Comuni facenti parte della diocesi di Iglesias, confermano la tendenza in atto (cfr. tab. 2) di un progressivo indebolimento del tessuto demografico locale. Nel 2004 la perdita in termini assoluti è stata di 628 unità, (la popolazione diocesana al 1° gennaio 2005 risultava pari a 135.592). Il saldo naturale ha continuato a registrare un segno negativo (-209), di pari passo con un saldo migratorio positivo piuttosto contenuto (+107).

Un altro dato da prendere attentamente in considerazione riguarda le migrazioni.

Infatti, oltre ai movimenti migratori in uscita, che in questi ultimi anni hanno ripreso a crescere sensibilmente (a differenza del passato ad emigrare sono soprattutto i giovani fra i 20 e i 35 anni, un buon numero dei quali con un livello elevato di istruzione), non bisogna trascurare il progressivo incremento del fenomeno immigratorio, come risulta dai dati elaborati negli ultimi dossier annuali della Caritas e della Fondazione Migrantes.

Tab. 2 – Bilancio demografico dei 24 Comuni compresi nella diocesi di Iglesias

Anno 2004	Maschi	Femmine	Totale
Nati	508	413	921
Morti	623	507	1.130
Saldo Naturale	-115	-94	-209
Iscritti da altri comuni	999	919	1.918
Iscritti dall'estero	98	80	178
Altri iscritti	75	44	119
Cancellati per altri comuni	900	985	1.885
Cancellati per l'estero	94	73	167
Altri cancellati	37	19	56
Saldo Migratorio	141	-34	107
Popolazione residente in famiglia	66.380	68.686	135.066
Popolazione residente in convivenza	249	277	526
Unità in più/meno dovute a variazioni territoriali	0	0	0
Popolazione al 1° Gennaio 2005	66.629	68.963	135.592
Numero di Famiglie	50.270		
Numero di Convivenze	57		
Numero medio di componenti per famiglia	2,7		

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT aggiornati al 1° gennaio 2005.

1.2. Tra emigrazione e immigrazione

La Sardegna ha conosciuto storicamente, fin dalla fine dell'Ottocento, dei movimenti migratori in uscita tutt'altro che marginali. È a partire dagli anni '80 che anche l'Isola è divenuta lentamente terra di immigrazione. Si trattò inizialmente di una presenza concentrata in modo particolare nelle città di Cagliari e Sassari, ma anche nell'area mineraria del Sulcis-Iglesiente, così come nella zona costiera tra Olbia e La Maddalena.

Dal 1982 al 2001 la presenza degli immigrati in Sardegna è poco più che triplicata. Dalla fine del 2002 alla fine del 2003 si è passati da 11.443 a 14.893 soggiornanti regolari. Al principio del 2004 gli stranieri regolarmente soggiornanti erano 14.893, mentre all'inizio del 2005 nel *Dossier Statistico Immigrazione* si è stimata la presenza di 18.368 cittadini stranieri regolarmente presenti in Sardegna, anche se non tutti registrati personalmente come soggiornanti.

Si tratta di una cifra pari allo 0,7% del totale degli immigrati registrati in Italia. Un dato statisticamente marginale, ma non trascurabile, proprio perché il *trend* migratorio in atto da oltre vent'anni evidenzia una crescita progressiva anche in Sardegna della presenza degli immigrati.

Come si è già avuto modo di sottolineare nell'ultimo *Dossier Statistico Immigrazione*, «prendendo in esame i dati relativi agli ultimi tre lustri, si evince che il numero annuo dei permessi di soggiorno rilasciati è stato grosso modo al di sotto delle 7.900 unità fino al 1996, a partire dal quale il medesimo dato si è attestato ininterrottamente al di sopra delle 10.000 unità. Va rilevato, peraltro, che per quanto concerne il genere, la componente femminile nel corso degli anni '90 è sempre stata in numero inferiore rispetto a quella maschile. È solo a partire dal 2001 che le donne straniere hanno registrato una certa preponderanza numerica rispetto alla componente maschile (in media, annualmente, attorno alle 400 unità)»¹¹.

1.3. Incidenza, luoghi di insediamento e di provenienza degli immigrati

A differenza di altre regioni italiane, segnatamente dell'area centro-settentrionale, l'incidenza degli immigrati sulla popolazione residente in Sardegna è ben al di sotto del dato nazionale: su 1.650.052 abitanti, gli immigrati rappresentano l'1,1%. A livello nazionale l'incidenza della componente straniera è pari al 4,8%.

Disaggregando i dati a livello provinciale (e considerando le quattro unità amministrative originarie) si deduce che ad essere maggiormente coinvolte dal fenomeno migratorio sono quelle di Cagliari e Sassari (cfr. tab. 3). Quella di Oristano si conferma come la provincia che detiene il minor numero di immigrati in termini assoluti e che registra la più bassa incidenza dei soggiornanti stranieri sulla popolazione residente (lo 0,7 per cento). Si tratta di un dato che non si discosta di molto dalla percentuale riguardante la provincia di Nuoro (0,8 per cento). Inoltre, pur registrando il dato più rilevante in termini assoluti, la provincia di Cagliari si colloca al secondo posto per quanto concerne l'incidenza dei soggiornanti stranieri sulla popolazione residente (con l'1,1 per cento), preceduta da quella di Sassari con una percentuale pari all'1,5%.

Tab. 3 – Distribuzione dei soggiornanti e loro incidenza sulla popolazione residente

Province (vecchio ordinamento)	Popolazione residente al 31/12/2004	Stima dei soggiornanti al 31/12/2004 (valori assoluti)	Stima dei soggiornanti al 31/12/2004	
			Sulla pop. residente nelle singole Province	Sul tot. dei soggiornanti
Cagliari	767.062	8.284	1,1	45,1
Nuoro	263.437	2.081	0,8	11,3
Oristano	153.929	1.051	0,7	5,7
Sassari	465.624	6.952	1,5	37,9
Sardegna	1.650.052	18.368	1,1	100,0

Fonte: Stime del Dossier Statistico Immigrazione ed elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno e Istat.

La Sardegna, in rapporto ai dati nazionali, registra valori più bassi per quanto concerne la presenza di immigrati europei e asiatici e una percentuale più alta di immigrati provenienti dall'Africa. I principali Paesi di provenienza dei soggiornanti stranieri sono infatti il Marocco e il Senegal. La maggior parte delle donne immigrate che soggiornano in Sardegna provengono dal continente europeo, in modo particolare da Paesi quali l'Ucraina, la Germania, la Polonia e la Romania, mentre il gruppo nazionale con una presenza particolarmente elevata di immigrate è quello marocchino.

Le ragioni che spingono i cittadini stranieri ad emigrare in Sardegna sono legate prevalentemente al lavoro. A dispetto del fatto che nell'attuale mercato del lavoro sardo prevalgono delle caratteristiche non partico-

¹¹ Cfr. R. CALLIA, *Sardegna*, in «Dossier Statistico Immigrazione 2005», XV Rapporto sull'immigrazione in Italia, Caritas – Fondazione Migrantes, IDOS, Roma 2005, pp. 460-464.

larmente attrattive, le persone ad aver richiesto il permesso di soggiorno per tale motivo, considerando sia il lavoro subordinato (anche stagionale) sia quello autonomo, costituiscono la quota prevalente degli immigrati presenti in Sardegna. Inoltre, a differenza di altri contesti regionali, la Sardegna registra una percentuale assai significativa di persone la cui richiesta di soggiorno è legata al ricongiungimento familiare (oltre il 30%) e alla scelta dell'Isola come residenza elettiva (attorno al 12%).

Questi dati risultano confermati da un'indagine del CNEL, svolta in collaborazione con il "Dossier", i cui esiti sono stati pubblicati nel settembre 2004 in un volume dal titolo *Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia*. Da tale ricerca, infatti, si ricava che nonostante l'indice di polarizzazione relativo – attraverso cui si misura il grado di attrazione di una regione rispetto alle altre – collochi la Sardegna agli ultimi posti fra le regioni italiane (il che è dovuto strutturalmente al basso potenziale di inserimento lavorativo), il grado di stabilità della permanenza e di inserimento sociale della popolazione immigrata presente nell'Isola risulta essere assai elevato. L'indice di stabilità sociale, misurato prendendo in esame, fra gli altri, i dati relativi al ricongiungimento familiare e al soggiorno per motivi di inserimento stabile (lavoro, adozione, affidamento, residenza elettiva, attesa di cittadinanza, ecc.), pone la Sardegna al secondo posto, collocandola nel novero delle cosiddette regioni di eccellenza (fra la Valle d'Aosta e l'Emilia Romagna).

Considerando, infine, l'inserimento lavorativo degli immigrati a livello regionale, va detto che i dati del censimento Istat delineano uno scenario in cui, a differenza del quadro nazionale (49,3%), risulta nettamente preponderante la percentuale degli occupati nei servizi (76,1%). A questo proposito è da sottolineare la quota rilevante di persone occupate nel settore alberghiero e della ristorazione. Solo il 17,6% è occupato nel settore dell'industria e una minima parte si è inserita nell'ambito del lavoro agricolo (6,3%).

1.4. Entità e provenienza dei cittadini stranieri residenti nel Sulcis-Iglesiente

La messa in rete da parte dell'Istat dei dati disaggregati a livello comunale, aggiornati al 1° gennaio del 2005, consente di rilevare la presenza complessiva dei cittadini stranieri nel territorio della diocesi di Iglesias e, dunque, della stessa provincia di Carbonia-Iglesias. Al 1° gennaio 2005, il numero di cittadini stranieri residenti nella provincia di Carbonia-Iglesias era di 610 persone.

L'incidenza complessiva della popolazione straniera sulla popolazione residente nella diocesi di Iglesias è di entità alquanto modesta: lo 0,5%. Per quanto concerne la provenienza è evidente la preponderanza europea (45,69%), a seguire vi sono le persone provenienti dal continente africano (29,07%), da quello asiatico (12,94%), dal continente americano (8,47%) e dai Paesi dell'ex URSS (3,83%).

Il gruppo nazionale più presente in termini assoluti è quello marocchino (con 143 unità). A seguire vi sono la Cina (70), la Germania (49), la Serbia (34), la Romania (28), la Francia (25), la Macedonia e il Regno Unito (21), il Senegal (20) ed altri Stati al di sotto delle venti unità.

Poco più della metà dei cittadini stranieri presenti nel territorio diocesano risiede nelle tre località più popolate del Sulcis-Iglesiente, ovvero Carbonia (30,19%), Iglesias (15,18%) e Sant'Antioco (6,87%).

2. Gli aspetti economici

2.1. Il peso del settore industriale nella struttura produttiva della provincia

Il passato plurisecolare di attività estrattiva nell'area del Sulcis-Iglesiente, con i suoi importanti risvolti sul piano industriale, ha lasciato molte tracce di sé. Ancora oggi all'interno della struttura produttiva della provincia di Carbonia-Iglesias un ruolo di primo piano è giocato dal settore industriale.

Se si prendono in esame i dati Istat del 2001, infatti, risulta che oltre 10.000 addetti erano impiegati in tale settore, rappresentando il 35% del totale dei lavoratori dell'intera provincia. Si tratta di un dato ben superiore sia a quello regionale, pari al 26%, sia a quello relativo alle altre province sarde (Cagliari 23%, Medio Campidano 27%, Nuoro 29%, Ogliastra 25%, Olbia-Tempio 28%, Oristano 24%, Sassari 25%)¹².

A costituire il fulcro industriale dell'intera provincia, con un numero di occupati superiore alle 5.000 unità, è senza alcun dubbio l'area di Portovesme (nel territorio del comune di Portoscuso), in cui si concentrano le atti-

¹² Cfr. ISTAT, *VIII Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi*, ottobre 2001.

vità produttive di piombo e zinco, di alluminio e di energia elettrica. Accanto a questi settori, peraltro, si annovera la presenza anche di un vasto indotto di realtà imprenditoriali manifatturiere e di servizi.

Nonostante il peso occupato dal settore metallurgico, il comparto industriale della provincia di Carbonia-Iglesias «ha registrato un sostanziale ridimensionamento nel periodo 1991-2001 (addetti: -2,2%, a fronte del -0,7% regionale)»¹³. In questi ultimi anni la situazione di crisi non ha accennato ad affievolirsi, anche a motivo di un processo di ristrutturazione i cui esiti risultano ancora incerti. La crisi derivante dalla perdita di competitività – in un mercato già da tempo globalizzato – è da associare principalmente agli alti costi energetici che caratterizzano l'Isola, ma anche alla concorrenza internazionale sempre più agguerrita, in questo come in altri settori economici.

Nel documento predisposto dal Laboratorio territoriale Carbonia-Iglesias (uno degli strumenti individuati dalla Regione per l'elaborazione di una progettazione integrata territoriale), si sottolinea come il settore industriale del Sulcis-Iglesiente, nonostante abbia «una rilevanza sociale indiscutibile (...) non deve impedire la messa a punto di strategie e di azioni finalizzate all'avvio di processi di sviluppo industriale durevoli e sostenibili»¹⁴. D'altro canto, lo stesso titolo del documento in discorso – *Modernizzazione e trasformazione del sistema industriale* – traccia la traiettoria verso cui dirigere le scelte in ordine alle politiche industriali. Si pone in evidenza, in particolare la realtà delle nuove iniziative imprenditoriali che facciano tesoro del *know-how* prodotto da decenni di attività industriale nel polo di Portovesme, il ruolo dell'innovazione e della ricerca industriale (nel campo energetico e nelle tecnologie pulite per la trasformazione del carbone fossile), con la valorizzazione del corso di laurea in Scienze dei Materiali (istituito ad Iglesias in collegamento con l'Università degli Studi di Cagliari), il potenziamento delle infrastrutture per i servizi di trasporto, storicamente carenti nel territorio, il rafforzamento del tessuto imprenditoriale locale, con un approccio che superi la logica dei poli industriali, l'implementazione di servizi avanzati alle imprese e di accordi tra pubblico e privato, la riqualificazione ambientale delle aree minerarie, da destinarsi a fini turistico-culturali.

Proprio il tema ambientale costituisce non solo un'attenzione privilegiata nel campo della progettazione integrata territoriale, ma anche – e per molti versi, soprattutto – una preoccupazione per le popolazioni che vivono nelle aree interessate dallo smaltimento delle sostanze inquinanti contenute negli scarti delle lavorazioni industriali¹⁵. A questo proposito il documento elaborato dal Laboratorio territoriale Carbonia-Iglesias pone in luce come l'area di Portovesme, «per le tipologie dei processi di trasformazione metallurgica utilizzati, è fonte di un rilevante impatto ambientale» che in passato, a causa dell'inadeguatezza dei sistemi di controllo, «ha condotto a situazioni di inquinamento ormai conosciute anche dall'opinione pubblica. Tali situazioni hanno fatto sviluppare una sensibilità ambientale che, quasi ciclicamente, si manifesta anche attraverso forme estreme»¹⁶.

Sempre a proposito di tutela dell'ambiente, va ricordato che nel 1990 la zona comprendente i Comuni di Carbonia, Gonnese, Portoscuso, San Giovanni Suergiu e Sant'Antioco è stata dichiarata "Area ad elevato rischio di crisi ambientale" (cfr. fig.3). Qualche anno dopo, con decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri datato 23/04/1993, è stato approvato il *Piano di disinquinamento per il risanamento del territorio del Sulcis-Iglesiente*, al quale ha fatto seguito il DPR del 28 gennaio 1994¹⁷.

¹³ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA – CENTRO REGIONALE DI PROGRAMMAZIONE, *Modernizzazione e trasformazione del sistema industriale*, Cagliari, s.i.d. (ma 2005), p. 3.

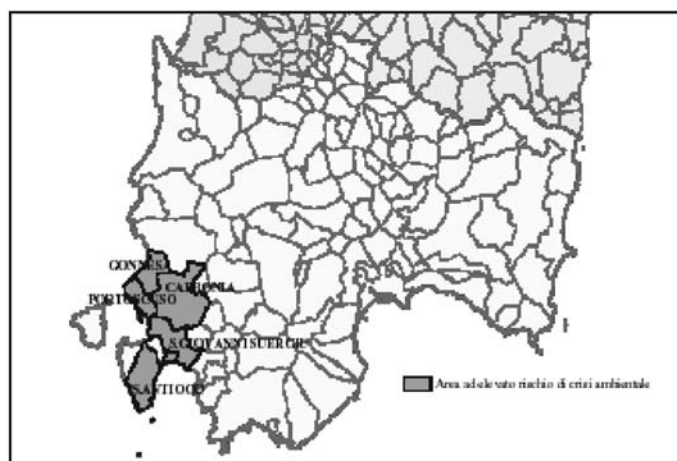
¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Cfr. REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA – ASSESSORATO DELLA DIFESA DELL'AMBIENTE, *Analisi ambientale Provincia del Sulcis-Iglesiente*, POR Sardegna 2000-2006, "Documento di 26 pp. a cura dell'Autorità Ambientale della Regione Sardegna – Task Force Ambiente". Si veda, inoltre, lo studio condotto dal Dipartimento di Sanità Pubblica dell'Università degli Studi di Cagliari sulle principali fonti di rischio che destano preoccupazione alle popolazioni esposte: AA.VV., *Percezione del rischio tra i residenti di un'area industriale*, in «Epidemiologia in Sardegna», n. 6, Cagliari, s.i.d. (ma verosimilmente 2003).

¹⁶ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA – CENTRO REGIONALE DI PROGRAMMAZIONE, *Modernizzazione...*, op. cit., p. 6.

¹⁷ Per il *Piano di disinquinamento* il Ministero dell'Ambiente, nel periodo 1995-2004, ha erogato 64,7 miliardi di euro.

Fig. 3 – Area ad elevato rischio di crisi ambientale



Fonte: Coordinamento Tecnico Disinquinamento Sulcis, RAS.

In ordine alle strategie connesse al sistema industriale locale, il rapporto prodotto dal Laboratorio territoriale, oltre a stimolare in direzione del superamento di una programmazione volta alla mera salvaguardia dei posti di lavoro esistenti, segnala parimenti la volontà di valorizzare la vocazione industriale del territorio attraverso l'avvio di nuove iniziative imprenditoriali nelle aree industriali di Portovesme e Iglesias, anche attraverso strumenti dotati di importanti risorse finanziarie, fra cui il Contratto d'Area Sulcis-Iglesiente (con investimenti previsti pari a 146 miliardi di euro). Inoltre, tenuto conto della presenza di diversi «siti a rischio di crisi ambientale per via dei processi produttivi delle attività industriali di Portovesme, è in atto una strategia per migliorare la conoscenza sullo stato dell'ambiente e per ridurre l'impatto ambientale delle attività industriali»¹⁸.

2.2. L'agricoltura, le produzioni agroalimentari ed enogastronomiche

Anche in questo caso a fornire un quadro articolato, denso di riferimenti statistici e soprattutto aggiornato, è ancora una volta il Laboratorio territoriale Carbonia-Iglesias, in particolare i rapporti redatti dal Centro regionale di programmazione, i cui aspetti salienti sono stati illustrati nell'ambito di alcuni incontri pubblici tenutisi nel corso del 2005. Il rapporto tematico sottolinea come le «attività agricole ed agroindustriali della Provincia di Carbonia-Iglesias, nonostante le generalizzate difficoltà strutturali e la più generale crisi di mercato e di alcune produzioni, hanno un ruolo importante sia a livello economico che a livello sociale»¹⁹.

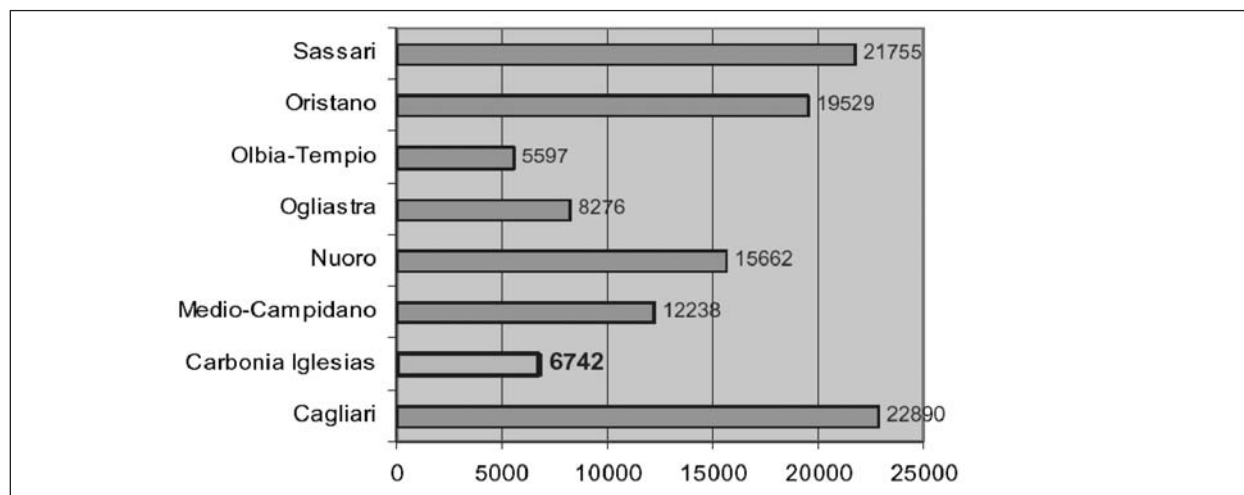
Data una superficie provinciale di 93.500 ettari, l'attività agricola occupa circa 18.000 addetti ed insiste su un'area complessiva di oltre 45.000 ha di superficie agricola utilizzabile (SAU), pari al 4,46% del dato regionale. Come si evince dal grafico 4, per numero di aziende presenti (6.742), la provincia di Carbonia-Iglesias si colloca al penultimo posto fra le province della Sardegna.

Nonostante l'esistenza, nel territorio provinciale, di importanti filiere quali quella vitivinicola (con una struttura produttiva di circa 2.300 ha e con un vitigno d'eccellenza, quale il "Carignano del Sulcis"), l'ovicaprina (con circa 100.000 capi ovini), l'ortofrutticola, l'olearia e la pesca (purtroppo condizionata da alcune aree inquinate – come quella prossima a Portovesme – e/o militarizzate a causa delle servitù), le attività di trasformazione dei prodotti agricoli non occupano, tuttavia, una posizione centrale nel panorama economico. Il personale impiegato nel settore agroindustriale, infatti, corrisponde soltanto all'1,8% del totale degli occupati a livello provinciale.

¹⁸ Ivi, p. 8.

¹⁹ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA – CENTRO REGIONALE DI PROGRAMMAZIONE, *Agroalimentare e agroindustria: promozione e integrazione delle produzioni agroalimentari ed enogastronomiche tipiche*, Cagliari, s.i.d. (ma 2005), p. 2.

Fig. 4 – Numero di aziende agricole



Fonte: Elaborazioni del Centro regionale di programmazione su dati Istat (2001).

Il rafforzamento del comparto vitivinicolo, una valorizzazione adeguata del settore della produzione del sughero (il Sulcis-Iglesiente occupa il secondo posto a livello regionale, dopo la Gallura), soprattutto nell'ambito della trasformazione, ed altri interventi strategici sulle altre filiere, nonché una più incisiva «promozione dell'immagine complessiva del territorio e dei suoi prodotti agroalimentari»²⁰, rappresentano solo alcune delle scelte strategiche proposte dal documento redatto dal Centro regionale di programmazione, con l'obiettivo di rafforzare un settore al momento non adeguatamente sviluppato.

2.3. Il settore turistico: un ambito ancora da scoprire

Nell'incipit di un altro documento dedicato al turismo, anch'esso prodotto dal Laboratorio territoriale, si sottolinea un concetto chiaro ed efficace: «Il territorio del Sulcis-Iglesiente rappresenta un'altra Sardegna in parte ancora sconosciuta e tutta da scoprire, ricca di risorse naturalistiche, spiagge incontaminate, siti archeologici, bellezze architettoniche ed antiche miniere di grande valore. Tali molteplici e variegate risorse caratterizzano il territorio provinciale costituendo un potenziale fattore di sviluppo economico»²¹.

Le considerazioni di cui sopra sono confermate dalle statistiche più recenti, incluse quelle contenute nel D.P.F. regionale per il triennio 2006-2008, dalle quali si evince che la domanda di ricettività nella provincia di Carbonia-Iglesias rappresenta solo il 2,3% del totale regionale (di cui il 14,5% è costituito da stranieri). Lo stesso sistema alberghiero appare sostanzialmente debole e in ogni caso non all'altezza di un'area, quella del Sulcis-Iglesiente appunto, che sta pensando sistematicamente a sviluppare la sua potenziale vocazione turistica. A questo proposito, il rapporto del Centro regionale di programmazione pone in luce che nel territorio sono attive soltanto 39 strutture alberghiere, con un offerta complessiva di 1.894 posti: «si osservano in prevalenza piccole strutture a gestione familiare, la cui dimensione media, 24,51 stanze e 48,56 posti letto, è nettamente inferiore alla media regionale (47,5 camere e 112,8 posti letto). Dal punto di vista qualitativo, il 66% degli alberghi appartengono alla categoria delle 3 stelle e sono localizzati per oltre l'85% nei Comuni costieri. Questi dati indicano come il comparto ricettivo alberghiero del Sulcis-Iglesiente sia particolarmente modesto se confrontato con il dato regionale: solo il 5,3% delle strutture e il 2,3% dei posti letto»²².

I deficit principali del sistema turistico locale sono stati individuati – dal rapporto – nell'assenza di valide politiche di marketing territoriale, nella carenza di servizi turistici e dei servizi di trasporto, nella carente offer-

²⁰ Ivi, p. 14.

²¹ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA – CENTRO REGIONALE DI PROGRAMMAZIONE, *Verso un sistema turistico integrato: valorizzare le risorse del territorio...*, Cagliari, s.i.d. (ma 2005), p. 2.

²² *Ibidem*.

ta di pacchetti turistici integrati, nell'inadeguata politica integrata volta alla riqualificazione e valorizzazione dei centri storici, nell'insufficiente integrazione tra offerta turistica e attrattori e, infine, nel patrimonio difficilmente fruibile e carente nella segnaletica.

Fra le varie azioni intraprese a livello locale, al fine di favorire la valorizzazione e la riconversione del territorio in chiave turistica, si segnalano in questa sede la programmazione negoziata, i programmi di iniziativa comunitaria (Equal e Leader) e gli interventi del POR. Attraverso il programma Equal, in particolare, alcuni Comuni «hanno realizzato un Centro di Promozione Territoriale, manifestazioni ed eventi, realizzazione di un corso regionale di II livello con rilascio di qualifica per 12 agenti di sviluppo turistico»²³.

3. Le fragilità sociali

3.1. Uno sguardo al mercato del lavoro in Sardegna

L'analisi trimestrale sulle forze di lavoro realizzata dall'Istat, con riferimento al mese di gennaio 2004, ha stimato in Sardegna la presenza di 113mila persone alla ricerca attiva di un lavoro (con una diminuzione di 4mila unità rispetto all'anno precedente). I disoccupati in cerca di prima occupazione si mantengono stabili a 38mila unità, mentre i disoccupati generici, cioè coloro che provengono da una precedente esperienza lavorativa, registrano una diminuzione di 9mila unità, corrispondente ad un calo del 15% rispetto alla rilevazione effettuata nello stesso periodo dell'anno precedente.

A cercare un'occupazione sono 58mila femmine e 54mila maschi: questi ultimi registrano una diminuzione di 6mila unità, mentre le donne, nell'ultimo anno, aumentano di 2mila unità. Il tasso di disoccupazione si riduce di circa un punto percentuale, attestandosi sul 17%²⁴. Tale flessione, tuttavia, non è dovuta alla sola diminuzione del numero di persone in cerca di occupazione, grandezza che costituisce il numeratore del tasso di disoccupazione, ma è una risultante anche dell'aumento delle forze di lavoro, balzate di 14mila unità rispetto al gennaio 2003.

I giovani nella fascia di età compresa fra 15 e 24 anni che a gennaio 2004 cercavano un'occupazione erano 30mila, di cui 18mila alla ricerca del loro primo impiego. Un anno prima i giovani nella stessa condizione erano 5mila in più, vale a dire 35mila. Il tasso di disoccupazione giovanile si attesta sul 44,2% (in diminuzione di oltre 7 punti percentuali rispetto al gennaio del 2003). È da rilevare che le altre classi di età mostrano da diverso tempo tendenze contrastanti, a conferma dello slittamento del problema della disoccupazione verso classi di età più adulta:

- nella classe di età compresa fra i 35 e i 44 anni, a gennaio 2004, si contavano 25mila unità alla ricerca di un lavoro, contro le 21mila unità dell'anno precedente, cioè in aumento di oltre 4mila unità
- nella classe di età compresa fra i 45 e i 54 anni sono state stimate, nello stesso periodo, 11mila unità, in aumento di circa mille unità rispetto al gennaio del 2003
- nella classe di età compresa fra i 55 e i 64 anni le persone in cerca di occupazione risultano in aumento rispetto all'anno precedente.

Un altro dato importante a livello regionale riguarda la durata nella ricerca dell'occupazione: la maggior parte delle persone dichiara di cercare un lavoro da più di un anno: fatto 100 il totale delle persone in cerca di occupazione (113mila unità), il 60% di esse, (68mila unità), possono essere considerate disoccupate di lunga durata in base ai parametri Istat ed Eurostat.

Prendendo in esame gli occupati, l'Istat ha stimato, sempre in riferimento al mese di gennaio 2004, l'esistenza in Sardegna di 552mila occupati, in aumento di 17mila unità rispetto alla rilevazione effettuata nello stesso periodo dell'anno precedente. L'aumento dell'occupazione ha interessato sia i maschi che le femmine: i primi sono aumentati di 8mila unità, attestandosi sulle 362mila, dalle 354mila unità del gennaio 2003, mentre le donne occupate sono aumentate di 10mila unità, approdando a 191mila unità, dalle 181mila dell'anno precedente.

I tassi di occupazione e di attività risultano pertanto tutti migliorati rispetto al gennaio del 2003. Il tasso di attività, calcolato sulla popolazione in età da lavoro (15-64 anni) è pari al 58,1%, con un aumento di 1,2 punti percentuali, mentre il tasso di occupazione calcolato sulla stessa fascia di età è pari al 48,2%, con un aumento di un punto e mezzo percentuale. L'occupazione è migliorata solamente nelle posizioni di lavoro dipendente

²³ Ivi, p. 9. I Comuni coinvolti sono Calasetta, Carbonia, Giba, San Giovanni Suergiu, Sant'Anna Arresi, Sant'Antioco e Villamassargia.

²⁴ Il Crenos, elaborando i dati Istat, ha calcolato per il 2004 un tasso di disoccupazione del 13,9%.

(+31mila unità), mentre è peggiorata nelle posizioni autonome (-14mila unità). Per effetto di tali variazioni, i lavoratori dipendenti a gennaio 2003 si attestano su 399mila unità, mentre i lavoratori autonomi su 154mila unità.

I settori di attività economica registrano variazioni contrastanti: il settore dell'agricoltura è l'unico a subire flessioni (-9mila unità). Gli occupati di quest'ambito si attestano, pertanto, su 39mila unità (erano 48mila nel gennaio 2003).

Rimane invariato il numero degli occupati nel settore delle trasformazioni industriali, mentre fa registrare un aumento in positivo di 2mila unità il settore delle costruzioni. Il settore che ha registrato il maggior incremento occupazionale è il terziario, fra cui è compreso il commercio (+9mila unità) e la pubblica amministrazione. Il settore delle altre attività comprende, in Sardegna, 385mila occupati, ossia quasi il 70% del totale degli occupati.

3.2. I dati sull'occupazione nel Sulcis-Iglesiente

Nelle analisi effettuate dal Centro regionale di programmazione è posto in grande risalto il dato relativo all'elevato tasso di disoccupazione, che caratterizza il territorio della Provincia di Carbonia-Iglesias (di per sé già caratterizzato da una situazione abbastanza critica dal punto di vista economico) e che costituisce, prevedibilmente, un elemento di forte impatto sociale.

Tab. 4 – Tasso di disoccupazione nei Comuni della Provincia di Carbonia- Iglesias

Comuni della provincia di C-I	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
Buggerru	22,92	36,69	27,81
Calasetta	14,76	24,73	17,79
Carbonia	18,6	32,97	24,15
Carloforte	17,46	28,65	21,04
Domusnovas	20,43	41,04	27,38
Fluminimaggiore	22,65	35,99	27,27
Giba	24,71	36,82	29,14
Gonnesa	23,38	39,23	29,05
Iglesias	18,85	32,95	24,53
Masainas	21,89	48,23	31,88
Musei	19,33	39,05	25,91
Narcao	24,88	48,67	32,68
Nuxis	22,31	42,37	28,67
Perdaxius	25,19	46,59	31,91
Piscinas	17,43	43,8	26,84
Portoscuso	15,29	33,16	21,53
San Giovanni Suergiu	19,11	38,89	25,49
Santadi	20,11	36,44	25,69
Sant'Anna Arresi	22,45	41,81	28,98
Sant'Antioco	19,63	37,94	25,65
Tratalias	27,4	43,26	32,7
Villamassargia	13,1	35,12	20,34
Villaperuccio	28,31	48,61	35,34

Fonte: ISTAT, XIV Censimento Generale, ottobre 2001.

Se è vero che, come si è scritto nel paragrafo precedente, a livello regionale la piaga della disoccupazione ha subito un sostanziale ridimensionamento (grosso modo in quest'ultimo lustro), per quanto attiene l'area del Sulcis-Iglesiente i dati Istat relativi al censimento del 2001 pongono in evidenza «una realtà in grande crisi»²⁵.

Dalla tabella 4 si ricava che è solo il Comune di Calasetta a registrare un tasso di disoccupazione inferiore al 20%, rispetto ad un territorio in cui si arriva perfino a toccare delle percentuali, come nel caso di Villaperuccio, superiori al 35%.

Peraltro, a rendere ancora più preoccupante lo scenario ricavabile dalla lettura della tabella 4 sono i dati relativi alla disoccupazione giovanile (soprattutto quella femminile), con percentuali allarmanti come nel caso di Nuxis, Comune del Sulcis, in cui il tasso di disoccupazione giovanile era, nel 2001, del 72,6% (quello femminile toccava il 92,8%). L'unico Comune a registrare una situazione relativamente meno drammatica era Villamassargia, con un tasso di disoccupazione giovanile pari al 44,1%²⁶.

3.3. Esclusione sociale e cittadinanza incompiuta: fra vecchie e nuove povertà

La serie di dati relativi alla Provincia di Carbonia-Iglesias contenuti nei documenti redatti dal Centro regionale di programmazione, e a cui si è attinto ampiamente per la stesura del presente report, non è parimenti doviziosa in ordine all'analisi del disagio, in particolare rispetto ai fenomeni di povertà ed esclusione sociale. Motivo per cui, almeno fino a questo momento, non è possibile andare al di là dei contributi descrittivi contenuti nei vari piani socio-assistenziali dei Comuni del territorio (oggetto di analisi sistematica da parte dell'Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse).

I punti privilegiati di osservazione del disagio sociale restano, pertanto, i Centri di ascolto, le strutture di prima accoglienza, i servizi di mensa per gli indigenti, i luoghi di distribuzione di viveri e vestiario, nonché tutta quella vasta rete di strumenti di prossimità che caratterizza la comunità ecclesiale locale, in particolare il servizio di ascolto, orientamento, prima risposta e presa in carico.

A causa del perdurare della grave crisi economica che ha investito il Sulcis-Iglesiente, a seguito della chiusura del comparto minerario, nel corso di quest'ultimo decennio le situazioni di povertà e di emarginazione sociale si sono particolarmente intensificate. Dall'analisi compiuta nei paragrafi precedenti si è visto come permangano enormi difficoltà nella ricerca di un lavoro, soprattutto fra le giovani generazioni, il che fa spesso scaturire il desiderio di emigrare verso luoghi più attrattivi, con un conseguente indebolimento anche sul piano demografico della comunità locale. Inoltre, è fuor di dubbio che i giovani fanno sempre più fatica a costituire un proprio nucleo familiare, anche a causa dell'inaccessibilità di alcune forme di finanziamento erogate dagli istituti di credito (mutui per l'acquisto di una casa, prestiti personali, ecc.), in particolare per quanti si trovano a vivere in situazioni di precarietà dal punto di vista lavorativo o sono costretti a forme di ingaggio contrattuale eccessivamente flessibili.

Sono certamente le nuove forme di povertà a rappresentare la nuova frontiera dell'emergenza sociale: un'emergenza che coglie impreparati non solo i soggetti professionali che svolgono tradizionalmente il proprio servizio di assistenza nell'ambito istituzionale, ma gli stessi operatori del terzo settore e il vasto mondo del volontariato sociale.

Se si osservano con la dovuta attenzione i dati acquisiti dai centri di ascolto risulta evidente che le situazioni di povertà economica e materiale sono cresciute quantitativamente (con l'incremento del numero dei casi che quotidianamente vengono sottoposti all'attenzione degli operatori socio-assistenziali) ma anche qualitativamente. A questo proposito, i dati più recenti svelano una realtà per molti versi inedita fino a qualche tempo fa, uno scenario che pone in luce il fenomeno della prepotente crescita delle povertà relative. Chiedono sempre più sostegno, infatti, persone dotate di una pensione o di uno stipendio non più sufficienti a soddisfare i bisogni quotidiani (il cui peso è cresciuto in modo esponenziale in questi ultimi anni) e che fino a qualche tempo fa vivevano una vita decorosa e senza sostanziali privazioni. Si rivolgono ai centri di ascolto mogli i cui mariti sono stati espulsi improvvisamente dal mercato del lavoro o che godono di una qualche debole forma di ammortizzazione sociale (in particolare la cassa integrazione guadagni o i vari sussidi). Chiedono aiuto persone anziane, rimaste sole a causa di una condizione di vedovanza senza prole o perché abbandonate dalle proprie famiglie.

²⁵ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA – CENTRO REGIONALE DI PROGRAMMAZIONE, *Sistema dei servizi alla persona: La co-progettazione di azioni per la coesione sociale. La riqualificazione dell'offerta dei servizi alla persona*, Cagliari, s.i.d. (ma 2005), p. 2.

²⁶ Cfr. ISTAT, *XIV Censimento Generale*, ottobre 2001.

Domandano di essere ascoltate sempre più frequentemente donne separate ed economicamente non autonome (il che dovrebbe indurre gli analisti a cominciare a prestare maggiore attenzione a quella che è una vera e propria povertà nelle povertà, ovvero la povertà al femminile). Chiedono aiuto anche semplici famiglie monoreddito, magari incapaci di gestire in maniera oculata le proprie risorse e facilmente persuadibili dai vari modelli proposti dalla società dei consumi (poveri, ma con due o tre cellulari e con l'auto di grossa cilindrata) motivo per cui capita sempre più spesso di vedere nei centri di ascolto anche coloro i quali, per poter estinguere definitivamente i propri debiti, decidono di far ricorso all'usura, con esiti alcune volte drammatici.

Oltre alle povertà assolute e a quelle relative si devono inoltre annoverare le cosiddette povertà soggettive, termine con cui ci si riferisce a quelle determinate condizioni che, al di là dell'elemento oggettivo (come ad esempio il livello di reddito), vengono percepite dagli individui come fonte di disagio e marginalità, nonché come causa di frustrazione di fronte a prospettive di vita messe a repentaglio, ad aspettative e aspirazioni personali non appagate. Soprattutto fra i giovani, la mancanza di prospettive sta compromettendo seriamente la loro capacità progettuale, con il progressivo affievolirsi della speranza nutrita nei confronti di un contesto sociale accogliente ed inclusivo, in grado di favorire le legittime aspirazioni rispetto ad un futuro più stabile sotto il profilo personale, familiare e professionale.

In un'indagine realizzata oltre un anno fa dalla Caritas diocesana di Cagliari, sulle povertà vecchie e nuove di quel territorio, sono contenute delle considerazioni che ben si adattano ad altre zone della Sardegna, compreso il Sulcis-Iglesiente. Gli esiti di quella ricerca, infatti, pongono in luce come oltre alla marginalità sociale derivante dalla mancanza di reddito da lavoro, in questi ultimi anni «sono aumentati in maniera preoccupante i casi di disagio minorile e un diffuso malessere giovanile, con forme rilevanti di devianza (teppismo, microcriminalità, tossicodipendenza, alcolismo, ecc.) e il consolidarsi del fenomeno dell'abbandono scolastico. L'influenza della strada sui ragazzi e sui giovani è andata crescendo a dismisura dinanzi ad un modello di famiglia incapace di educare, talvolta disgregata, e davanti alla mancanza di interventi istituzionali di prevenzione e di aggregazione. La scuola si è rivelata impotente dinanzi alla crisi di valori, mentre il condizionamento dei mezzi di comunicazione di massa si è rafforzato purtroppo in senso negativo»²⁷.

Nel già citato rapporto del Centro regionale di programmazione, dal titolo *Sistema dei servizi alla persona*, a proposito del Sulcis-Iglesiente si rileva che – in ordine ai bisogni sociali – «non esistono statistiche ufficiali o laddove esistono, si incontrano delle difficoltà nel reperimento. Secondo quanto emerge dalle interviste, il territorio del Sulcis-Iglesiente è interessato da aumento di sofferenti mentali, aumento del consumo di sostanze stupefacenti, aumento di fenomeni di microcriminalità, aumento del fenomeno della dispersione scolastica, diffusione di atteggiamenti rinunciatari e passivi, soprattutto con riferimento alle possibilità di trovare un'opportunità lavorativa»²⁸.

Dalle percezioni registrate dagli operatori dei Centri di ascolto e da altri soggetti che operano nelle agenzie solidaristiche presenti sul territorio, risulta che anche nel Sulcis-Iglesiente si sono affacciate e moltiplicate delle nuove forme di disagio, spesso concomitanti, accanto alle povertà tradizionali: le sofferenze mentali, le povertà derivanti da problemi di salute, le povertà nel tessuto delle relazioni interpersonali ed affettive, il disagio dovuto alle difficoltà nella fase di reinserimento sociale a seguito della detenzione, la marginalità di chi, proveniente da un altro Paese, ha difficoltà a trovare una forma adeguata di sostentamento, stentando ad integrarsi ed ad essere accettato dagli altri. E in tale contesto non vanno dimenticate le povertà acute dalla scarsità di strumenti nel campo delle politiche sociali, in particolar modo nel campo delle misure preventive e di contrasto al disagio sociale.

4. Welfare locale e terzo settore

4.1. La legge regionale sul sistema integrato dei servizi alla persona: verso una nuova stagione di welfare locale?

Il 23 dicembre 2005 il Consiglio regionale della Sardegna ha approvato la legge sul sistema integrato dei servizi alla persona. Si tratta di un evento dal grande valore politico, sociale e culturale.

²⁷ Un ampio stralcio dell'indagine in discorso è stato pubblicato sul periodico *L'Isola che c'è*, anno XIV, n. 11/12, novembre-dicembre 2004, p. 40.

²⁸ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA – CENTRO REGIONALE DI PROGRAMMAZIONE, *Sistema dei servizi alla persona*, op. cit., p. 3.

Dopo un percorso durato oltre un anno, durante il quale sono state prodotte indagini articolate sullo “stato dell’arte” in ordine al sociale e al sanitario nell’Isola, sono stati raccolti contributi ed istanze da parte di diverse agenzie impegnate nel settore (non trascurando le organizzazioni di promozione sociale, le associazioni di volontariato e i diversi attori del privato sociale)²⁹, si è giunti finalmente ad un traguardo che, se sarà in grado di produrre degli esiti congruenti dal punto di vista operativo, permetterà alla Sardegna di collocarsi sulla stessa traiettoria di quelle Regioni che in questi anni hanno provveduto a recepire i contenuti della legge 328/2000, la legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

Al di là dei singoli aspetti tecnici e delle molteplici novità introdotte (fra cui i cosiddetti PLUS, il reddito di cittadinanza, la personalizzazione dei servizi attraverso i voucher, ecc.), tutto l’impianto della legge sarda ruota attorno ad alcuni principi cardine, quelli che – anche per la Sardegna – potrebbero segnare l’avvio di una nuova stagione del welfare locale: la centralità della persona, la partecipazione, la sussidiarietà, la pari dignità (anche finanziaria) fra il livello sociale e quello sanitario, il protagonismo riconosciuto ai diversi soggetti coinvolti nel sociale nella elaborazione dei piani di zona.

È fuor di dubbio, tuttavia, che il riscontro dell’efficacia di questa nuova legge dovrà essere effettuato su questioni molto concrete, in particolare sulle misure che saranno intraprese, a livello regionale, nell’ambito delle azioni per la prevenzione della dispersione scolastica, sugli interventi di sostegno al reddito delle famiglie in condizioni di povertà, sugli strumenti adottati per favorire l’inclusione socio-occupazionale (facendo attenzione, peraltro, affinché il reddito di cittadinanza non si trasformi nell’ennesimo strumento di demagogico e clientelare assistenzialismo), sulle attenzioni non occasionali in favore delle fasce più deboli della popolazione (in particolare le donne, gli immigrati, gli anziani, i minori e i diversamente abili), sul potenziamento e la qualificazione dei servizi alla persona, sulle misure volte ad implementare i servizi essenziali per le comunità delle aree rurali soggette a spopolamento.

Va da sé che sarà prioritario monitorare tutte queste aree fin dalla fase di sperimentazione e fare in modo, anche da parte di quanti hanno fortemente creduto e contribuito perché si arrivasse a quest’importante traguardo, che le molte aspettative maturate in questi anni in seno alla società sarda, soprattutto delle persone più deboli, non vengano disattese o – peggio ancora – tradite.

4.2. La sussidiarietà orizzontale e il ruolo del terzo settore nel Sulcis-Iglesiente

Nella parte terza del rapporto pubblicato a cura della Commissione nazionale di indagine sull’esclusione sociale (per il biennio 2002-2003) si legge che le organizzazioni riconducibili al mondo del non profit, attraverso la loro opera di sussidiarietà orizzontale, offrono un fondamentale contributo al funzionamento delle politiche sociali promosse dai soggetti istituzionali, cui compete la responsabilità della sussidiarietà verticale³⁰.

A promuovere azioni e strategie di sussidiarietà orizzontale nel territorio del Sulcis-Iglesiente vi è un buon numero di soggetti. Si tratta di un dato statistico che pur non negando la radicata cultura solidaristica presente anche in questa area della Sardegna, rimanda direttamente al tema di una cultura di impresa sociale che, se ben accompagnata, potrebbe favorire una lungimirante logica di servizi integrati alla persona.

I dati contenuti nell’albo regionale delle cooperative sociali (legge regionale n. 16/1997) pongono in evidenza l’esistenza di 26 cooperative sociali di tipo A (servizi di welfare) e 17 cooperative sociali di tipo B (inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati). Mancano totalmente i consorzi di imprese cooperative. La distribuzione territoriale di questi attori della cooperazione sociale è facilmente ricavabile dalla figura 5, realizzata dal Centro regionale di programmazione nel settembre 2005. Da essa si evince che le cooperative di tipo A sono maggiormente presenti nelle città più popolate, come Carbonia (6 unità), Iglesias (5 unità) e Sant’Antioco (3 unità).

Circa l’incidenza di queste realtà, si rileva che le cooperative sociali di tipo A che agiscono nel Sulcis-Iglesiente costituiscono il 7% del totale regionale, quelle di tipo B, invece, il 13%. Rispetto a quest’ultimo dato è da notare che proprio nell’area della provincia di Carbonia-Iglesias si registra «il più alto numero di imprese sociali rapportato alla popolazione residente: ne sono presenti, infatti, 1 ogni 7.758 abitanti, contro la media regionale di 1 ogni 12.749 abitanti, e ben lontano da 1 ogni 29.194 della provincia dell’Ogliastra»³¹.

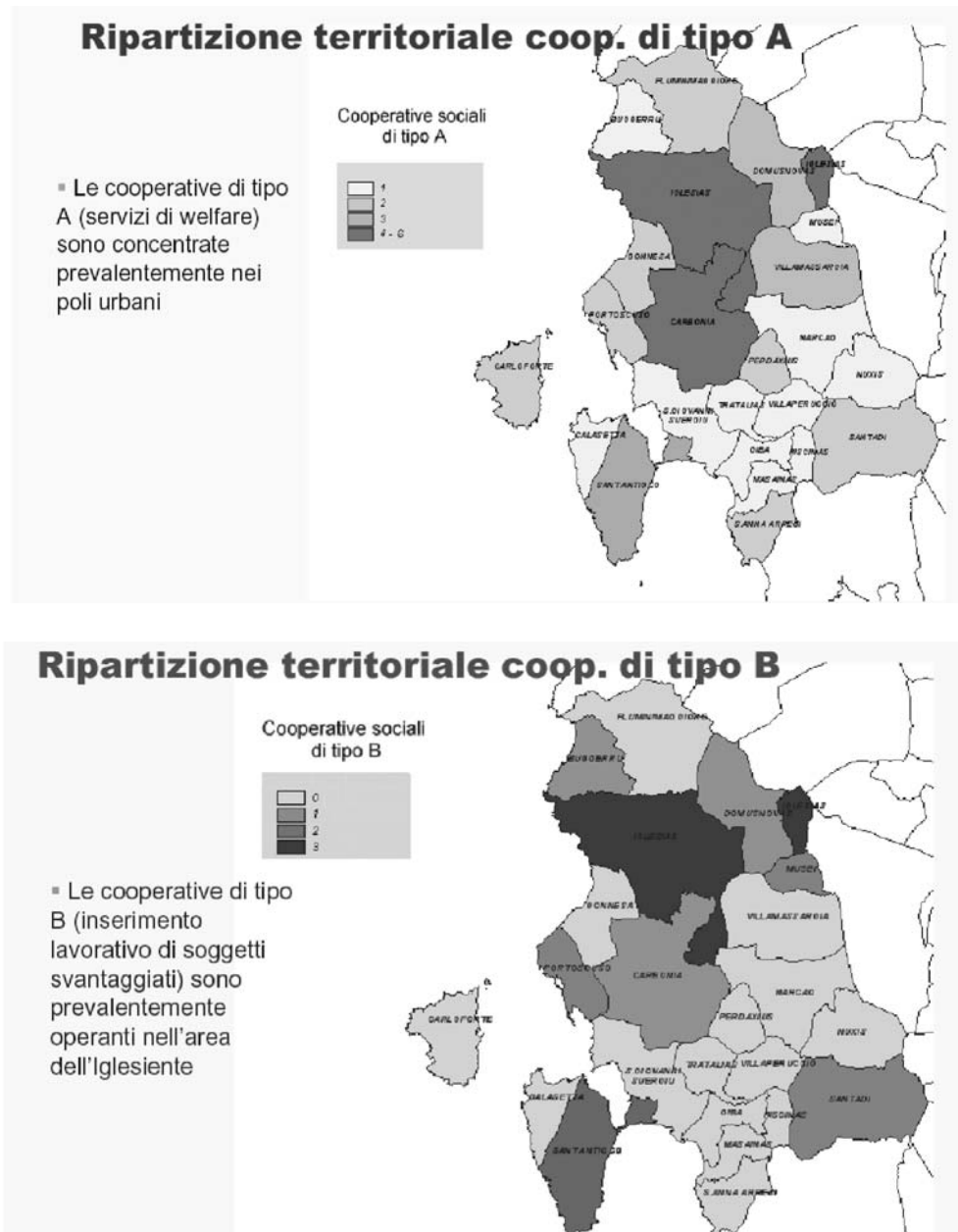
²⁹ Ricordiamo opportunamente, in questa sede, anche il contributo affidato all’Assessorato Regionale alla Sanità da parte della Delegazione regionale Caritas Sardegna, intitolato *Alcuni criteri e orientamenti per favorire l’attuazione, a livello regionale, della “legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali” 08/11/2000, n. 328, gennaio 2005.*

³⁰ Cfr. la sintesi del *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione sociale, biennio 2002-2003.*

³¹ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA – CENTRO REGIONALE DI PROGRAMMAZIONE, *Sistema dei servizi alla persona*, op. cit., p. 4.

Nonostante questi dati incoraggianti, la rete dei servizi alla persona del Sulcis-Iglesiente appare, ancora oggi, piuttosto fragile. Motivo per cui sono in molti coloro che, soprattutto nell'ambito delle organizzazioni del terzo settore, rivendicano un ruolo più attivo e propositivo nella co-progettazione di un sistema integrato di servizi. Un tassello prezioso (anch'esso da non trascurare) che potrebbe aggiungersi tra non molto a quest'importante mosaico sarà lo spazio loro riservato nella fase di elaborazione dei piani di zona.

Fig. 5 – Distribuzione territoriale delle cooperative sociali di tipo A e B



Fonte: Centro Regionale di Programmazione, Progettazione integrata. Forum Laboratorio territoriale Carbonia-Iglesias, presentazione effettuata a Fluminimaggiore il 22 settembre 2005.

Report Torino

a cura di ALESSANDRA ORIA

1. Il profilo socio-demografico

La città di Torino suddivisa in circoscrizioni



Al fine di delineare un profilo socio-demografico del contesto torinese quanto più dettagliato possibile, si è condotta un'analisi di tipo comparativo che includesse riferimenti relativi alla ripartizione geografica del Piemonte, di cui Torino è il capoluogo.

Si è presa, dunque, in esame la popolazione residente nelle otto province piemontesi, fra cui quella di Verbania-Cusio-Ossola, di recente costituzione.

Tab. 1 – Popolazione residente in Piemonte (2004)

	Maschi	Femmine	Totale
Alessandria	206.279	222.801	429.080
Asti	103.706	109.663	213.369
Biella	89.958	98.239	188.197
Cuneo	280.657	289.330	569.987
Novara	171.630	182.113	353.743
Torino	1.083.388	1.153.553	2.236.941
Verbania-Cusio-Ossola	78.065	83.510	161.575
Vercelli	85.633	91.647	177.280
Totale Regione	2.099.316	2.230.856	4.330.172

Fonte: Banca Dati Demografica Evolutiva Regione Piemonte.

Come emerge dalla lettura della tabella sopra riportata, la netta preponderanza femminile riscontrabile in tutte le province della regione si riflette sulla ripartizione regionale.

La provincia di Torino risulta la più popolosa, con più di due milioni di abitanti, dato da cui le altre province si distanziano considerevolmente.

Rispetto all'anno precedente, la regione ha subito una crescita, in termini di popolazione, pari a circa trentamila unità (cfr. Dati Ufficio Statistica Comune di Torino).

Tab. 2 – Popolazione residente nella città di Torino

	2003	2004	2005 (31 ott. 2005)
Totale	902.910	902.342	900.303
Maschi	432.734	432.080	431.060
Femmine	470.176	470.262	469.243
Tasso di natalità	8,9	9,0	-
Tasso di mortalità	10,8	9,7	-
Tasso di crescita naturale	-1,9	-0,7	

Fonte: Ufficio Statistico Comune di Torino.

La città di Torino negli ultimi tre anni si è caratterizzata per un trend demografico negativo, passando da 902.910 persone residenti al 1 gennaio 2003 a 900.303 persone residenti al 31/10/2005, in linea con l'andamento del triennio precedente, in cui ugualmente la popolazione aveva subito un deciso decremento.

1.1. Struttura della popolazione 2003-2005

Analizzando i dati dei residenti per macro-fasce d'età (0-17 anni, 18-59 anni, 60 anni e oltre, ovvero minori, adulti e anziani) emergono interessanti evidenze empiriche utili ai fini dell'analisi che si sta conducendo in questa sede.

Prendendo in esame i dati forniti dall'Ufficio Statistico del Comune di Torino, si può notare che negli anni 2003-05, i minori sono aumentati di circa 1.700 unità, passando da 133.512 nel 2003 a 135.298 nell'ottobre 2005.

Nel caso degli adulti, di età compresa fra i 18 e i 59 anni, si registra un andamento particolare: dai 18 ai 39 anni risultano in netto calo, passando, a titolo d'esempio, da 61.953 nel 2003 a 54.519 nell'ottobre 2005, mentre per i 40-44enni si registra un picco di presenze (circa 3.600 persone in più). L'incremento si attenua con l'avanzare degli anni.

La popolazione anziana di Torino, a parte un calo di più di 6.000 persone nel triennio 2003-2005 nella fascia d'età 60-64, è in netta crescita: si prendano ad esempio in considerazione i 48.789 ultra-ottantenni del 2003 e si confrontino con i 53.380 dell'ottobre 2005: risultano dal confronto più di quattromila anziani in più.

In conclusione anche il contesto torinese risulta investito dal processo di progressivo invecchiamento della popolazione che, in mancanza di adeguati tassi di natalità, rischia di compromettere irrimediabilmente, nel lungo periodo, il ricambio generazionale.

1.2. Nati e morti nella popolazione residente

Contrariamente ai dati appena esaminati, nel triennio 2003-05 si segnala la crescita della popolazione maschile (da 3.946 nel 2003 a 4.078 nel 2004), che supera di alcune centinaia di unità quella femminile.

Anche i dati relativi ai decessi nella popolazione residente negli anni 2003-05 sembrano in controtendenza rispetto ai dati relativi alla popolazione esaminati in precedenza. La popolazione femminile, pur avendo una vita media più lunga della popolazione maschile, si attesta su un tasso di mortalità più alto rispetto a quello maschile.

1.3. Gli stranieri a Torino

Negli ultimi anni la città di Torino è stata al centro di significativi cambiamenti: il calo continuo del tasso di natalità, la formazione di nuovi modelli familiari, come le famiglie monoparentali, e la notevole crescita della presenza di stranieri, che oggi superano le 70.000 unità.

Tab. 3 – Stranieri per cittadinanza e sesso

	Maschi	Femmine	Totale
Africa	13.772	9.234	23.006
America: Nord-Centro	331	563	894
America: Sud	3.067	5.165	8.232
Asia	3.588	3.449	7.037
Europa: Ue	1.629	2.254	3.883
Europa: non Ue	14.525	14.184	28.709
Oceania	15	21	36
Ignota	3	0	3
Apolide	4	1	5
Totale	36.934	34.871	71.805

Fonte: Pastorale dei Migranti, Caritas Diocesana Torino.

Nella provincia di Torino, alla fine del 2004, si contavano circa 120.000 stranieri, di cui il 65,5% residenti a Torino e il restante in provincia.

I maschi rappresentano poco più della metà della popolazione immigrata.

La comunità più numerosa nella città di Torino è quella rumena, che conta quasi 30.000 persone, seguita dalla popolazione marocchina (16.000) e da quella albanese (8.000). Da non trascurare la presenza di cittadini provenienti dall'Europa dell'Est: rumeni, albanesi (4.148), ucraini (418), moldavi (1.552), bosniaci (428) e russi (349), per lo più inseriti in nuclei familiari.

I motivi principali di soggiorno per gli stranieri sono rappresentati dal lavoro subordinato (40.000), da motivi di famiglia (19.355), dal lavoro autonomo e dall'attesa di occupazione.

Per quanto riguarda l'occupazione, gli immigrati sono presenti principalmente nel settore domestico (badanti, colf, ecc.), nel settore industriale, agricolo e nell'edilizia, in prevalenza nelle piccole e medie imprese.

I permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nel corso del 2004 sono stati 10.660, di cui 1.115 per lavoro o attesa di occupazione e 1.474 per ricongiungimento familiare.

Per quanto riguarda le richieste di asilo, nel 2004 sono risultate 906, comprese le richieste di asilo politico di persone che sono state riconosciute rifugiate.

Contrariamente a quanto mostrano i dati sull'occupazione lavorativa straniera nella città di Torino, il livello culturale dei nuovi arrivati è elevato (circa il 50% sono diplomati, oltre il 30% laureati).

Le analisi relative agli ultimi cinque anni mostrano come i 30.000 stranieri dell'inizio del 2000 siano diventati 71.805 (un incremento del 130% in cinque anni).

2. Aspetti economici

Prendendo in esame non solo la storia della città di Torino, ma riferendosi al più ampio contesto nazionale, balza allo sguardo il fatto che, soprattutto negli ultimi anni, considerevoli cambiamenti stiano attraversando la dimensione lavorativa.

A partire dal 1997 si è assistito in Italia ad una profonda trasformazione del mercato del lavoro. L'Osservatorio cittadino sul mercato del lavoro riceve di continuo segnali dei cambiamenti nella richiesta espressa dalle imprese: alcuni lavori non vengono più svolti in città, ma vengono "esportati" all'estero (l'assemblaggio di componenti delle automobili, parti del settore tessile, parte del settore informatico, ecc.), altri lavori si modificano, perché si evolvono le tecnologie e i metodi di produzione (robotizzazione). Così come "muoiono" alcuni lavori, altri ne nascono: assistenti familiari, addetti alla raccolta differenziata dei rifiuti, operatori di *call center*.

Il lavoro cambia rapidamente anche perché sono gli stessi lavoratori a cambiare: a Torino l'immigrazione ha coperto aree di produzione che altrimenti sarebbero rimaste scoperte, in quanto spesso gli stranieri svolgono lavori che gli stessi italiani non vogliono fare (molto spesso questi lavori, per ragioni prevalentemente di carattere economico, non sono regolari, alimentando pesantemente il lavoro nero); si assiste alla diminuzione della popolazione giovanile (fatto puramente demografico); inoltre cresce il livello di istruzione, anche se spesso non è ade-

guatamente valorizzato nel lavoro: per un giovane, conseguita una laurea, non è così scontato che il lavoro che gli verrà assegnato sia corrispondente al suo grado di istruzione o sia soddisfacente dal punto di vista professionale, personale ed economico.

Stanno anche cambiando le regole del lavoro: l'introduzione di forme contrattuali temporanee (contratti di lavoro a progetto, job on call, job sharing), nati in base alla nuova legislazione, ha moltiplicato sia le occasioni di lavoro a termine, facendo precipitare le offerte di occupazioni a tempo indeterminato (il tanto ambito "posto fisso"), sia le possibilità di lavoro non regolare, o in nero. Per ovvie ragioni non è possibile avere una visione chiara e definita di questo fenomeno.

Di conseguenza, non solo i giovani ma i lavoratori di tutte le età cambiano spesso mestiere, settore lavorativo, tipo di occupazione, e tale processo coinvolge anche coloro che lavorano stabilmente, ma che risentono della situazione di difficoltà in cui versa l'impresa o l'intero comparto produttivo.

Queste continue trasformazioni hanno reso il mercato del lavoro molto più complesso e instabile. L'Osservatorio ha avvertito la difficoltà di comprendere cosa avviene: come è più difficile per i lavoratori avere sicurezze sul lavoro e realizzare dei percorsi di crescita professionale rispetto ai tempi passati, così è più difficile per le imprese avere sempre a disposizione persone preparate, con le competenze professionali adeguate ai bisogni dell'impresa.

Gli ingressi nel mondo del lavoro sono un segnale che ben chiarisce l'andamento dell'economia cittadina.

Secondo i dati forniti dall'Osservatorio cittadino sul mercato del lavoro, si osserva nella seconda parte del 2004 una riduzione degli avviamenti al lavoro, specchio del rallentamento dell'attività economica. Complessivamente, il 2004 si colloca ad un livello migliore del 2003, come si può notare dalla tabella sottostante.

Tab. 4 – Composizione del mercato del lavoro per genere

	2003	2004
Maschi	51,1%	51,6%
Femmine	8,9%	48,4%
Totale avviamenti al lavoro	93.251	100.668

Fonte: Osservatorio cittadino sul mercato del lavoro.

Circa un terzo degli avviamenti al lavoro viene fatto da imprese ubicate nel centro cittadino, in quanto corrispondenti a contratti brevi stipulati da attività alberghiere e di ristorazione, concentrate in quella zona.

Si assiste anche ad una diminuzione negli avviamenti di personale qualificato, progressiva dal 2002 al 2004: da 60mila nel 2002 a 35mila nel 2004, dato che non si registra nel resto della provincia (cfr. Osservatorio cittadino sul mercato del lavoro).

Si riduce, inoltre, il ricorso a contratti di lavoro interinale, che passano da 16mila nel 2002 a 12mila nel 2004 (utilizzati soprattutto in ambito industriale, per far fronte ai picchi produttivi).

Le figure più richieste nel triennio 2002-04 sono quelle nell'ambito della ristorazione (baristi, camerieri), dell'edilizia (manovali edili, muratori, montatori di carpenteria) e dei servizi alla persona (collaboratori domestici). Per quanto riguarda le donne, le occupazioni prevalenti sono quelle tipicamente femminili: cameriera, commessa, personale dei servizi di pulizia, collaboratrice domestica. Gli uomini, parallelamente, sono più richiesti nell'edilizia, nel trasporto, e in genere nei lavori "di fatica".

2.1. Stima del tasso di disoccupazione

L'Istat fornisce i tassi di disoccupazione sulla base della rilevazione delle forze lavoro, fino al livello provinciale. Quindi non è possibile ricavare i tassi di disoccupazione relativi ai singoli contesti cittadini.

Dal momento, tuttavia, che si tratta di un dato molto importante e utilizzato, l'Osservatorio ha provveduto alla costruzione di una stima, realizzata confrontando il tasso ufficiale di disoccupazione relativo alla Provincia di Torino con i dati sulle persone disponibili al lavoro in Provincia e nella città di Torino.

Tab. 5 – Tasso di disoccupazione

Italia	Piemonte	Provincia di Torino	Città di Torino
2004	2004	2004	2004
8,0	5,3	6,1	8,14 (valore stimato)

Fonte: ISTAT.

Come si può notare dallo schema, il tasso di disoccupazione regionale è molto più basso di quello nazionale. La disoccupazione sale se si passa a considerare il livello provinciale e quello comunale: il valore del tasso di disoccupazione della città di Torino non si discosta, infatti, da quello nazionale.

Tab. 6 – Tasso di disoccupazione maschile

Italia	Piemonte	Provincia di Torino	Città di Torino
2004	2004	2004	2004
6,4	4,3	5,1	6,86 (valore stimato)

Fonte: ISTAT.

Tab. 7 – Tasso di disoccupazione femminile

Italia	Piemonte	Provincia di Torino	Città di Torino
2004	2004	2004	2004
10,5	6,5	7,4	9,81 (valore stimato)

Fonte: ISTAT.

Da un confronto intergenere, emerge inoltre come le donne presentino tassi di disoccupazione nettamente più alti rispetto agli uomini in tutte le ripartizioni territoriali prese in considerazione nell'analisi (livello nazionale, regionale, provinciale e comunale).

3. Le fragilità sociali e le aree di bisogno

Per una definizione corretta del termine “soggetti svantaggiati” occorre richiamare la legge 381/91 (“Disciplina delle cooperative sociali”) che recita testualmente: “I soggetti svantaggiati sono gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione” (art. 4).

La situazione occupazionale nella realtà torinese deve essere analizzata tenendo conto di due aspetti: da una parte, come è stato detto in precedenza, si assiste ad un incremento degli avviamenti al lavoro nel 2004 rispetto all'anno precedente, dall'altra si assiste ad un incremento delle fasce deboli non attive presenti sul mercato del lavoro. La crisi del settore automobilistico, di cui Torino ha rappresentato il fulcro a livello nazionale, sta generando nuove forme di povertà ed esclusione sociale, specie per i lavoratori più anziani e per le donne.

Per arginare questa situazione occorre individuare due obiettivi nella programmazione delle politiche del lavoro: la valorizzazione delle potenzialità della popolazione giovanile torinese, il mantenimento e potenziamento delle capacità lavorative degli adulti occupati, rendendo attive quote consistenti di adulti esclusi dal lavoro.

Analizzando la situazione della città di Torino con attenzione, ci si accorge del fatto che in città una quota rilevante di popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, e dunque ai margini del sistema economico-sociale: queste quote sono rappresentate soprattutto da persone a reddito zero, da famiglie monoreddito o mono-

parentali. Per questo si verifica un costante aumento delle richieste di interventi di sostegno al reddito. Mediamente i richiedenti sono adulti con basso livello di scolarità e senza qualifica professionale, usciti da tempo dal sistema produttivo, disoccupati non alla ricerca attiva del lavoro o che sopravvivono integrando i sussidi pubblici con attività irregolari e saltuarie.

La crescita degli occupati e le prospettive di sviluppo future non possono garantire l'assorbimento di questa popolazione, che è destinata ad aumentare. Diventa quindi fondamentale creare coesione sociale sostenendo i processi di innovazione e contemporaneamente attuando politiche di inclusione rivolte alle fasce deboli. L'obiettivo deve consistere soprattutto nella progressiva riduzione del numero di persone idonee al lavoro ma inattive, e che sopravvivono grazie ai sussidi pubblici e ad attività irregolari.

Gli interventi attivati per contrastare l'esclusione sociale consistono soprattutto nelle seguenti attività:

- orientamento e rimotivazione al lavoro, previsti anche dal Programma Operativo Regionale e dagli interventi finanziati con fondi dell'Unione Europea
- integrazione tra le politiche locali per il lavoro ed i centri per l'impiego
- azioni per incentivare la ricerca di lavoro anche temporaneo e flessibile
- cantieri di lavoro
- progetti di inserimento mirati a particolari segmenti della popolazione interessata (donne sole con bambini, disoccupati adulti qualificati e diplomati, ecc.)
- azioni di sostegno e accompagnamento al lavoro
- creazione di opportunità di lavoro anche grazie ai contratti di inserimento lavorativo diretti e indiretti, sia attraverso la piena applicazione di una delibera del Consiglio Comunale del 1998, sia attivando partnership operative tra gli Enti che già promuovono inserimenti lavorativi.

Alla definizione richiamata in precedenza dall'articolo di legge, occorre aggiungere i cittadini extracomunitari, che possono essere definiti come gruppi sociali con diverse problematiche e con ostacoli alla piena e completa realizzazione delle loro aspirazioni e capacità di contribuire alla vita lavorativa e sociale della città, essendo considerati alla stregua di una compagine sociale da sostenere dal punto di vista lavorativo. L'obiettivo finale, nel caso dei cittadini extracomunitari, consiste nel rimuovere gli ostacoli che limitano le possibilità di inserimento lavorativo di questa categoria specifica di persone.

Tra le azioni di politica del lavoro si annoverano:

- le azioni rivolte a soggetti pubblici e privati per facilitare l'assunzione di disabili
- la collaborazione con le Aziende Sanitarie Locali ed i progetti sulla psichiatria
- le azioni di orientamento scolastico, professionale e di formazione mirata
- le azioni di sostegno e accompagnamento al lavoro
- l'attività del Gruppo Operativo Locale sulle carceri
- la collaborazione con i Ser.T. (Servizi per la tossicodipendenza)
- le borse-lavoro e i piani di inserimento destinati a questi soggetti.

La città di Torino è direttamente coinvolta nelle azioni rivolte ai disoccupati adulti in condizione di povertà, mediante l'individuazione delle persone da sottoporre ai percorsi previsti dal programma. Questa azione è svolta dalla Divisione lavoro e dalla Divisione servizi sociali della Città di Torino, per giungere, incrociando i dati delle due divisioni, ad un elenco di persone disponibili al lavoro ma che percepiscono un'assistenza economica da parte del Comune per la condizione di disoccupazione. Alle persone individuate vengono proposti i percorsi di occupabilità previsti dal Piano Provinciale.

L'intervento, articolato su tre anni, prevede le seguenti fasi:

- accertamento della disponibilità al lavoro attraverso colloqui individuali
- approfondimento della situazione personale
- percorsi brevi di rafforzamento delle competenze individuali
- inserimento in tirocini formativi presso imprese
- progetti di inserimento lavorativo
- azioni di sostegno personale e familiare alle donne inserite in questi percorsi.

Diversi sono i settori dell'Amministrazione impegnati in campo sociale, attraverso l'istituzione di tirocini, borse lavoro o strumenti analoghi. Per rendere più omogenee e chiare le varie offerte in campo lavorativo, è stato creato un sistema ordinato ed uniforme di attivazione di tirocini formativi e di orientamento. Per questo è stato costituito un gruppo di lavoro inter-divisionale che ha elaborato uno schema di regolamento. Presso la Divisione Lavoro del Comune di Torino ed in accordo con la Provincia di Torino ed il Ministero del Lavoro, è stato costi-

tuito un sistema di monitoraggio su tutti gli interventi, supportato da una banca dati e da un'ideale strumentazione informativa.

Nel 2002 è stato costituito, d'intesa con la Provincia, il Servizio Integrato Disabili, volto alla selezione dei disoccupati disabili ai fini del collocamento mirato. Il Servizio Integrato Disabili opera presso un Centro per l'Impiego della Provincia, realizzando l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e proponendo percorsi individuali attraverso colloqui, selezione, progettazione individuale, somministrazione di test, orientamento, formazione, inserimento.

Il Settore Lavoro promuove, da alcuni anni, progetti ideati e condotti in collegamento con il Gruppo Operativo Locale (che comprende tutti gli Enti che operano nell'area Carcere). I progetti in corso coinvolgono numerosi soggetti che uniscono alle problematiche penitenziarie anche problemi di tossicodipendenza e AIDS e situazioni sociali multiproblematiche. In un contesto di collaborazione, che coinvolge anche i Ser.T., sono stati definiti meglio gli ambiti di rispettiva competenza in una prospettiva di maggiore integrazione tra i tirocini finalizzati alla riabilitazione/socializzazione e i compiti di orientamento, formazione, inserimento in aziende.

La nuova situazione sociale ed occupazionale della città richiede la costituzione di un qualificato servizio del lavoro destinato in particolare ai cittadini extra-comunitari. La collaborazione fra l'Ufficio Stranieri della Divisione servizi sociali e l'Ufficio per il lavoro è, dunque, di fondamentale importanza.

Fra i progetti attivati si ricordano:

- il progetto per l'assunzione di donne straniere in Istituti Bancari,
- il progetto 'Domino' per stranieri portatori di disabilità
- il progetto per donne che prevede la produzione di monili ed abiti in stile etnico.

Il Carcere vede una massiccia presenza di detenuti stranieri con conseguenti problematiche spesso riconducibili a situazioni di disperazione. Si sta elaborando un progetto di formazione professionale che consenta l'inserimento al lavoro sia a Torino, sia, in caso di rimpatrio, nei paesi di origine.

4. Welfare Locale e Terzo Settore

Il Piano dei Servizi Sociali della città di Torino nasce come espressione della legge 328/00 ("Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali") con l'obiettivo di favorire la programmazione locale dei servizi alla persona, "il riordino, il potenziamento, la messa in rete di servizi ed interventi, intesa come uno strumento di governo del sistema locale dei servizi e degli interventi territoriali"³².

La città di Torino ha lavorato alla stesura del Piano di zona costruendo una metodologia di lavoro che fosse capace di integrare gli aspetti politici con quelli tecnici, coinvolgendo il più possibile le realtà che meglio avrebbero saputo e potuto contribuire alla creazione di una progettazione locale quanto più possibile vicina al territorio. Inoltre, si è dovuto lavorare su due livelli, quello centrale (cittadino) e quello circoscrizionale delle dieci circoscrizioni in cui la città di Torino è suddivisa dal punto di vista politico-amministrativo. Questi due livelli hanno interagito fra di loro, pur mantenendo una netta distinzione di compiti e ruoli.

All'inizio del 2002 si è avviato il processo di costruzione partecipata del Piano dei Servizi socio-assistenziali della città. I soggetti partecipanti erano le dieci circoscrizioni, i sindacati, le quattro ASL cittadine, le organizzazioni, le associazioni di volontariato e le cooperative sociali che nei due anni precedenti avevano avviato progetti di collaborazione con la Divisione dei servizi sociali della città di Torino.

Al fine di rendere immediatamente operativo il processo sono stati organizzati nove seminari di settore per adulti in difficoltà (carcere, prostituzione, tossicodipendenze), stranieri e nomadi, minori stranieri, anziani, per la domiciliarità, la residenzialità, i disabili (fisici, sensoriali, psichici e intellettivi), i minori (politiche per minori e per madre/bambino), la famiglia, la formazione (politiche formative/ rapporti con università). Da questi seminari hanno preso avvio i lavori di ciascun tavolo centrale non prima di aver però individuato le tematiche da assegnare ai tavoli circoscrizionali, "osservatori privilegiati delle realtà locali e promotori di relazioni tra i soggetti e le agenzie sul territorio"³³.

I sei tavoli centrali sono stati organizzati per le seguenti aree:

- adulti in difficoltà (carcere, prostituzione, tossicodipendenze)
- stranieri e nomadi

³² Piano dei Servizi Sociali 2003-2006, città di Torino.

³³ Ibidem.

- anziani e domiciliarità
- disabili
- minori
- famiglia.

Nell'ambito della prima riunione di ciascun tavolo tematico, si è partiti da alcuni degli obiettivi del Piano Nazionale dei Servizi Sociali per il periodo 2001-2006:

- “Contrasto alle situazioni di povertà estrema con interventi di assistenza economica, centri di ospitalità notturna, formazione lavoro, interventi per l'autonomia, aiuto e sostegno alle donne vittime della tratta e alle donne vittime di violenza e maltrattamento” (Linee programmatiche 2001-2006 della città)
- “Politiche tese al governo del fenomeno dell'immigrazione, inserendo gli immigrati in un sistema comune di diritti e di doveri. Prosecuzione delle attività dell'ufficio stranieri e nomadi, del CIDISS, del centro interculturale, collaborazione con le ASL e il provveditorato” (Linee programmatiche 2001-2006 della città).

Dei sei tavoli centrali del comune di Torino, si prenderanno qui in esame le tre aree che maggiormente interessano questo rapporto: stranieri e nomadi, adulti in difficoltà, disabili, prestando, per quanto possibile, attenzione alle tematiche di inserimento/reinserimento sociale e lavorativo. Trasversalmente ad ognuno dei temi di cui si è fatto cenno, saranno trattate le problematiche più specificatamente femminili.

Politiche per stranieri e nomadi

L'Ufficio Stranieri e Nomadi del Comune di Torino differenzia il proprio operato a seconda del bacino di utenza: l'Ufficio Stranieri si rivolge agli stranieri regolarmente domiciliati in città, mentre l'Ufficio Nomadi si rivolge ai nomadi che sono autorizzati alla sosta nei quattro campi-nomadi cittadini, ai nomadi regolari temporaneamente presenti in città, ai nomadi italiani e stranieri regolari domiciliati in città.

Le funzioni prevalenti che vengono svolte dagli Uffici Stranieri e Nomadi sono relative a:

- offerta di informazioni e consulenze (informazioni e consulenze su diritti, doveri, procedure previste dalla legislazione vigente)
- attivazione e sostegno di percorsi di aiuto (accoglienza, ascolto, eventuale indirizzo ad altri servizi competenti)
- promozione di risorse del territorio (favorire l'attività di associazioni, gruppi di auto/mutuo aiuto, ecc.).

I bisogni emersi dall'analisi di questa utenza si possono sintetizzare in macro-aree:

Bisogni	Obiettivi
Maggiore accoglienza nei servizi e strutture per stranieri	Aumento dei posti di accoglienza
Maggiori informazioni sulle leggi italiane	Miglioramento dell'accessibilità delle informazioni
Maggiore integrazione sociale	Maggior sostegno alla prevenzione dell'emarginazione
Tutela delle donne straniere (tratta, prostituzione, sostegno ai figli di madri lavoratrici,...)	Protezione, tutela e inserimento sociale delle donne in difficoltà e maggiore coordinamento degli enti che se ne occupano
Miglioramento dell'accesso al mercato del lavoro	Maggiori informazioni sul mercato del lavoro e incremento delle offerte formative e lavorative

Politiche per adulti in difficoltà

L'Ufficio Adulti in difficoltà si occupa di:

- offerta di informazioni e consulenze (informazioni e consulenze su diritti, doveri, procedure previste dalla legislazione vigente)
- attivazione e sostegno di percorsi di aiuto (accoglienza, ascolto, eventuale indirizzo ad altri servizi competenti, presa in carico del singolo o del nucleo per i progetti di accompagnamento sociale all'autonomia)
- focus speciale sulle problematiche su cui intervenire in modo prioritario con specifici progetti, prestando attenzione alle persone che non riescono ad accedere spontaneamente agli Uffici in quanto a grave rischio di esclusione e marginalità sociale.

Un settore importante è quello degli ex-detenuti, cui il Servizio Sociale Penitenziario è chiamato a occuparsi, in merito a:

- aiuto, sostegno e accompagnamento sociale per le persone dimesse dal carcere e assistenza post penitenziaria, soprattutto in relazione al processo di reinserimento lavorativo
- gestione di tirocini lavorativi per i detenuti sottoposti a misure alternative al carcere
- sportello di orientamento e sostegno.

Bisogni	Obiettivi
Maggiore conoscenza dei servizi in favore degli adulti in difficoltà	Maggiori informazioni e consulenza
Maggiore accoglienza nei Centri d'Ascolto e servizi sociali e sanitari	Maggiore circolarità nelle informazioni
Carenza di strutture per l'alimentazione e l'igiene	Aumento di mense e bagni pubblici
Accesso a opportunità di formazione e inserimento lavorativo	Tirocini formativi
Maggiore interesse per le problematiche femminili	Differenziazione dei servizi per senza dimora con particolare attenzione alle donne

La città di Torino è ricca di servizi e interventi per gli adulti in difficoltà e per gli stranieri e nomadi, ma nonostante tale ricchezza e varietà di servizi, questi ultimi risultano non essere soddisfacenti rispetto alle esigenze espresse dal reale bacino d'utenza:

Tab. 8 – Servizi ed interventi per adulti in difficoltà

Servizi	Numero	Di cui per stranieri/nomadi
Convivenze guidate/case accoglienza/comunità alloggio	29	10
Dormitori	11	2
Campi Nomadi	5	5
Ambulatorio medico	1	
Sportello Carcere	1	

Fonte: Piano dei Servizi Sociali 2003-2006, Città di Torino.

Politiche per disabili

I servizi rivolti ai disabili si possono suddividere in tre macro-aree:

- servizi di appoggio alla domiciliarità, come:
 - assistenza domiciliare, che ha lo scopo di favorire la permanenza presso la propria abitazione della persona disabile, attivando una rete di volontariato per le pratiche quotidiane
 - assegno di cura, per disabili non autosufficienti o minori con handicap grave
 - affidamento familiare diurno e residenziale, che prevede il sostegno alla famiglia della persona disabile, affidando la persona ad amici o volontari per alcune ore al giorno
- semiresidenzialità, ad esempio:
 - centro addestramento disabili diurno (C.A.D.D.), servizio per disabili ultraquattordicenni che mira al mantenimento e potenziamento di alcune specifiche abilità
 - laboratori socio-riabilitativi, che prevedono attività occupazionali e artigianali, volti a mantenere e sviluppare specifiche abilità

- residenzialità, fra cui:
 - gruppo-appartamento, volto ad assicurare al disabile una vita di relazione quanto più possibile simile a quella familiare, potenziandone gli aspetti educativi e riabilitativi.

Nel territorio torinese sono stati attivati interventi e progetti atti a favorire una maggiore circolarità delle informazioni e iniziative per favorire un maggior aiuto alle persone con disabilità (Informa Handicap, Servizio Passpartout, Motore di Ricerca, ecc.).

Bisogni	Obiettivi
Richiesta di attenzione, ascolto e sostegno della persona disabile e della sua famiglia	Miglioramento dell'accesso alle informazioni relative ai servizi
Poca circolarità delle informazioni	Creazione di una rete di servizi a disposizione delle famiglie con problematiche di disabilità

Il terzo settore nella città di Torino svolge un ruolo di primissimo piano nell'ambito della creazione e del mantenimento di strutture destinate alle cosiddette "fasce deboli" della popolazione.

In particolare per gli stranieri, le cooperative sociali gestiscono centri d'accoglienza (maschili, femminili, per rifugiati e richiedenti asilo) cercando di promuovere all'interno azioni d'accoglienza, sostegno, aiuto ed accompagnamento all'autonomia. Inoltre sono stati attivati servizi di mediazione culturale nei Servizi Cittadini e corsi per mediatori culturali per nomadi.

In una circoscrizione cittadina è stato attivato un intervento socio-educativo assistenziale, denominato "Autoromia", a favore della popolazione nomade residente in un campo-nomadi nel territorio della circoscrizione, con il supporto di tre educatori professionali e un *adest* (assistente domiciliare e socio-terapeuta).

Le associazioni di volontariato che svolgono la propria azione di aiuto agli stranieri soddisfano i bisogni primari che quotidianamente emergono:

- accoglienza
- distribuzione di generi alimentari e vestiario
- servizi per la salute: ambulatori medici, accompagnamento ai presidi sanitari
- accompagnamento all'autonomia, anche abitativa
- orientamento scolastico e professionale
- formazione linguistica e professionale
- informazione
- inserimento lavorativo, cui le ultime tre azioni tendono.

Inoltre, è particolarmente curato l'aspetto relativo alla mediazione culturale, con l'attivazione di specifici corsi di preparazione affinché siano gli stranieri stessi a poter rispondere al meglio alle esigenze e problematiche dei loro compatrioti.

Per ciò che riguarda il settore degli adulti in difficoltà, le cooperative sociali gestiscono, mediante la procedura dell'accreditamento, alcuni centri di accoglienza specifici per senza dimora.

Inoltre, sempre in accordo con il Comune, le cooperative sociali hanno in gestione:

- un servizio educativo assistenziale di strada, di pronto intervento diurno, sostegno e di accompagnamento per persone senza dimora in condizione di grave deprivazione
- un servizio di pronto intervento notturno per il primo aiuto e sostegno immediato per le persone che vengono trovate, di notte, sulla strada, che vengono in tal modo accompagnate ai presidi di bassa soglia
- un servizio socio-sanitario di accoglienza diurna di bassa soglia nella zona limitrofa alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, realizzato in collaborazione con la Guardia Medica dell'ASL 1, che consiste nell'offerta di aiuto e sostegno socio-relazionale e di interventi medici ed infermieristici necessari per la tutela della salute delle persone che vivono costantemente sulla strada
- un servizio centralizzato di prenotazione unificata, per la gestione delle liste di attesa e di raccolta delle informazioni sull'andamento demografico del fenomeno dei senza dimora in città, in costante contatto e aggiornamento con i dormitori cittadini
- un servizio di informazione ed orientamento per le persone tossicodipendenti dimesse dal carcere (Sportello Carcere).

Le associazioni di volontariato, come le cooperative sociali, sono impegnate su due fronti: esse sono la mente, con il Comune, ed il braccio operativo delle azioni che vengono messe in atto sul territorio cittadino. In particolare si occupano di:

- inclusione sociale, prevenzione, accompagnamento per persone in difficoltà e/o senza fissa dimora.
- creazione di opportunità per il miglioramento della qualità della vita e per l'autonomia dell'individuo
- assistenza e cure mediche alle persone disagiate
- sostegno, anche materiale, dei condannati (in carcere e in libertà) e delle loro famiglie
- reinserimento socio-lavorativo dei condannati.

A Torino è stato inoltre attivato il Tavolo di coordinamento denominato "Progetto Porta Nuova", la cui attività è incentrata sulle problematiche dei soggetti senza fissa dimora che orbitano intorno alla Stazione ferroviaria di Porta Nuova. Fanno parte del tavolo di Coordinamento l'Ufficio Adulti in difficoltà del Comune di Torino, tre cooperative sociali, la Croce Rossa Italiana, l'ASL 1-Servizi di Guardia Medica, un'associazione laica ed una religiosa.

Il Tavolo promuove il coordinamento tra i vari soggetti finalizzato alla gestione quotidiana dell'accoglienza, dell'accompagnamento sociale, dell'intervento socio-educativo a favore dei senza dimora gravitanti intorno alla stazione, e di mediazione sociale.

Riferimenti bibliografici e webgrafici

Caritas/Migrantes, Immigrazione, Dossier Statistico 2004, XIV Rapporto, Ed. Idios, Roma, 2003

Caritas/Migrantes, Immigrazione, Dossier Statistico 2005, XV Rapporto, Ed. Idios, Roma, 2004

Città di Torino, Prefettura di Torino, Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri in provincia di Torino, Rapporto 2003, Edizione Stargrafica, Grugliasco (To), 2004

Divisione Servizi Sociali Città di Torino(a cura di), Piano dei Servizi Sociali 2003-2006, Società Tipografica Ianni, Santena (To), 2003

Fredo Olivero (a cura di), *Migranti in Piemonte*, Edizioni PAS, Borgone di Susa (To), 2005

Migrantes Piemonte, Coordinamento Interdiocesano Caritas di Cuneo, *Immigrazione, guida teorico-pratica per l'ascolto del migrante*, Edizione Melli, 2005

www.comune.torino.it

www.provincia.torino.it

www.regione.piemonte.it

www.migranti.torino.it

www.comune.torino.it

www.extranet.regione.piemonte.it/

Report Trani

a cura di ANTONELLA SALERNO

1. Il profilo socio-demografico

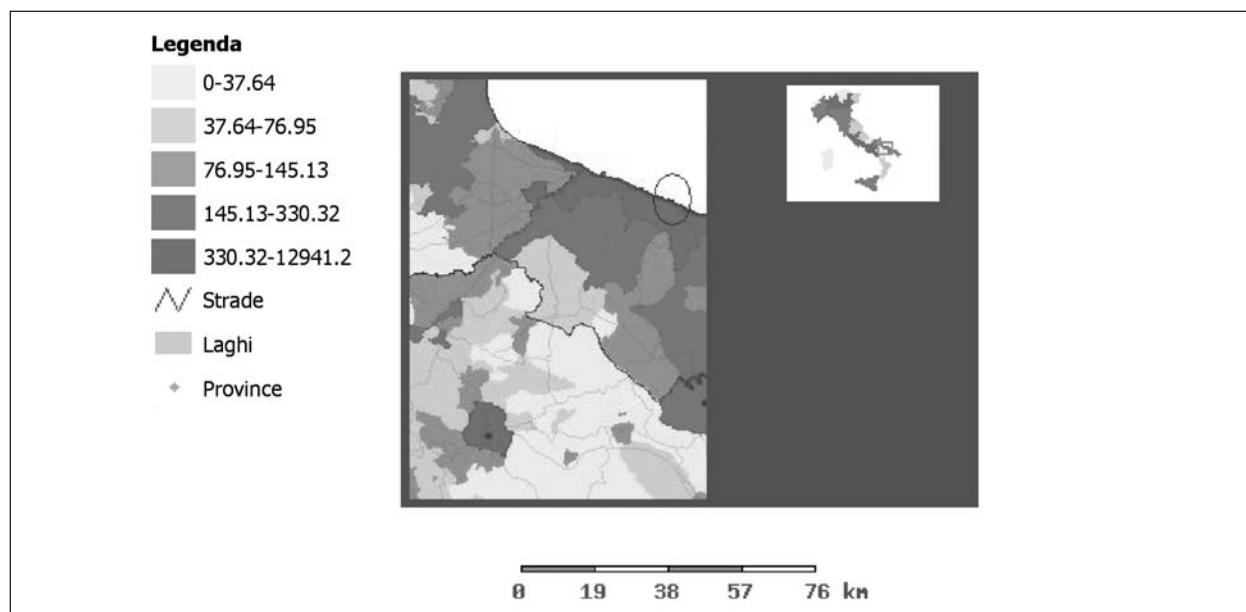
1.1. Descrizione dello scenario di riferimento

Il territorio oggetto di studio comprende due comuni limitrofi: Bisceglie e Trani. tra i comuni più popolosi della provincia di Bari, situati a nord del capoluogo pugliese. Il territorio, costiero e pianeggiante, con altitudine massima di 18 metri sul livello del mare, a 16 m. s.m. ai piedi della Murgia Costiera, si estende su di una superficie complessiva pari a 170,55 chilometri quadrati e con una densità abitativa media pari a 626,02 abitanti per km². Il territorio comunale più densamente popolato è quello di Risceglie, con 779 ab/kmq, mentre Trani presenta una densità demografica di 524 ab/kmq.

L'area considerata è interessata da una crescita demografica modesta ma più ampia che nel resto della provincia di Bari.

Come tutti i paesi che si affacciano lungo la linea costiera, anche Bari e Trani presentano una notevole pressione antropica ed una consistente urbanizzazione. La posizione geografica – costiera - contribuisce ad accrescere tale fenomeno, come reso evidente dai dati riportati in Tab. 1. e Fig. 1.

Fig. 1 – Densità Totale Popolazione - provincia di Bari anno 2004



Fonte: Istat.

Tab. 1 – Bilancio demografico anno 2004 e popolazione residente al 31 Dicembre

Ripartizioni territoriali	Maschi	Femmine	Totale
Bisceglie	26.424	26.981	53.405
Trani	26.402	27.118	53.520
Bari	781.044	813.065	1.594.109
Brindisi	192.463	208.754	401.217
Foggia	336.143	350.713	686.856
Lecce	384.086	421.311	805.397
Taranto	281.919	298.669	580.588
Puglia	1.975.655	2.092.512	4.068.167
Italia Meridionale	6.854.041	7.230.151	14.084.192
Italia	28.376.804	30.085.571	58.462.375

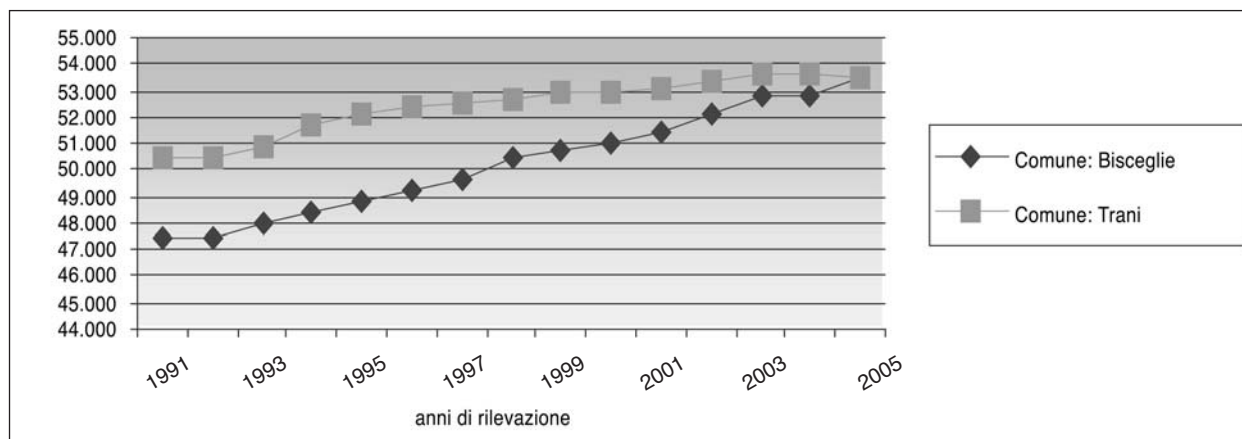
Fonte: Elaborazione su dati Istat.

È interessante far presente che con l'istituzione dei Piani di Zona i comuni di Bisceglie e Trani sono stati ricompresi all'interno dello stesso ambito territoriale.

Dal punto di vista delle ripartizioni ecclesiali, i comuni di Bisceglie e Trani appartengono alla stessa Arcidiocesi che comprende inoltre i comuni di Barletta, Corato, Margherita di Savoia, Trinitapoli (Fg), San Ferdinando di Puglia (Fg).

La lettura e l'interpretazione dei dati demografici relativi alla popolazione residente e al trend di crescita consente di comprendere l'evoluzione nel tempo di tale componente e quindi di scoprire le origini dell'attuale assetto socio-territoriale del distretto Bisceglie-Trani. I dati presentati evidenziano il ritmo positivo di crescita della popolazione residente, con un andamento lineare crescente comune a tutti i centri costieri della provincia, corrispondenti tutti a zone dotate di un enorme potere attrattivo dal punto di vista economico e da cui hanno preso avvio consistenti processi di espansione economica e produttiva.

Fig. 2 – Popolazione Residente – Bilancio demografico Ottobre 1991-Ottobre 2001



Fonte: Istat.

Nel decennio 1991-2001 la popolazione residente del distretto è passata da 97.837 unità del 1991 a 106.980 del 2001, con una crescita di 9.143 abitanti. Tale incremento è riconducibile sia alla componente naturale che a quella migratoria del saldo demografico.

Un'analisi più dettagliata del profilo demografico è illustrata dal bilancio demografico di seguito riportato:

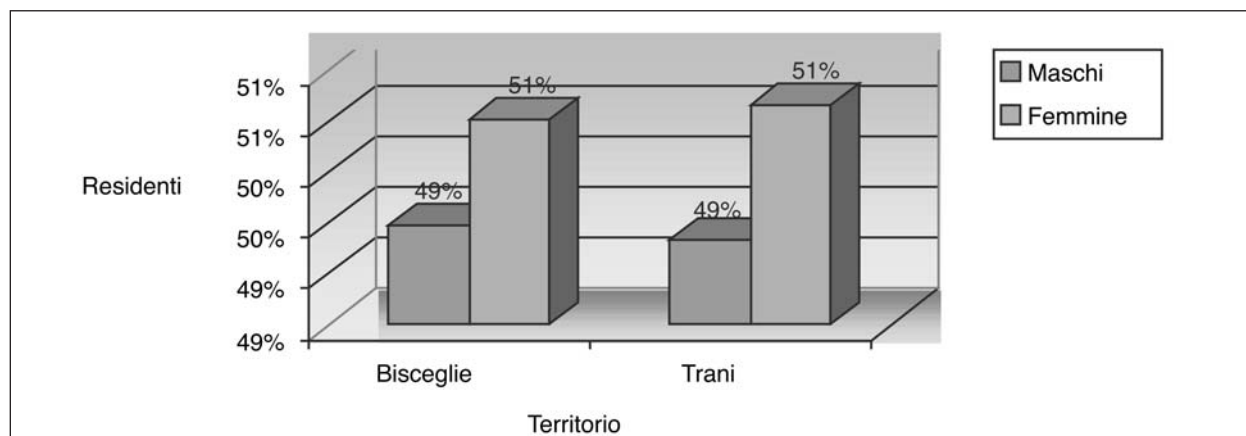
Tab. 2 – Bilancio demografico anno 2004 e popolazione residente al 31 Dicembre

	Bisceglie			Trani		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione al 1° Gennaio	26122	26614	52736	26447	27192	53639
Nati	353	326	679	299	287	586
Morti	221	212	433	206	208	414
Saldo Naturale	132	114	246	93	79	172
Saldo Migratorio	170	253	423	-138	-153	-291
Popolazione Residente in Famiglia	25889	26365	52254	26314	26885	53199
Popolazione Residente in Convivenza	535	616	1151	88	233	321
Popolazione al 31 Dicembre	26424	26981	53405	26402	27118	53520
Numero di Famiglie	17925			17859		
Numero di Convivenze	9			20		
Numero medio di componenti per famiglia	3			3		

Fonte: Istat.

Dalla lettura dei dati relativi alla situazione demografica al 31 dicembre 2004 emerge un'evidenza molto interessante relativa alla composizione di genere della popolazione: il numero delle donne, infatti, supera quello degli uomini di 1273 unità, che si traducono in uno scarto percentuale non trascurabile, pari all'11% in entrambe le realtà considerate. Questo dato stimola una riflessione attenta in ordine alla programmazione in ambito sociale su tutto il territorio di riferimento.

Fig. 3 – Popolazione residente nei Comuni di Bisceglie e Trani, suddivisa per sesso (2004)



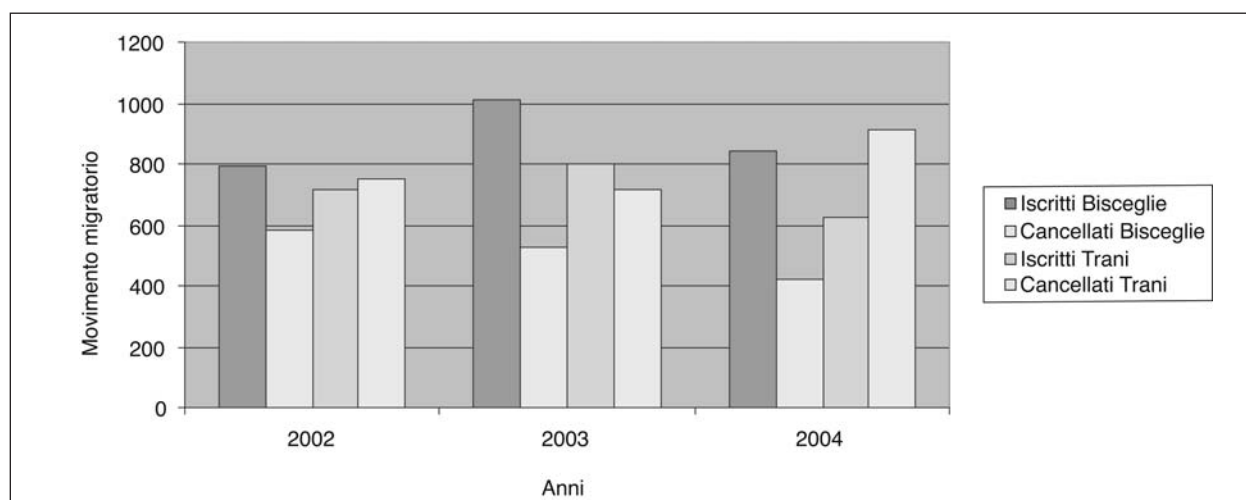
Fonte: Istat.

Passando a considerare il numero medio di componenti per famiglia, si nota come esso ammonti a 3 unità, nettamente superiore al dato nazionale attestantesi su 2,2 componenti per famiglia.

L'incremento complessivo della popolazione, calcolato stimando il saldo naturale tra nati e morti, risulta positivo (+418 persone per l'intero distretto). Ad esso si accompagna una variazione altrettanto positiva della presenza di popolazione immigrata nella sola città di Bisceglie, mentre nella città di Trani si segnala un saldo migratorio negativo (-219).

Sotto il profilo dei movimenti migratori, l'aspetto più interessante è quello relativo all'emigrazione, fenomeno da sempre presente in tutto il meridione. Si pensi che tra il 1999 e il 2002, ha scelto di cancellarsi dall'anagrafe di Bisceglie circa 41,3% dei residenti. La motivazione di tale scelta è legata alla necessità di cercare occupazione in altre regioni in grado di offrire maggiori opportunità lavorative.

Fig. 4 – Iscritti e cancellati



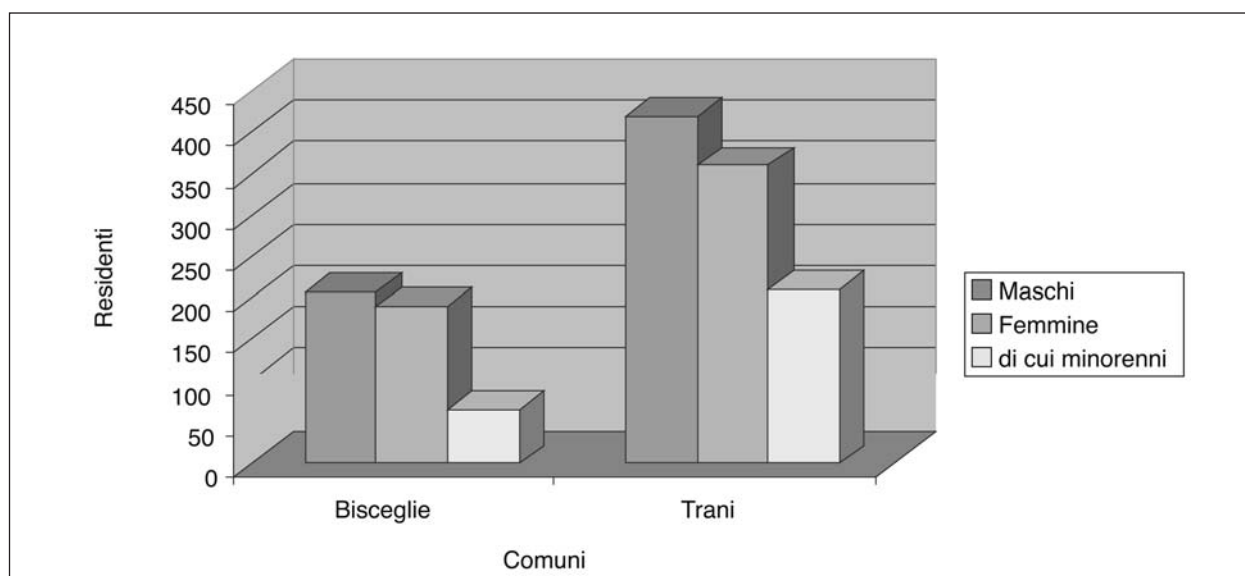
Fonte: Istat.

Come evidente nel grafico sopra riportato, si riscontrano sensibili differenze nelle dinamiche migratorie delle due città di Bisceglie e Trani. La prima, infatti, mostra un incremento della popolazione con un saldo migratorio positivo, a differenza della città di Trani che mostra, al contrario, un saldo migratorio negativo dovuto alla maggior consistenza del fenomeno di emigrazione di quote consistenti della popolazione.

Lo scenario tracciato non si discosta molto da quello che si profila in molte zone dell'Italia meridionale, caratterizzate tipicamente da un bilancio demografico negativo appena sufficiente a garantire il ricambio generazionale e la riproduzione della comunità locale, e da una debolissima capacità di esercitare attrattiva verso l'esterno, insufficiente a richiamare forze in grado di sostituirsi alle risorse presenti in loco.

L'analisi dei movimenti naturali e migratori introduce inevitabilmente il discorso sul fenomeno dell'immigrazione. La presenza degli stranieri costituisce una realtà nuova che induce a riflettere sulle modalità di approccio e di intervento in questo specifico ambito. La situazione relativa alla popolazione immigrata è rappresentabile graficamente come riportato nel grafico 5.

Fig. 5 – Cittadini Stranieri. Bilancio demografico e popolazione residente al 31 Dicembre – Tutti i paesi di cittadinanza



Fonte: Istat.

La popolazione straniera residente nell'ambito territoriale di riferimento ammonta complessivamente a 1.177 unità, di cui 276 minorenni e 550 donne. La percentuale della popolazione immigrata, sulla popolazione totale, è pari al 2,2%, con tassi di incremento costantemente in crescita negli ultimi anni.

La percentuale di immigrati presenti nei comuni di Bisceglie e Trani risulta più bassa se confrontata con le presenze totali sul territorio regionale. Questa evidenza è imputabile alla ridotta attrattiva esercitata dal punto di vista lavorativo da questi territori sugli stranieri.

Tra il 1991 e il 2004 si registra un aumento del 50% degli immigrati soggiornanti. Il gruppo nazionale numericamente più rappresentato si conferma quello albanese (508), seguito dai paesi del Magreb (Marocco, Algeria, Tunisia). Risultano in aumento, inoltre, i cittadini provenienti dall'Europa dell'est (Ucraina, Romania, Bielorussia, Russia, Moldavia). In totale sono presenti 57 nazionalità, ovvero 57 lingue e culture con cui la popolazione autoctona e le istituzioni si trovano ad interagire, a dialogare, a convivere sul territorio, con la sollecitudine e la tempestività che ne contraddistinguono l'operato ormai da anni. Sul piano operativo, la città di Bisceglie ha saputo attivare in questi anni a favore di queste quote crescenti di popolazione straniera presenti sul territorio una serie di iniziative per far fronte alle loro esigenze: uno sportello informativo, un progetto di protezione³⁴, una serie di attività interculturali. Nel territorio della città di Trani, fatta eccezione per i servizi attivati

³⁴ La denominazione del progetto è "Bisceglie accoglie", consistente nell'accoglienza, protezione e inserimento sociale a favore di richiedenti asilo, rifugiati, inserito nel programma nazionale asilo PNA.

dalla Caritas Diocesana (sportello informativo e Centri di Ascolto) non si riscontra la presenza di servizi specifici destinati ai cittadini stranieri.

Negli ultimi anni, i motivi del soggiorno sono risultati prevalentemente legati al lavoro e alla famiglia.

1.2. Sesta provincia: lavori in corso

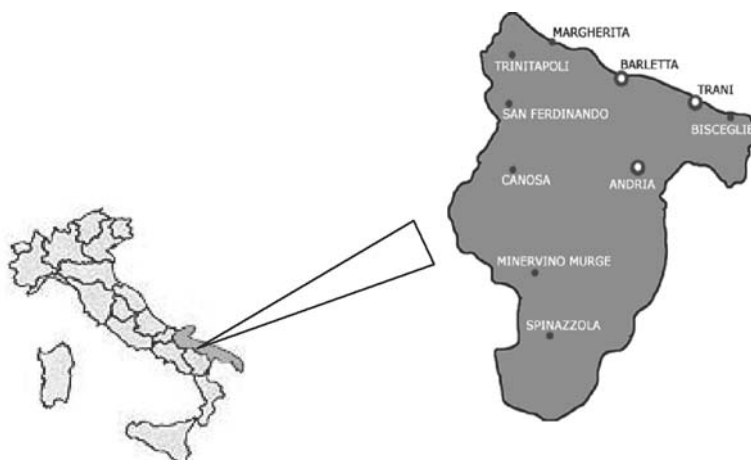
L'11 giugno 2004 con la Legge n. 148, è stata istituita la provincia di Barletta-Andria-Trani. Il capoluogo della nuova provincia è situato nelle città di Barletta, Andria e Trani. La nuova provincia comprende una popolazione di 384.293 abitanti (2002) ed un'estensione territoriale di 153.866 ettari. Della circoscrizione territoriale della provincia di BAT fanno parte le città oggetto di studio, Bisceglie e Trani, ed in più 8 comuni: Barletta, Andria, Canosa di Puglia, Spinazzola, Minervino di Puglia (in provincia di Bari), Margherita di Savoia, Trinitapoli e San Ferdinando di Puglia (in provincia di Foggia).

Le tre città che danno il nome alla sesta provincia pugliese sono molto popolate: ad Andria si contano circa 100mila abitanti, la popolazione di Barletta ammonta a circa 93mila, Trani e Bisceglie vantano una popolazione di oltre 60mila. Gli altri Comuni sono meno popolati, pur registrandosi un forte incremento di presenze soprattutto nei mesi estivi. È il caso di Margherita di Savoia, ricca di spiagge sabbiose a ridosso delle quali si trovano le più grandi saline d'Europa.

Il territorio si estende dal nord barese sino al sud foggiano ed è attraversato dalla valle dell'Ofanto, con i porti di Barletta, Trani e Bisceglie che si affacciano sull'Adriatico.

La provincia è ancora in attesa dello statuto, pertanto non è dotata di tutti i suoi organi. L'elezione del Consiglio Provinciale è prevista per il 2008, con la scadenza del mandato delle province madri di Bari e di Foggia, fatto salvo il caso di rinnovo anticipato dei consigli provinciali delle due province. Il progetto di legge iniziale prevedeva l'adesione anche dei comuni di Corato e Ruvo di Puglia, che però hanno ritirato il proprio consenso nelle fasi finali dell'approvazione della legge in Parlamento.

Provincia di Barletta - Andria - Trani	
	
Stato :	 Italia
Regione :	Puglia
Capoluogo :	Barletta, Andria e Trani
Comuni :	Elenco dei 10 comuni
Superficie :	1.538,66 km ²
Popolazione :	(2002) - Totale 384.293 ab. - Densità 249,76 ab./km ²
Targa :	BT
CAP :	70001 -70100
Prefisso tel :	0883, 080
Codice ISTAT :	
Presidente :	da eleggere (provincia non operativa)
http://it.wikipedia.org/wiki/Provincia_di_Barletta-Andria-Trani	



2. Gli aspetti economici

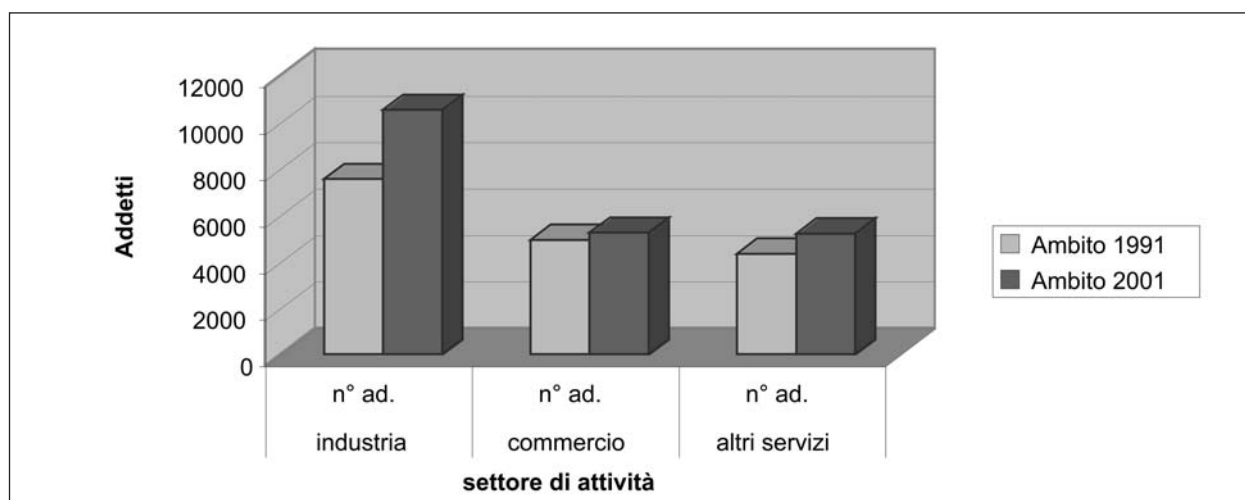
L'area Nord Barese è caratterizzata da una vivacità imprenditoriale, da un'urbanizzazione diffusa, con limitati contrasti economici interni, ed un complessivo buon tenore di vita della popolazione.

I comuni di Bisceglie e Trani si caratterizzano per un sistema socio-economico vario ed eterogeneo, al cui interno il settore manifatturiero, quello dell'edilizia, quello agricolo, ittico e quello dell'artigianato fungono da settori portanti dell'economia.

L'analisi dei tre macroaggregati economici (industria, commercio e servizi) evidenzia un aumento in termini percentuali nei tre settori sia con riferimento alle unità locali che nell'ambito degli addetti. Nel territorio oggetto di interesse (Bisceglie-Trani) si registra una crescita relativamente diffusa in tutti i comparti: lo sviluppo in ogni caso, appare più concentrato nei settori dell'industria e dei servizi, che registrano incrementi cospicui, mentre nel comparto del commercio la crescita risulta decisamente più contenuta.

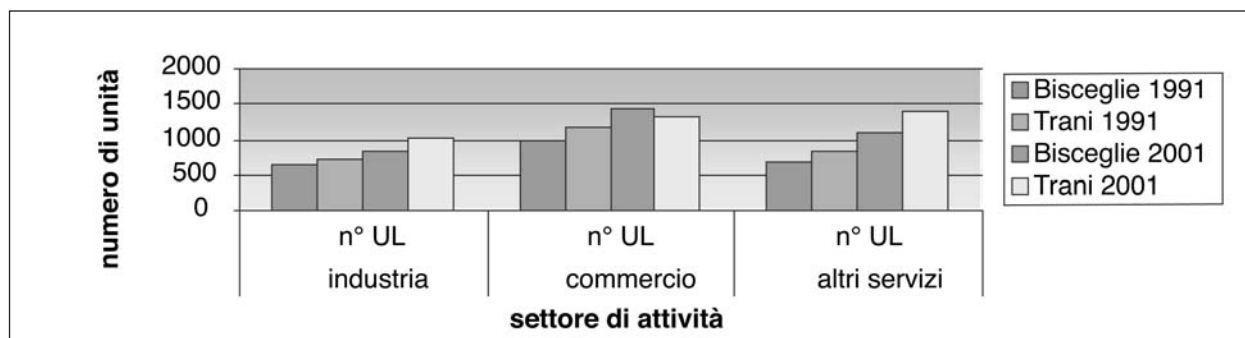
Di seguito si riportano i grafici relativi alle variazioni di unità locali e di addetti avvenute tra il 1991 e il 2001, per comparti produttivi.

Fig. 6 – Addetti per settore di attività economica nell'area Bisceglie-Trani (censimenti del 1991 e 2001)



Fonte: Elaborazione Agenda 21 Consulting su dati ISTAT.

Fig. 7 – Unità locali per settore di attività economica nell'area Bisceglie-Trani (censimenti del 1991 e del 2001)



Fonte: ISTAT.

Risulta evidente la prevalenza del settore del commercio e dei servizi rispetto all'industria, in termini di unità locali (UL), che crescono di anno in anno con regolarità. Al contrario, si registra la prevalenza degli addetti nel comparto industria.

1. Analisi per settori

Una porzione rilevante della filiera produttiva industriale è costituita dal settore tessile, da quello dell'abbigliamento e da quello calzaturiero (TAC), in pieno sviluppo negli anni '90, ma in drastico ridimensionamento (circa 50%) dal 2001 ad oggi, sia per quanto concerne il numero complessivo di addetti sia in relazione al numero di imprese. Sono settori che hanno nel tempo garantito un flusso crescente di esportazioni e un saldo costantemente positivo dell'interscambio commerciale. Si tratta di imprese industriali, in prevalenza di piccole e piccolissime dimensioni, guidate da imprenditori locali e operanti nei settori caratteristici del made in Italy. Il polo industriale calzaturiero comprende un elevato numero di imprese presenti a Trani, dove si producono essenzialmente scarpe per donna. Accanto ad alcune imprese in grado di proporre specifici prodotti o di esporre propri marchi, si evidenzia in questo settore la diffusa presenza di imprese terziarie, in cui si segnala la presenza preoccupante anche di forme di lavoro sommerso.

Questo comparto si è contraddistinto per un andamento complessivamente negativo nel 2003.

Tab. 3 – Consistenza del settore industriale e dell'attività manifatturiera al 31.12.2003

Comuni	Industria		Attività manifatturiera		Popolazione	Add/popx100
	Attive	Tot. addetti	Attive	Tot. addetti	Attive	Tot. addetti
Bisceglie	920	2510	640	1983	52436	3.9
Trani	1253	4220	787	2915	53421	5.4

Fonte: elaborazione Agenda 21 Consulting su dati CCIAA di Bari.

Il quadro emergente è quello di un settore industriale che, in alcuni dei suoi segmenti di punta, sconta una certa fatica evidenziata soprattutto dalla diminuzione complessiva del numero di occupati. Ma se per quanto riguarda il comparto delle calzature si può parlare di difficoltà abbastanza generalizzata, per quanto concerne il tessile e l'abbigliamento si è di fronte piuttosto ad una fase di riassetto e di riorganizzazione i cui esiti futuri sono ancora difficilmente decifrabili.

Nel settore edilizio operano con innegabile successo molti imprenditori che assorbono una mano d'opera specializzata di oltre un migliaio di unità lavorative. Proprio in questo settore, nella città di Trani si registra l'intensa attività di numerosi e fiorenti mattonifici, di piccoli laboratori di falegnameria e di fabbri intenti a lavorare per garantire la fornitura agli imprenditori edili dei manufatti necessari. Preminente risulta il settore industriale dell'estrazione e della lavorazione della pietra, che è tuttavia in regresso a causa dell'esaurimento delle cave e di una maggiore tutela del territorio che impedisce l'attività estrattiva, con il conseguente ridotto impiego di manodopera. Vi sono un buon numero di segherie, una serie di laboratori, nonché numerose cave per l'estrazione del prodotto.

Nel settore artigianale rilevante risulta l'attività di piccoli laboratori per la produzione di prodotti locali tipici come sedie, mobili, marmi, arredi e oggetti in ferro battuto. Il PIT2 /2004 conferma che il settore delle imprese artigianali nell'Area Nord Barese non è in crescita e probabilmente necessita di una riqualificazione professionale e di un supporto tecnologico per la riduzione dei costi di gestione.

Il sistema agro-alimentare riveste un ruolo di primaria importanza ed esercita un rilevante peso sia nell'economia regionale che in genere sul più ampio assetto socio-economico. I comuni di Bisceglie e Trani mostrano nel 2001 un indice di attività agricola molto alto, a testimonianza della centralità che tale settore assume nel contesto territoriale oggetto di studio. In particolare, Trani e Bisceglie si confermano centri agricoli dediti specificamente alle colture intensive e irrigue. Alle coltivazioni storiche dell'olivo e della vite si sono aggiunte quelle più recenti della ciliegia e dell'ortofrutta, redditizie sia nella produzione che nella commercializzazione. Il settore agricolo trova iscritti negli elenchi anagrafici oltre un migliaio di lavoratori perlopiù stagionali. A Trani si annovera anche la presenza di numerose aziende vinicole, che operano con successo soprattutto per la diffusione ed il consumo del vino tipico locale D.O.C., il Moscato di Trani.

L'assessorato all'agricoltura della Regione Puglia ha inteso promuovere la provenienza dei prodotti agro-alimentari pugliesi di qualità, con il marchio comune 'Prodotti di Puglia'. Tale marchio ha lo scopo di valorizzare la ricchezza agro-alimentare della regione e di promuovere l'immagine della Puglia in un contesto nazionale ed internazionale. Il sistema predisposto, operativo dai primi mesi del 2004, garantisce maggiore visibilità

ai prodotti, in linea con le disposizioni previste nei disciplinari di produzione integrata e, quindi, di qualità. L'attuazione del sistema regionale impostato sul marchio 'Prodotti di Puglia', sarà un punto di riferimento per le prossime politiche regionali. Infatti, nei prossimi programmi di aiuto alla commercializzazione e miglioramento aziendali, si prevede di sostenere concretamente tutti gli imprenditori impegnati in attività legate alla produzione di prodotti agro-alimentari marchiati dal logo regionale.

Nel settore ittico, pur rappresentando quest'ultimo un tassello importante dell'economia tranese e biscegliese, si è registrato un calo, dovuto soprattutto al depauperamento delle risorse naturali, tanto da indurre la maggior parte dei pescatori a prestare servizio al mercato dell'alto Adriatico. Altri hanno realizzato impianti di itticultura in mare, che trovano nell'esportazione uno sbocco naturale e quasi obbligato in considerazione dell'entità della produzione.

Il settore dell'*Information and Communication Technology* non ha mostrato una spinta propulsiva degna di considerazione. Il settore meccanico va invece attestandosi su buone posizioni d'impiego, imponendosi sul territorio anche in considerazione dell'impiego di un elevato numero di giovani imprenditori.

Il settore turistico è in grande sviluppo nel territorio di Bisceglie/Trani destinato com'è a rivestire una importanza strategica nell'economia. Infatti, il territorio presenta un pregevole patrimonio storico, architettonico e culturale, associato ad un incantevole paesaggio costiero e ad un clima mite. Il turismo si basa essenzialmente sulla fruizione della risorsa marino-costiera nel periodo estivo. L'entità dei flussi turistici è infatti in costante aumento negli ultimi anni. Tra il 2000 e il 2002 si è assistito ad un incremento degli arrivi del 30% circa nella città di Bisceglie e del 15% a Trani, concentrati nel periodo estivo, in particolare nei weekend, spesso addirittura con il conseguente prodursi di fenomeni di saturazione.

Il settore presenta diversi punti di criticità quali l'assenza di un modello turistico integrato, la forte stagionalità, la scarsa promozione del territorio. A fronte di tali criticità sono state studiate con successo una serie di concrete soluzioni come la realizzazione di un sistema locale di offerta turistica integrato per il comprensorio della costa nord barese (SLOT), il potenziamento delle strutture di promozione turistica, la destagionalizzazione, e l'attivazione di circuiti culturali e gastronomici.

Il Patto Territoriale per l'Occupazione Nord Barese/Ofantino ha promosso, recentemente, un progetto di promozione turistica denominato 'Puglia Imperiale', che mira alla riscoperta del grande passato di questo territorio, associando undici comuni (Andria, Barletta, Bisceglie, Canosa di Puglia, Corato, Margherita di Savoia, Minervino Murge, San Ferdinando di Puglia, Spinazzola, Trani e Trinitapoli) sotto l'egida del monumento federiciano più famoso del mondo, il Castel del Monte.

Un comparto lavorativo importante nella città di Bisceglie è rappresentato dalla Casa Divina Provvidenza, una struttura sanitaria privata, soprannominata la Fiat pugliese, in grado di assorbire, fin dagli anni '50, centinaia di lavoratori dell'intera area del nord-barese.

Fondata da Don Pasquale Uva nel 1922, come istituto destinato al ricovero di "mentecatti cronici tranquilli, epilettici innocui, cretini, idioti e, in generale, di individui colpiti da infermità mentale inguaribile, paralitici distrofici, anormali sensoriali" (normativa del 1933), l'ente racconta la storia di un pezzo di sanità privata e di psichiatria del Mezzogiorno, con gli enormi reparti di stampo manicomiale.

Con le novità introdotte dalla legge 180 consistenti nella necessaria riconversione dei manicomi e nelle dimissioni dei vecchi reparti psichiatrici con la ricollocazione dei pazienti nelle Rsa, le residenze sanitarie assistite per disabili e anziani, si sono prodotte inevitabili ricadute in termini occupazionali. Nella fattispecie, nel biennio 2003-'04 sono stati gestiti 630 licenziamenti e numerosi dipendenti sono stati dichiarati in esubero e quindi esclusi dall'organico in servizio.

Attualmente la Cdp si sviluppa su 190.000 mq. con un volume complessivo dei fabbricati di 533.000 mq, e conta circa 1500 posti letto suddivisi tra Unità Alzheimer, Centri di Riabilitazione, Residenze Sanitarie e Istituti Ortofrenici.

Oggi la 'città nella città' cerca un rilancio per il futuro, con la riqualificazione del personale che conta circa 1.100 dipendenti tra socio-sanitari ed amministrativi.

Nell'analisi per settori si trova conferma di quanto sopra descritto: il settore del commercio e quello manifatturiero seguiti da quello delle costruzioni risultano i settori di maggiore consistenza in riferimento al numero di imprese presenti, mentre se si prende in considerazione l'ambito relativo gli addetti nei vari settori, l'analisi dei dati assegna il primato al settore manifatturiero.

Tab. 4 – Imprese per settore di attività economica e comune

Attività economiche											
COMUNI	Commercio e riparazioni	Industria manifatturiera	Costruzioni	Alberghi pubblici esercizi	Trasporti e comunicazioni	Credito e assicurazioni	Agricoltura e pesca (a)	Industria estrattiva	Energia gas e acqua	Altri	Totale
Bisceglie	1.352	550	231	177	60	45	22	1	0	744	3.182
Trani	1.230	631	288	254	101	58	15	15	2	894	3.488

(a) Comprende: attività dei servizi connessa all'agricoltura e zootecnia non rientrardi nel campo di osservazione del Censimento dell'agricoltura; caccia e cattura di animali per allevamento e ripopolamento di selvaggina e servizi connessi; aziende di utilizzazione di foresta e di boschi, consorzi di forestazione e rimboschimento e servizi connessi; pesca, piscicoltura e servizi connessi.

Fonte: Istat 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2001.

Tab. 5 – Addetti alle unità locali delle imprese per settore di attività economica e comune

Attività economiche											
COMUNI	Industria manifatturiera	Commercio e riparazioni	Altri	Costruzioni	Alberghi pubblici esercizi	Trasporti e comunicazioni	Agricoltura e pesca (a)	Credito e assicurazioni	Energia gas e acqua	Industria estrattiva	Totale
Bisceglie	2.758	2.557	1.272	768	643	361	323	271	28	7	8.889
Trani	4.149	2.636	1.708	1.047	591	428	174	260	276	130	11.399
Totale	6.907	5.193	2.980	1.815	1.234	789	497	531	304	137	20.288

(a) Comprende: attività dei servizi connessa all'agricoltura e zootecnia non rientrardi nel campo di osservazione del Censimento dell'agricoltura; caccia e cattura di animali per allevamento e ripopolamento di selvaggina e servizi connessi; aziende di utilizzazione di foresta e di boschi, consorzi di forestazione e rimboschimento e servizi connessi; pesca, piscicoltura e servizi connessi.

Fonte: Istat 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2001.

Le rilevazioni riguardanti il fatturato, la produzione e l'esportazione nei vari comparti, riferite al 2003, indicano un andamento complessivo in flessione dell'Area Nord Barese. Tutti i settori produttivi dell'area, in concomitanza con i corrispondenti a livello regionale, presentano contrazioni di fatturato.

Tab. 6 – Variazioni percentuali delle principali variabili congiunturali nell'Area Nord Barese (2003-2002)

	Ordini (Turismo-Permanenza media)	Produzione/attività (Turismo numero clienti)	Fatturato
Industria manifatturiera	-1,7	-2,1	-0,6
Costruzioni	-3,8	-4,0	-4,0
ICT	-3,6	-2,5	3,0
Turismo	2,3	-1,4	-0,4
Commercio	-7,5	n.r.	-6,3
Artigianato manifatturiero	-2,9	-2,9	-3,0
Artigianato dei servizi	-3,3	-2,3	n.r.

n.r. = non rilevato.

Fonte: PIT2 2004 - Regione Puglia.

L'analisi dei diversi comparti evidenzia che il settore tessile, quello dell'abbigliamento, del cuoio, del legno e della pietra, pur presentando nel 2003 una contrazione del -1,7%, dovuta a diminuzioni di ordini, di fatturato e di produzione, assistono ad un rassicurante ridimensionamento della contrazione registratasi nel 2002 (-6%), essendo queste attività a più alta specializzazione.

La contrazione più alta ha interessato le costruzioni (-4,0%), dato questo in contrasto rispetto al dato nazionale che mostra come agli investimenti, in tutta l'Italia, si siano preferiti i beni immobili. Le imprese alimentari e quelle meccaniche hanno registrato un incremento degli ordini (rispettivamente del +14,3% e del +6,9%), mentre quelle del comparto pelli, cuoio e calzature hanno subito complessivamente una riduzione del -10,2%. Per i servizi la flessione è proseguita con la stessa intensità dell'anno precedente, mentre per l'ICT la performance da positiva si è tramutata in negativa. I dati relativi ai settori dell'ICT e dell'artigianato dei servizi sono in calo, in quanto il livello di tecnologia e di innovazione che queste propongono risulta ancora insufficiente ed inadeguato.

Al loro calo va certamente anche ricondotta la performance negativa delle attività commerciali, nonostante il territorio in questione sia stato sempre attivo e disponga di un elevato potenziale di sviluppo.

Tab. 7 – Andamento congiunturale del valore aggiunto per macrosettori e pro-capite. Area Nord Barese (2001-2003)

	Valore aggiunto (milioni di euro)				Valore aggiunto pro capite
	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale	
2001					
Area Nord Barese	313,29	1.590,10	4.552,54	6.455,93	10.697
Regione Puglia	2.800,50	11.185,60	38.282,30	52.268,40	13.004
2003					
Area Nord Barese	316,12	1.678,36	4.901,02	6.895,50	11.393
Regione Puglia	2.836,10	11.754,10	41.741,60	56.331,80	13.999

Fonte: Istat.

In generale il valore aggiunto prodotto nel PIT Area Nord Barese è stato nel 2003 di 6.895,50 milioni di euro, il 12% circa del valore aggiunto regionale. Tale quota risulta invariata rispetto al 2001. In particolare la ricchezza prodotta ha subito i maggiori aumenti nell'industria e nelle altre attività con percentuali rispettivamente del +5,5% e del +7,6%. Il terziario soprattutto mostra incrementi superiori alla media regionale.

2.2. Prospettive e interventi

Si passa ora a prendere in considerazione il settore che presenta maggiori criticità: quello denominato TAC.

Il settore (TAC) richiede forti interventi di razionalizzazione dell'intero sistema, privilegiando tipologie di azione a maggiore intensità di innovazione e finalizzate all'innalzamento della competitività ed alla internazionalizzazione dei sistemi industriali e tecnologici, che implicino, nel contempo, un orientamento deciso verso un'economia dei servizi, al momento troppo poco diffusa.

La situazione richiede di implementare un percorso di politica industriale culturalmente innovativo, un programma di reindustrializzazione e di promozione industriale come indicato nel decreto legge 1° aprile 1989, n.120, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 maggio 1989, n.181 che prevede:

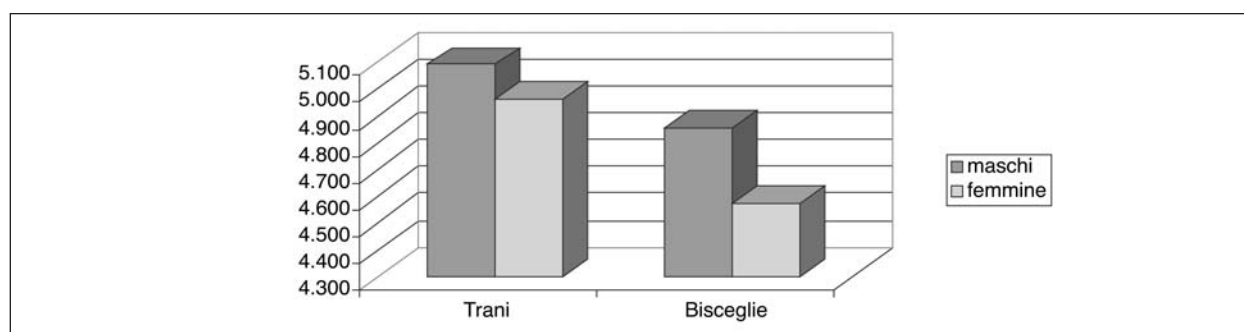
- Sostegno ad azioni di innovazioni di processo e di prodotto
- Innalzamento del livello qualitativo e stilistico delle produzioni ed ampliamento della gamma
- Mantenimento della capacità e della base produttiva
- Avvio e consolidamento di processi di commercializzazione a marchio proprio a chiusura di filiera.

Per reagire alla contrazione economica, va intensificata l'idea-forza alla guida del Progetto Integrato Territoriale 2, secondo quanto riportato nel POR Puglia 2000-2006 che mira al consolidamento ed all'innovazione del sistema manifatturiero attraverso un più elevato livello di integrazione ed un diverso e più incisivo posizionamento competitivo che privilegi segmenti più qualificati di prodotto/mercato.

Il mercato del lavoro

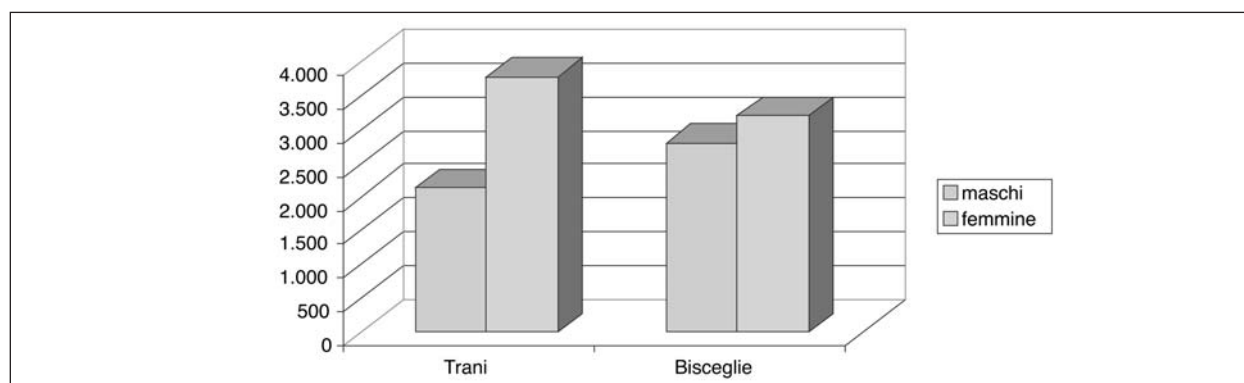
Nell'ambito territoriale Trani-Bisceglie, sulla base dei dati relativi alla popolazione censita dai Centri per l'impiego di Barletta (per il comune di Trani) e di Molfetta (per il Comune di Bisceglie) nel 2004 la popolazione iscritta risulta così distribuita:

Fig. 8 – Popolazione iscritta al CTI anno 2004



Fonte: CTI Barletta-Molfetta.

Fig. 9 – Popolazione disoccupata



Fonte: CTI Barletta-Molfetta.

Sostanzialmente si evince che a Trani la percentuale di disoccupati, pari al 5,7% del totale della popolazione lavorativa non si discosta di molto dalla percentuale di popolazione disoccupata di Bisceglie, pari al 6%. Nell'ambito Trani-Bisceglie la percentuale di popolazione disoccupata è complessivamente pari al 5,9%.

Le percentuali su evidenziate non vanno assolutamente minimizzate o sottovalutate e meritano un'attenzione particolare. Esse, infatti, sono tratte da fonti ufficiali alle quali bisogna aggiungere il numero di tutte quelle persone che, pur disoccupate, non figurano nelle liste degli iscritti ai Centri per l'impiego di Trani e Bisceglie. Tale dato, ovviamente, non è disponibile, ma per avere un'indicazione della misura del fenomeno basti pensare che solo a Trani nel 2003 sono state cancellate 6.508 unità dalle liste e non v'è modo di sapere quante persone non sono affatto transitate dai centri per l'impiego.

Un quadro più generale è offerto dalla tabella sotto riportata. Da questa, infatti, è evidente come il tasso di disoccupazione sia più elevato rispetto al dato nazionale, ma meno rispetto al dato regionale, confermando l'evidenza per cui Bisceglie e Trani rientrano nella fascia a maggior sviluppo socio-economico della provincia di Bari, nonché della Regione Puglia.

Tab. 8 – Tasso di disoccupazione per sesso (2001)

	Sesso		
	Maschi	Femmine	Totale
Comune Bisceglie	15,55	24,15	18,48
Comune Trani	15,97	29,41	20,2
Provincia Bari	14,11	26,02	18.18
Regione Puglia	15,70	27,85	20.06
Ripartizione Italia Meridionale	18,01	29,49	22.25
Italia	9,41	14,79	11.58

Fonte: Istat.

Tab. 9 – Tasso di occupazione per sesso - Bari (2001)

COMUNI	Maschi	Femmine	Totale
Bisceglie	51,21	22,74	36,67
Trani	53,65	19,5	36,07
Totale	104,86	42,24	72,74

Fonte: Istat.

Un aspetto importante nella valutazione del numero così elevato di disoccupati è la mancata associazione di domanda e offerta formativa che si riscontra nel territorio di Bisceglie e Trani, problema questo che genera, da una parte, un elevato numero di giovani disoccupati e, dall'altra, un rilevante numero di imprese alla ricerca pressoché costante di personale qualificato e specializzato. Ci si riferisce soprattutto alle imprese inserite nel settore manifatturiero, tecnologico, meccanico, agricolo, edile del comune di Bisceglie, le quali, infatti, risentono della carenza di figure sia operative sia amministrative specializzate.

Il secondo Rapporto del PIT del 2004 offre una lettura dettagliata in merito all'aspetto occupazionale e rileva quanto segue:

L'attenta valutazione della variazione dell'occupazione che si è registrata nel corso del 2003 nell'area del PIT conferma la mancata crescita delle attività economiche. Infatti in tutti i settori, eccetto il turismo ed il commercio, l'occupazione fissa è nettamente calata, facendo registrare riduzioni molto al di sotto dei corrispondenti regionali, raggiungendo nel settore dell'industria manifatturiera e delle costruzioni punte rispettivamente del -17,6% e del -18,2%.

Nel settore del turismo l'occupazione fissa non ha presentato variazioni, mentre in quello del commercio si è registrata una variazione positiva del +2,3%. Per quanto riguarda la tipologia dell'occupazione atipica si nota che nella regione Puglia si è registrata una variazione percentuale positiva in tutti i settori, nell'Area Nord Barese si è avuto un aumento percentuale molto evidente per l'industria manifatturiera e per il commercio, raggiungendo rispettivamente il 27% e il 30%; negli altri settori invece non si è registrata alcuna variazione.

Questi risultati sono un'ulteriore conferma della situazione di incertezza che tutto il sistema produttivo dell'area PIT ha vissuto. L'incremento dell'occupazione atipica nell'industria manifatturiera va probabilmente giustificato con la necessità, specie nel caso delle imprese più piccole, di soddisfare esigenze momentanee. L'analisi della distribuzione degli occupati denota una variazione significativamente negativa nel PIT per quanto riguarda l'agricoltura (-11,8%). L'industria e le altre attività risultano interessate da incrementi rispettivamente del +3,6% e del +2,4%, che, se confrontati con le variazioni regionali, si presentano nel primo caso leggermente superiori e nel secondo inferiori. In generale, la percentuale di occupati nei comuni dell'Area Nord Barese ha subito un aumento del +1,1%, più contenuto rispetto a quello regionale.

Tab. 10 – Andamento congiunturale e percentuale di occupazione per macrosettori, area Nord Barese 2001-2003

	Occupazione (migliaia di unità)				% di occupati su popolazione
	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale	
Area Nord Barese	20,42	47,98	101,51	169,91	28,15
Regione Puglia	159,30	315,10	853,30	1.327,70	33,03
Area Nord Barese	18,01	49,72	104,00	171,73	28,37
Regione Puglia	144,30	325,50	884,40	1.354,20	33,65

Fonte: Istat.

I dati sulle previsioni riguardanti l'occupazione fissa denotano stabilità per il settore dell'artigianato manifatturiero. Per gli altri settori, invece si prevedono: aumenti di occupazione nell'industria manifatturiera, nelle costruzioni, nei servizi; stasi per l'ICT, per il turismo, per il commercio.

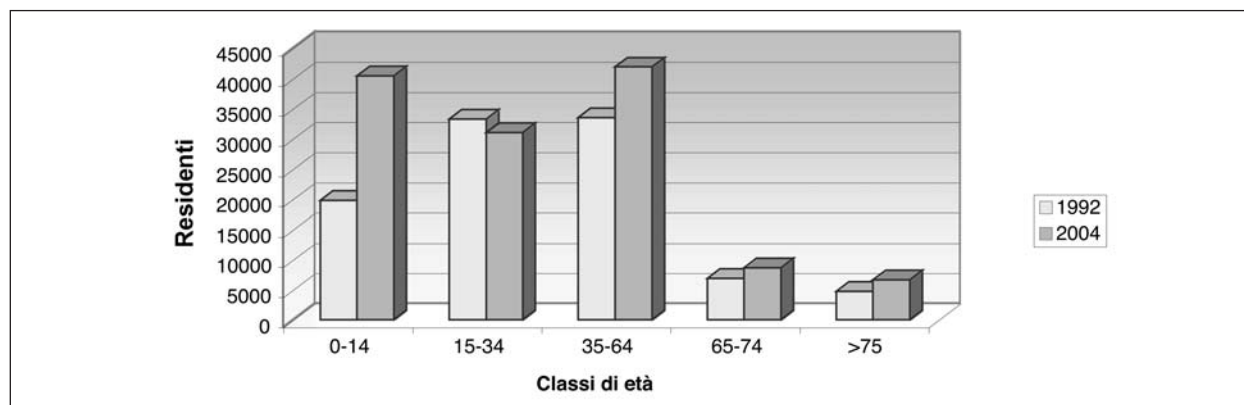
La situazione previsionale riferita all'impiego di occupati atipici si presenta invariata per tutti i settori, mentre nel manifatturiero e in quello delle costruzioni ci si attende una crescita rispettivamente del +6% e del +14,3%.

3. Fragilità sociali e welfare locale

Il quadro socio-economico dell'ambito territoriale Trani-Bisceglie non differisce da quello regionale e nazionale.

Come si è avuto modo di illustrare nei precedenti paragrafi, l'andamento demografico della popolazione residente si caratterizza per un incremento della componente anziana ed un parallelo decremento di quella giovanile, come riportato nella tabella sottostante.

Fig. 10 – Popolazione per età dei comuni di Bisceglie e Trani (confronto gennaio 1992-gennaio 2004)



Fonte: Elaborazione su fonte ISTAT.

Di fronte al graduale incalzare del processo di invecchiamento della popolazione si è resa necessaria l'elaborazione di nuove risposte e strategie di intervento per far fronte alla complessa serie di problematiche connesse con tale fenomeno.

Il Piano Sociale di Zona 2005/07 del distretto Trani-Bisceglie-A.U.S.L. BA/2 fornisce una lettura dettagliata dei bisogni sociali rinvenibili sul territorio oggetto di studio:

- lavoro stabile e regolarmente retribuito, per tutte le fasce di popolazione
- inserimento nel mondo del lavoro delle fasce deboli della popolazione
- miglioramento della qualità della vita in relazione ai servizi del territorio
- superamento dello stato dei bisogni basilari, (lavoro, cibo ecc)
- arricchimento della dimensione relazionale
- partecipazione alla vita della comunità.

Questa analisi è il risultato di un processo partecipativo che ha visto coinvolti le amministrazioni comunali e i vari soggetti del terzo settore nella realizzazione di tavoli di concertazione. Il coinvolgimento dei soggetti del privato sociale ha consentito pertanto la realizzazione di un lavoro di rete ampio, ha generato risposte ai bisogni condivise e fortemente contestualizzate, oltre che l'elaborazione di proposte di ipotesi progettuali innovative. La sfida che si profila all'orizzonte consiste, dunque, nel ri-progettare un welfare comunitario, che integri le politiche economiche con le politiche sociali più attente alle fasce sociali emarginate.

3.1. Analisi dei bisogni per aree di intervento

Famiglia

L'art. 1 della L.Rg. 5/2004 "Legge quadro per la famiglia" (al momento in fase di revisione) sancisce il principio secondo cui "gli interventi regionali di programmazione socio-assistenziale, sanitaria, culturale e territoriale saranno orientati alla famiglia come ambito di intervento unitario, in coerenza con quanto disposto dall'art. 2 della L.R.n. 17/2003". La famiglia rappresenta un'area prioritaria di intervento nel Piano di Zona dei Comuni di Bisceglie e Trani che ne mette in luce "il ruolo strategico nella società, in qualità di strumento efficace per il rafforzamento della coesione sociale e per il contrasto a fenomeni di disgregazione, puntando soprattutto sul principio della sussidiarietà sia in senso orizzontale che verticale".

Anche nell'ambito Bisceglie/Trani, come in tutte le aree più urbanizzate, si assiste, negli ultimi anni, all'insorgere di profondi mutamenti all'interno della dimensione familiare, riconducibili soprattutto all'aumento delle famiglie monogenitoriali con figli minori a carico e monopersonali costituite da una sola persona anziana, l'incremento del numero di giovani che prolungano la coresidenzialità all'interno della famiglia di origine anche in età adulta ritardando, di conseguenza, la formazione di un proprio nucleo familiare e l'assunzione di responsabilità riproduttive, la crescente instabilità delle unioni matrimoniali (si registra infatti, un numero crescente di casi di separazione sempre inferiore, comunque, al dato nazionale e a quello relativo ad altre regioni). Tali fenomeni hanno non trascurabili implicazioni dal punto di vista delle politiche sociali, rendendo necessari interventi mirati.

Tab. 11 – Divorziati/e nel Comune di Risceglie a confronto 1991-2004

Stato Civile	1991	2001	2002	2003	2004
Divorziati/e	93	217	216	238	244

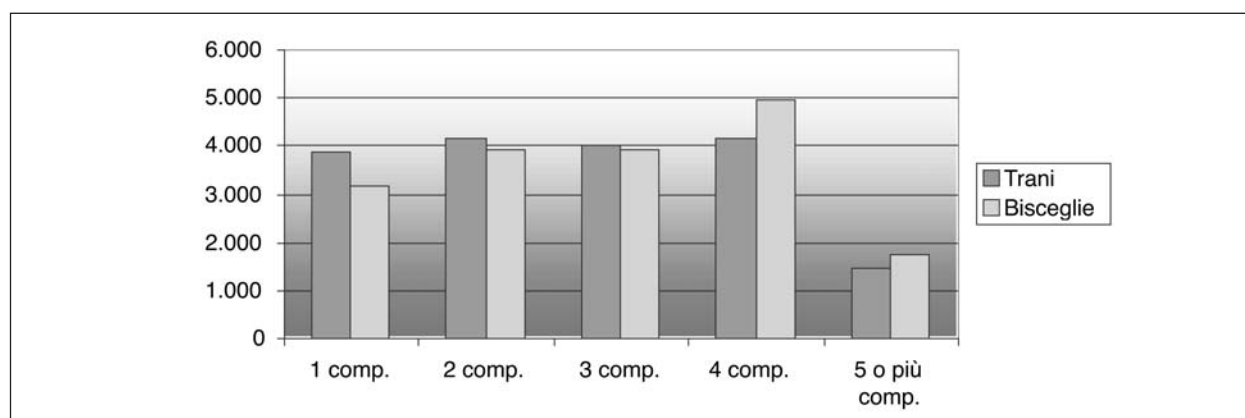
Fonte: Istat.

Tab. 12 – Confronto Divorziati/e al 1 Gennaio 2004 per ripartizione geografica

Italia	771.816	1,32%
Italia Meridionale	86.293	0,61%
Puglia	24.566	0,60%
Bari	9.750	0,61%
Bisceglie/Trani	648	0,61%

Fonte: Istat.

Fig. 11 – Nuclei familiari per numero componenti



Fonte: Piano di Zona – Ambito Bisceglie/Trani (anno 2004).

Per quanto concerne i nuclei familiari, si rilevano 17.689 nuclei familiari a Trani e 17.766 nuclei a Bisceglie, per un totale di 35.455 nuclei residenti nei Comuni di ambito.

Le azioni promosse dalle Amministrazioni comunali, nel trienni 2001/2003, hanno riguardato soprattutto interventi di sostegno alla genitorialità, servizi di mediazione familiare in ambito civile, la creazione di gruppi di mutuo e auto aiuto e di parent training, la promozione di servizi di affidamento familiare, l'accesso ai benefici economici previsti dalla normativa vigente (assegno per il terzo figlio e assegno di maternità).

Le strutture di riferimento che svolgono attività di sostegno alle famiglie, in varia forma, sono le associazioni e le parrocchie. Accanto a queste si annovera la presenza di due consultori familiari (uno pubblico e uno privato EPASS) che lavorano in sinergia con i Servizi Sociali.

Come punto di criticità si deve rilevare la carenza di figure socio-psico-pedagogiche per azioni di sostegno specifiche, la scarsa presenza di politiche per la casa, nonché l'assenza di un osservatorio sui bisogni della famiglia.

Donne

Emerge sempre più negli ultimi anni il problema delle donne sole e/o con figli a carico, che a seguito di separazioni e divorzi finiscono, il più delle volte, con il trovarsi esposte ad elevati rischi di svantaggio economico con inevitabili ricadute sulle condizioni di vita dei figli. Le donne, quindi, versano spesso in uno stato di bisogno sia di natura economica, sia di tipo sociale, in quanto su di loro gravano molti oneri, nonché bisogni di tipo relazionale, in assenza di sostegno parentale e di strutture e servizi specifici di sostegno.

Inoltre, il progressivo invecchiamento della popolazione si ripercuote indirettamente sulle donne, a cui, in un'ottica di rigida divisione dei ruoli, oltre alla gestione della casa e all'educazione dei figli, viene affidato l'ambito dell'assistenza sociale e sanitaria dei componenti più anziani della famiglia, inibendo qualunque aspirazione personale alla realizzazione professionale e all'indipendenza economica.

Lavoro

Un dato importante relativo all'analisi dei bisogni del territorio è la carenza di occupazione ed il fenomeno del lavoro nero, che rivelano entrambi un forte bisogno di lavoro, manifestato soprattutto da donne e uomini in età adulta, disoccupati con scarsa professionalizzazione, che non hanno mai avuto un lavoro stabile, e con poche speranze di rientro nel mondo del lavoro. Non bisogna sottovalutare il fatto che quasi sempre la mancanza o la perdita di lavoro conducono al deterioramento e al progressivo sgretolamento dei rapporti familiari.

I soggetti che versano in tale condizione pongono non solo richieste di natura economica, spesso fruendo in questo caso di interventi di natura assistenziale da parte delle Amministrazioni locali, cioè di contributi erogati *una tantum*; in quanto chi è fuori dal lavoro è fuori delle reti sociali e privo di punti di riferimento. Tale ambito richiede interventi mirati di inserimento lavorativo e riabilitazione sociale in termini soprattutto di recupero dell'autonomia personale ed economica e di un ruolo esistenziale e sociale.

Nella città di Trani è stata effettuata la sperimentazione del Reddito minimo di Inserimento che ha reso possibili percorsi di avvio di piccole attività di utilità sociale. Si tratta di azioni sporadiche ed insufficienti a soddisfare le numerose richieste di intervento.

Diversamente abili

Per ciò che attiene l'ambito dei diversamente abili, nella città di Trani e Bisceglie si è individuata, dal punto di vista culturale e legislativo, l'esigenza di intervenire contestualmente sia sui bisogni specifici che derivano dagli handicap "oggettivi", sia sui rischi e le dinamiche d'emarginazione ed esclusione sociale più propriamente derivanti dal pregiudizio e dalla scarsa informazione e conoscenza del fenomeno. Attualmente per i disabili, vi sono solo due strutture pubbliche che effettuano interventi di tipo riabilitativo ed una struttura del terzo settore, a Bisceglie, che si rivolge agli ultra diciottenni e la cui lista di attesa risulta particolarmente lunga, data la limitatezza dei posti disponibili (disponibilità ad ospitare 14-16 unità).

Gli interventi promossi tra Trani e Bisceglie sono riconducibili alle seguenti categorie:

- interventi di aiuto alla persona nel Comune di Trani (limitatamente ai minori in età scolare)
- trasporto per minori disabili in ambito scolastico
- trasporto per disabili in ambito riabilitativo
- sperimentazione di borse lavoro per l'inserimento lavorativo nel Comune di Bisceglie.

Nell'ambito territoriale di Trani e Bisceglie la famiglia continua essere espressione di una forte coesione sociale, rappresentando un importante centro di solidarietà nella cura e nell'assistenza di soggetti diversamente abili, così come molto presenti risultano essere anche le reti di solidarietà informali.

Gli interventi di inserimento e recupero sociale si articolano specificamente in corsi di formazione professionale e tirocini, in programmi sperimentali di assistenza specialistica nelle scuole elementari e medie inferiori nel comune Trani, in centri semiresidenziali diurni per adulti medio-gravi e gravi sia a Trani che a Bisceglie. Tutte queste attività sono gestite prevalentemente da soggetti appartenenti al terzo settore.

Nella più ampia area della disabilità è rinvenibile la dimensione relativa alla salute mentale.

Il territorio dispone di strutture già esistenti (Casa divina provvidenza ex manicomio di Bisceglie) oggi in fase di riconversione in strutture semi-residenziali che svolgono attività socio-terapeutico e socio-rieducative.

Dipendenze

Con tale espressione si suole riferirsi, con specifico riferimento al contesto locale in esame, soprattutto all'uso di sostanze stupefacenti (droghe e alcool). Nella realtà Trani-Bisceglie sono stati 585 gli assistiti presso il SERT nel 2004. Il territorio dispone di un centro aperto gestito dalla cooperativa sociale Oasi 2, Trani, una rete di gruppi di aut-aiuto relativamente al problema dell'alcolismo (A.C.A.T.). In collaborazione con la Prefettura

si stanno sviluppando nel territorio provinciale iniziative di prevenzione sia in ambito scolastico che extra-scolastico, finalizzate all'acquisizione di una condizione di benessere oltre che all'approfondimento della conoscenza dei rischi derivati dall'uso di sostanze psicotrope ai fini della prevenzione primaria.

Immigrazione

La popolazione immigrata, come mostrato nella sezione anagrafica, è in considerevole aumento e presenta una tendenza alla stabilizzazione e all'ampliamento dei nuclei familiari con una presenza rilevante di minori e giovani che potrà contribuire a ringiovanire la struttura per età della popolazione, ma che pone, d'altro canto, nuove sfide dal punto di vista culturale. Nel processo di inserimento all'interno della comunità locale un ruolo importante è svolto dagli enti e associazioni del Terzo Settore come l'Associazione Etnie presente sul territorio di Bisceglie e Trani, la Cooperativa sociale Prometeo presente sul territorio di Trani e la Caritas su entrambi i territori e che sono impegnati in attività di consulenza per la predisposizione dei documenti necessari per le pratiche di regolarizzazione o per ricongiungimenti familiari, nella facilitazione dell'accesso ai servizi socio-sanitari, nell'organizzazione di attività di assistenza immediata e di corsi di lingua italiana. Inoltre, a cura delle scuole CTP/EDA (Centri territoriali di educazione permanente per adulti) dell'ambito territoriale sono stati realizzati corsi di alfabetizzazione e professionalizzazione rivolti a persone immigrate.

Per quanto riguarda i bisogni relativi al lavoro e all'abitazione, gli immigrati si trovano a vivere una condizione difficile, dal momento che essi, in genere, svolgono le mansioni più dure e meno tutelate, lavorando con turni di lavoro pesanti ed in ambienti caratterizzati da livelli di nocività tali da rendere questi posti di lavoro poco appetibili per la manodopera locale.

Povertà

L'aumento della disoccupazione, la presenza di famiglie unipersonali composte da anziani soli, di famiglie monoreddito con minori a carico, di famiglie monoparentali, in genere con capo famiglia donna, e di famiglie immigrate, fa registrare una notevole espansione delle situazioni di disagio economico e l'emersione di nuove fasce di povertà e di precarietà dei gruppi sociali pocanzi indicati.

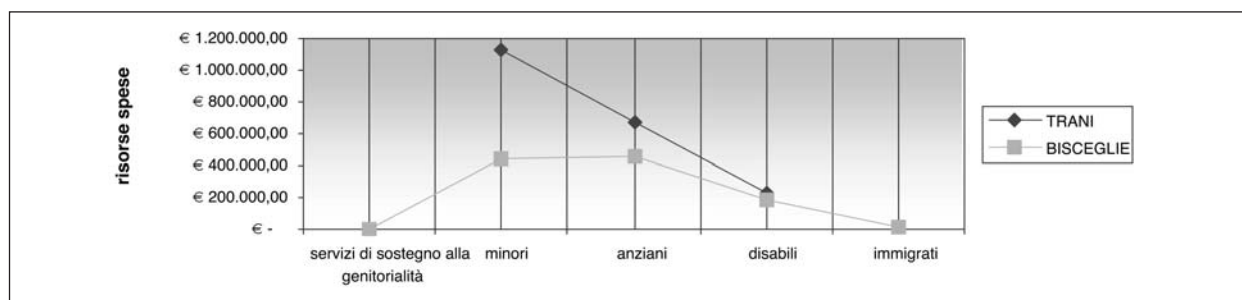
Nei comuni di Trani e Bisceglie le problematiche relative alla povertà ed il rischio di esclusione sociale sono affrontate dalle Amministrazioni locali e dalla Rete dei centri di ascolto Caritas. Le Amministrazioni locali intervengono, in modo poco strutturato, con sussidi economici, integrazioni del reddito e progetti individuali finalizzati al reinserimento nel mondo del lavoro. Ciononostante, si rileva l'assenza di una reale attività di programmazione di interventi di contrasto alla povertà.

Si delineano, dunque, nuovi scenari di povertà in cui i soggetti che presentano gravi fattori di svantaggio sociale rientrano nelle sacche di povertà. Si tratta perlopiù di adulti disoccupati e/o sottooccupati che vivono un progressivo distacco dalle reti parentali, amicali e che incontrano sempre maggiori difficoltà nel trovare e mantenere un lavoro. Le situazioni di povertà colpiscono trasversalmente sia persone che provengono da ambienti dove la qualità della vita è scadente, sia persone che pur provenendo da ambiti in cui il grado di istruzione e i livelli di socializzazione risultano più elevati, si trovano senza lavoro, o con redditi insufficienti a soddisfare le ordinarie esigenze quotidiane.

Per far fronte a questa pluralità di situazioni, le amministrazioni locali in collaborazione con gli enti del terzo settore si muovono nella direzione della realizzazione di azioni di prevenzione all'esclusione sociale attraverso iniziative di informazione, sensibilizzazione, di segretariato sociale e di mediazione sociale, realizzazione di percorsi formativi e di orientamento al lavoro, con accompagnamento al lavoro stesso.

Il seguente grafico considera il complesso dei servizi attivati dall'ambito territoriale di riferimento.

Fig. 12 – Totale servizi e interventi attivati dai Comuni di Bisceglie e Trani nel triennio 2001/2003



Fonte: Elaborazione su dati del Piano di Zona 2005/2007.

Si è investito soprattutto in azioni rivolte a minori e ad anziani, e nell' 11% dei casi in azioni indirizzate ai disabili.

Attività a favore di immigrati e di sostegno alla genitorialità sono state realizzate solo nella città di Bisceglie.

3.2. Gli obiettivi generali di crescita del sistema di welfare locale

Gli obiettivi generali del welfare locale sono esplicitati nel documento del Piano Regionale delle Politiche Sociali che, richiamando la legge regionale n. 17/2003, pone l'accento su:

- politiche a favore delle famiglie, tese a supportare i nuclei familiari nel lavoro di cura rivolto in particolare ai componenti fragili: minori, anziani e disabili, nonché a sostenere le coppie, la genitorialità e i percorsi di educazione dei figli, attraverso interventi che favoriscano:
 1. la domiciliarità e tutte le prestazioni capaci di sostenere le modalità di assistenza domiciliare, ivi incluse le misure di sostegno al reddito per le figure di cura all'interno del nucleo familiare (welfare domiciliare);
 2. le diverse forme di aiuto e di sostegno alla famiglia e alla persona, quali i servizi comunitari, a ciclo diurno e residenziali, capaci di accogliere i soggetti deboli in alcune fasi del percorso quotidiano di assistenza, di affiancare le cure domiciliari con altre attività riabilitative, sociali, ricreative, nonché di accogliere i soggetti con particolari fragilità ed in situazioni di non autosufficienza, qualora non sia possibile la permanenza nel nucleo familiare (welfare comunitario e welfare residenziale);
- politiche per l'inclusione sociale e i diritti di cittadinanza, rivolte a creare un sistema di welfare universalistico, capace di offrire a tutti gli individui percorsi di inclusione sociale, promuovendo l'esercizio dei diritti di cittadinanza, attraverso interventi che favoriscano l'accessibilità per tutti gli individui ed i nuclei familiari della comunità locale alla rete dei servizi, nonché l'esercizio dei diritti di cittadinanza, attraverso servizi di comunicazione sociale (welfare d'accesso);
- politiche per la rimozione del disagio, in particolare per i soggetti svantaggiati e a rischio di esclusione sociale, sia nella fase della prima accoglienza (pronto intervento sociale o welfare d'emergenza) che nella costruzione di percorsi di reinserimento sociale (soggetti con dipendenze, salute mentale, immigrati, soggetti sottoposti a tutela giudiziaria e loro famiglie);
- politiche di contrasto alla povertà, capaci di integrare le altre politiche di cura e di inclusione sociale, con misure di sostegno al reddito per gli individui ed i nuclei familiari, finalizzate all'inserimento sociale e/o lavorativo, interventi per l'inserimento lavorativo e interventi territoriali di pronta accoglienza per le situazioni di emergenza sociale per le povertà estreme.

4. Terzo settore e welfare locale

Un nuovo concetto di welfare locale che preveda l'individuazione di strategie e metodologie di programmazione e d'intervento sinergiche tra settore pubblico e privato è in via di definizione anche in Puglia e nel territorio preso in esame in questo report. L'acquisizione di una metodologia di progettazione partecipata in ordine alle politiche sociali, che coinvolga comune, amministrazioni pubbliche e terzo settore riflette un cambiamento culturale, finalizzato alla creazione di un sistema di politiche sociali integrato e di responsabilità condivise.

In Puglia non esiste una mappatura dei soggetti del terzo settore, che è cresciuto notevolmente da quando la legge Quadro sul Volontariato ha dato un volto nuovo al settore nell'ultimo decennio.

In una ricerca comparata (2005) sugli statuti regionali, condotta da Gianni Saponara, membro del forum del Terzo settore, si evidenzia come lo statuto pugliese risulti indicativo di una concezione non residuale della sussidiarietà. Infatti l'articolo 1 recita: "La regione esercita la propria funzione di governo attuando il principio di sussidiarietà come responsabilità primaria delle istituzioni più vicine ai bisogni e come integrazione costante con le iniziative delle formazioni sociali e del volontariato dirette all'interesse generale e alla tutela pubblica dei diritti universali". Ancora, Saponara ritiene esemplare il testo all'art. 46 in cui si legge: "La Conferenza regionale permanente per la programmazione economica, territoriale e sociale – organo consultivo della regione – è composta dai delegati delle autonomie funzionali, delle formazioni sociali e del terzo settore, secondo criteri di effettiva rappresentatività e si riunisce per formulare proposte ed indirizzi nonché per esprimere pareri sui documenti generali di programmazione della Regione, sulla legge finanziaria e per redigere il documento di valuta-

zione dell'efficacia, efficienza ed economicità delle azioni programmate, anche attraverso il puntuale monitoraggio dei bilanci consuntivi della regione e degli enti, aziende, agenzie".

Ciò che lo statuto si propone di realizzare in parte è già stato attuato: l'amministrazione regionale ha incontrato diversi rappresentanti del terzo settore, sono in programmazione forum tematici su vari settori di intervento, è prevista la revisione della legge 5 sulla famiglia e della legge sull'immigrazione.

Nel contesto Territoriale Bisceglie-Trani, possono essere annoverate all'interno del comparto del privato sociale, l'associazionismo sociale, il volontariato organizzato, le cooperative sociali e le onlus. Molte hanno come ambito di intervento lo sport e la cultura (folklore, musica), e non verranno dunque prese in considerazione in questo contesto.

Importante è citare la realtà del forum del Terzo Settore, costituitosi nella Città di Trani ma ancora assente nella città di Bisceglie. Il Forum è nato dalla sinergia e dalla volontà di molte delle realtà del territorio che operano nel Terzo Settore e funge da organo di rappresentanza della nuova Legge Regionale delle Politiche Sociali n. 17 del 25 agosto 2003. Costituito da ben 21 organismi tra associazioni, cooperative sociali e coordinamenti di associazioni, il forum rappresenta una preziosa opportunità di confronto e verifica di quanto realizzato singolarmente finora nel contesto territoriale, ma costituisce anche e soprattutto uno strumento di stimolo e proposizione creativa finalizzato ad orientare l'azione politica verso le fasce della popolazione più fragili e bisognose di sostegno.

Riferimenti bibliografici e webgrafici

- Agenzia Territoriale per l'ambiente, *Rapporto sullo Stato dell'Ambiente del territorio nord barese/ofantino*
- Andersen A., Mba, *Studio di fattibilità "Bonifica riqualificazione ed infrastrutturale anche ai fini turistici del litorale nord barese"*, 2001
- Contò F., *Bisceglie: una città al bivio* in *Strategie di sviluppo locale*, CSL Editrice, 2002
- Dalla Libera, Daluiso, Agenzia Territoriale per l'ambiente, *Rapporto sullo Stato dell'Ambiente del territorio nord barese/ofantino*, 2005
- La Gazzetta del Mezzogiorno, "Ora la Puglia ha sei Province", (articolo del 19/5/2004)
- Osservatorio Regionale Banche-Imprese di Economia e Finanza, Pit, *Il sistema Puglia: i progetti integrati territoriali. Secondo rapporto 2004*
- Piano sociale dell'Ambito Territoriale di Bisceglie e Trani (anni 2005/2007)
- Schino, Camero, *Il Profilo di salute della città di Bisceglie*, 2004
- www.forumterzosettore.it
- www.traniweb.it
- www.comunedibisceglie.it

L'osservazione dal punto di vista dei Centri di Ascolto

1. Il Progetto “Rete nazionale”

In questo capitolo si intendono presentare e commentare i dati raccolti presso le Caritas diocesane delle cinque realtà coinvolte nel progetto. Lo scopo di questa ulteriore analisi consiste nell'introdurre il punto di vista delle Caritas diocesane nella descrizione dei fenomeni di povertà.

Da tre anni Caritas Italiana porta avanti un progetto denominato “Rete nazionale”, con l'obiettivo di rilevare sul territorio nazionale il mutamento del fenomeno povertà intercettato dai Centri di Ascolto delle Caritas diocesane, realizzando annualmente dossier regionali sulla povertà. Dopo una prima fase sperimentale, durata circa un anno, il sistema di rilevazione è stato efficacemente implementato.

Attraverso una scheda appositamente predisposta, i Centri di Ascolto rilevano sistematicamente le seguenti informazioni per ogni persona che si rivolga ad essi: i dati anagrafici, i bisogni manifestati e le richieste formulate dalle persone transitate, nonché gli interventi effettuati in loro favore. I Centri di Ascolto forniscono trimestralmente i dati rilevati alla Caritas Italiana, sulla base di un protocollo di lavoro comune a livello nazionale (variabili, codici, tracciato record) avendo cura di eliminare i riferimenti nominativi (in ottemperanza alla legge 675/96 sul trattamento dei dati personali).

Da parte sua, Caritas Italiana a seguito della ricezione dei dati da tutte le diocesi, provvede alla loro analisi ed elaborazione al fine di predisporre una sintesi a livello nazionale relativa alle situazioni di povertà rilevate dai Centri di Ascolto. Il format utilizzato per la raccolta dati nel bimestre aprile – maggio 2005 include i seguenti campi:

- Anno di nascita
- Sesso
- Stato civile
- Grado d'istruzione
- Cittadinanza
- Dimora abituale
- Condizione professionale
- Gruppo nomade
- Conviventi
- Numero conviventi
- Coniuge/partner convivente
- Figli minori conviventi
- Figli rimasti in patria
- Figli minori rimasti in patria
- Bisogni
- Richieste
- Interventi.

In riferimento agli ultimi tre campi elencati occorre precisarne meglio il significato. Come espressamente chiarito nelle indicazioni operative fornite da Caritas Italiana per il periodo aprile-maggio 2005, per bisogno si intende “uno o più stati di difficoltà o di necessità in cui una persona viene a trovarsi in un determinato momento della propria vita”.

Il bisogno rappresenta, dunque, una condizione che può perdurare nel tempo. Una delle caratteristiche dei bisogni è rappresentata dal fatto che non necessariamente essi vengono espressi dalla persona, ma sono colti dall'operatore durante il colloquio.

Diversamente dal bisogno, la richiesta rappresenta ciò che la persona domanda esplicitamente durante i colloqui con l'operatore del Centro d'Ascolto.

Gli interventi, infine, corrispondono alle risposte che il Centro d'Ascolto fornisce alla persona.

I dati raccolti contribuiranno alla definizione di uno scenario sintetico finalizzato a tracciare il profilo degli utenti dei Centri di Ascolto.

Gli utenti intervistati nei mesi di aprile-maggio 2005 sono stati complessivamente 316 in tutte e cinque le realtà territoriali.

L'utenza risulta composta prevalentemente da donne in tutte le diocesi tranne che nell'area metropolitana torinese (46,1% le donne vs 53,9% gli uomini). Se in genere si registra una pressoché equa ripartizione degli utenti tra i celibi, i coniugati e i separati, occorre mettere in evidenza un dato allarmante che si riferisce alla numerosa presenza di persone sole: infatti aggregando le categorie dei celibi, dei separati e dei vedovi la percentuale di utenti a rischio di solitudine ammonta al 66,7%, stante la loro condizione relativamente allo stato civile. Questa percentuale aumenta per gli uomini raggiungendo il 75% e risulta ancor più alta se si prende in considerazione la cittadinanza: la quota degli uomini italiani soli corrisponde al doppio di quella degli stranieri soli (85,2% vs 43,8). Una delle piste interpretative percorribili per leggere questo fenomeno consiste nell'ipotizzare che l'attuale sfaldamento delle relazioni affettive significative (ravvisabile in molti contesti sociali locali) renda più vulnerabili gli uomini italiani esponendoli al rischio di solitudine affettiva ma soprattutto di perdita di ogni forma di protezione sociale.

Ad ulteriore conferma di questo dato, si noti che i cittadini non italiani coniugati sono più numerosi degli italiani (51,9% vs 24,9%): nel caso degli stranieri, infatti, l'appartenenza ad un nucleo familiare da una parte salvaguarda dalla solitudine e dall'altra induce ed alle volte costringe per via della necessità di provvedere alle esigenze non solo proprie ma anche dei conviventi, (ed alle volte quasi costringe) a rivolgersi ai Centri di Ascolto, nonché alle strutture pubbliche preposte al sostegno ed alla cura.

Restando in tema, l'elevata percentuale di separati/divorziati tra gli utenti sollecita una duplice riflessione: in primo luogo, non si può trascurare che questa condizione facilita inevitabilmente l'emergere di nuove forme di povertà, creando i presupposti per lo scivolamento in una condizione di vulnerabilità e, d'altra parte, per quanto il fenomeno dei separati a rischio di povertà sia recente, è importante evidenziare come costoro si dimostrino capaci di un esercizio di riconoscimento pubblico dello stato di bisogno in cui versano, come reso evidente dalle richieste di aiuto formulate da questi ultimi ai Centri di Ascolto. Questo tratto risulta tipico dell'area torinese, l'unica in cui la percentuale dei separati è preponderante rispetto a quella dei coniugati.

Particolare rilievo assume la dimensione domiciliare degli utenti. Per quanto quasi l'80% di questi ultimi dichiarano di avere un domicilio, non si può trascurare il fatto che risulti elevata la percentuale di coloro che si dichiarano senza dimora. Tra questi gli uomini sono più numerosi delle donne con una proporzione di tre a uno. Inoltre, la cittadinanza non risulta discriminante rispetto a questa categoria: senza dimora stranieri ammontano al 21,7% mentre gli italiani al 19,2%. In ultimo si ravvisa una interessante simmetria rispetto al genere tra i senza dimora italiani e gli stranieri: in entrambi i casi la quota dei maschi si attesta sul 33% del totale.

È necessario sgombrare il campo da un equivoco di fondo che potrebbe derivare dalle evidenze sopra presentati: le considerazioni fatte sulla base dei dati emersi non autorizzano ad escludere le donne dal rischio di marginalità sociale, ritenendo in tal modo il fenomeno una prerogativa esclusivamente maschile. La differenza consiste piuttosto nel maggior grado di visibilità che il fenomeno assume nel caso degli uomini: infatti le donne possono contare su una naturale maggiore capacità di provvedere a se stesse autonomamente, capacità cui si aggiunge, in caso di presenza di figli, la possibilità di contare su una rete di protezione a salvaguardia dei minori.

Tab. 1 – Dimora abituale

		Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid	Ha un domicilio	458	77,8	77,8	77,8
	È senza fissa dimora	115	19,5	19,5	97,3
	Altro	16	2,7	2,7	100,0
	Total	589	100,0	100,0	

Tab. 2 – Dimora abituale per sesso

			Sesso		Total
			Femminile	Maschile	
Dimora abituale	Ha un domicilio	Count	307	151	458
		% within Sesso	88,5%	62,4%	77,8%
	È senza fissa dimora	Count	35	80	115
		% within Sesso	10,1%	33,1%	19,5%
	Altro	Count	5	11	16
		% within Sesso	1,4%	4,5%	2,7%
Total	Count	347	242	589	
	% within Sesso	100,0%	100,0%	100,0%	

Tab. 3 – Dimora abituale per cittadinanza

			Cittadinanza			Total
			Cittadinanza Italiana	Cittadinanza non Italiana	Doppia cittadinanza	
Dimora abituale	Ha un domicilio	Count	361	90	6	457
		% within Cittadinanza	79,7%	69,8%	100,0%	77,7%
	È senza fissa dimora	Count	87	28	0	115
		% within Cittadinanza	19,2%	21,7%	,0%	19,6%
Altro		Count	5	11	0	16
		% within Cittadinanza	1,1%	8,5%	,0%	2,7%
Total		Count	453	129	6	588
		% within Cittadinanza	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Passando a considerare il grado d'istruzione, si osserva la netta prevalenza di titoli bassi o medio bassi in tutte le realtà territoriali considerate, in modo particolare nelle zone meridionali ed insulari, dove si raggiungono percentuali superiori al'80%. I titoli di studio alti e medio-alti sono una prerogativa dei cittadini non italiani, e, comunque in genere, più degli uomini che delle donne.

Poco più dei tre quarti delle persone che si sono rivolte ai Centri di Ascolto nei due mesi di rilevazione in considerazione risultano di cittadinanza italiana. La prevalenza di italiani la si riscontra soprattutto a Torino (91%), Iglesias (96%) e Trani (79%).

Questo dato potrebbe spiegarsi considerando che queste realtà sono state attraversate da crisi economiche strutturali che hanno prodotto pesanti ricadute sul piano sociale, inducendo gli stessi autoctoni a rivolgersi ai Centri di Ascolto.

Tab. 4 – Cittadinanza

		Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid	Cittadinanza Italiana	453	76,9	77,0	77,0
	Cittadinanza non Italiana	129	21,9	21,9	99,0
	Doppia cittadinanza	6	1,0	1,0	100,0
	Total	588	99,8	100,0	
Missing	System	1	,2		
Total		589	100,0		

L'ultimo aspetto da prendere in considerazione dal punto di vista socio-demografico riguarda l'età degli utenti. Dall'analisi effettuata emerge che l'età media delle persone rivoltesi ai centri di Ascolto è superiore ai 40 anni. Si può ipotizzare che a spingere le persone in questa fascia di età a rivolgersi ai servizi Caritas sia stata la mancanza di azioni di welfare locale appositamente pensate per esse. Si consideri, inoltre, come emerso dalla ricognizione documentaria effettuata, che anche nei Piani di Zona delle realtà in questione non sono state previste forme di sostegno di alcun tipo a favore degli over 40.

In considerazione di ciò, si rileva la necessità di annoverare tra i destinatari delle politiche sociali, gli adulti usciti dal mercato del lavoro e difficilmente ricollocabili, attivando strategie di inclusione occupazionale preferibilmente centrate sulla riqualificazione professionale.

Tab. 5 – Età – Statistiche descrittive

		N	Minimum	Maximum	Mean	Std. Deviation
Femminile	ETA	321	19	90	42,95	14,380
	Valid N (listwise)	321				
Maschile	ETA	235	19	68	44,95	11,561
	Valid N (listwise)	235				

Si passa di seguito a considerare i campi relativi ai bisogni, alle richieste ed agli interventi, tenendo conto della distinzione semantica tra i suddetti termini di cui si è fatto cenno all'inizio del capitolo.

In riferimento ai bisogni, espressione con cui ci si riferisce agli stati di difficoltà in cui versano gli utenti così come sono stati recepiti e percepiti dagli operatori durante il colloquio, si rende evidente la presenza preponderante di problematiche economiche ed occupazionali, che colpiscono sia le persone che vivono da sole che quelle inserite all'interno di nuclei familiari. Da cui si ricavano interessanti indicazioni relative all'elevato grado di problematicità delle vicende biografiche individuali raccolte dagli operatori.

Dal confronto intergenere, spicca la connotazione prevalentemente maschile del bisogno di occupazione, in ragione della necessità di ottemperare, per gli uomini, ai propri doveri di capifamiglia male-bread winner.

Tab. 6 – Bisogni

		Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid	CAS-Problematrice abitative	71	12,1	12,1	12,1
	DEN-Detenzione e giustizia	8	1,4	1,4	13,4
	DIP-Dipendenze	17	2,9	2,9	16,3
	FAM-Problemi familiari	53	9,0	9,0	25,3
	HAN-Handicap/disabilità	11	1,9	1,9	27,2
	IMM-Bisogni in immigrazione	9	1,5	1,5	28,7
	IST-Problemi di istruzione	11	1,9	1,9	30,6
	OCC-Problemi di occupazione/lavoro	147	25,0	25,0	55,5
	POV-Povertà/Problemi economici	219	37,2	37,2	92,7
	PRO-Altri problemi	16	2,7	2,7	95,4
	SAL-Problemi di salute	27	4,6	4,6	100,0
	Total	589	100,0	100,0	

Sul fronte delle richieste, si collocano ai primi posti nella classifica stilata sulla base delle indicazioni degli utenti, la richiesta di sussidi economici (30%), la richiesta di beni e servizi (25%) e di lavoro (14%), senza distinzioni territoriali, né differenze in relazione al genere di appartenenza.

Tab. 7 – Richieste

		Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid	ALL-Alloggio	19	4,3	4,3	4,3
	ALT-Altre richieste/interventi	6	1,4	1,4	5,7
	ASC-Ascolto	55	12,6	12,6	18,3
	BEN-Beni e servizi materiali	111	25,3	25,3	43,6
	COI-Coinvolgimenti	1	,2	,2	43,8
	CON-Consulenza professionale	5	1,1	1,1	45,0
	LAV-Lavoro	65	14,8	14,8	59,8
	ORI-Orientamento	18	4,1	4,1	63,9
	SAN-Sanità	10	2,3	2,3	66,2
	SOS-sostegno socioassistenziale	13	3,0	3,0	69,2
	SUS-Sussidi economici	135	30,8	30,8	100,0
	Total	438	100,0	100,0	

Si ritengono doverose alcune riflessioni suggerite dall'analisi effettuata. *In primis*, si osserva la pressoché totale corrispondenza tra bisogni e richieste in termini di contenuti espressi. Questa coincidenza rappresenta la conferma dell'autenticità della richiesta formulata dagli utenti e, d'altra parte, la totale sovrapposibilità del piano delle percezioni dell'operatore e di quello delle richieste degli utenti fa luce sul carattere assolutamente emergenziale delle problematiche occupazionali ed economiche, dietro le quali non si nasconderebbero, come confermato dall'analisi condotta dagli operatori, altri bisogni inespressi.

Infine, le Caritas diocesane, sulla base dei bisogni individuati, rispondono alle richieste avanzate soprattutto elargendo sussidi economici (37,3%), distribuendo beni materiali e servizi (27,6%) e rendendosi disponibili all'ascolto delle persone che ad esse si rivolgono in cerca di aiuto (22,8%).

Tab. 8 – Interventi

		Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Valid	ALL-Alloggio	7	1,9	1,9	1,9
	ALT-Altre richieste/interventi	4	1,1	1,1	2,9
	ASC-Ascolto	85	22,8	22,8	25,7
	BEN-Beni e servizi materiali	103	27,6	27,6	53,4
	COI-Coinvolgimenti	2	,5	,5	53,9
	CON-Consulenza professionale	2	,5	,5	54,4
	LAV-Lavoro	2	,5	,5	55,0
	ORI-Orientamento	17	4,6	4,6	59,5
	SAN-Sanità	3	,8	,8	60,3
	SOS-sostegno socioassistenziale	9	2,4	2,4	62,7
	SUS-Sussidi economici	139	37,3	37,3	100,0
	Total	373	100,0	100,0	

2. Sintesi conclusiva

Preliminarmente occorre fare alcune precisazioni in ordine al carattere in un certo senso 'viziato' del campione di soggetti coinvolti nell'indagine. Innanzitutto non è neanche possibile parlare di campione in senso proprio, in quanto in primo luogo non si dà un universo di riferimento, né si è proceduto a forme di estrazione statisticamente rigorose di alcun tipo. Infatti i soggetti su cui è stata effettuata la rilevazione si sono volontariamente recati presso i Centri di Ascolto delle realtà prese in esame. Dunque non vi sono i presupposti per accampare nessuna pretesa di significatività statistica. Ciò nonostante, pur nella consapevolezza del carattere parziale della rilevazione, non si possono trascurare le evidenze emerse. È necessario infatti prendere atto del fatto che i bisogni e le richieste delle persone costituiscono in ogni caso un indicatore del fenomeno della povertà presente nei territori esaminati.

Sulla base dei dati raccolti e procedendo, per comodità euristica, ad un accorpamento delle categorie relative a sussidi economici, beni e servizi materiali e lavoro, ci si rende conto del fatto che su tali voci si concentra il 70,9% delle richieste espresse dagli utenti.

Occorre pertanto prendere atto del fatto che le richieste risultano fortemente sbilanciate sul versante economico e materiale. È indicativo della gravità della situazione il fatto che vengano rivolte anche alle caritas diocesane esplicite richieste di lavoro, pur non essendo queste ultime, per statuto, preposte a soddisfarle.

Pertanto è opportuno ripensare concretamente a modalità nuove di intervento che, fuori dalla logica assistenziale, consentano di innescare circuiti virtuosi in cui l'attivazione di reti di collaborazione sul territorio giochi un ruolo di primo piano. In questo modo le caritas diocesane tornerebbero ad assolvere alla tradizionale funzione di promozione umana loro riconosciuta e gli utenti sarebbero messi nelle condizioni di valorizzare i propri talenti tornando ad essere protagonisti ed artefici del proprio destino umano e lavorativo.

L'orizzonte di senso in cui si inserisce questo intervento si basa sul principio della concertazione intesa come metodologia operativa che coinvolga gli attori del pubblico e del privato impegnati a diverso titolo sul fronte dell'inserimento occupazionale, nell'intento di accompagnare, orientare e sostenere iniziative che mirino a creare le condizioni per un adeguato e consono sviluppo delle capacità individuali.

La scheda Equal

1. Premessa teorico-metodologica

La scheda Equal è stata elaborata con l'obiettivo di avviare una riflessione sul ruolo che i Centri di Ascolto Caritas svolgono nell'ambito delle problematiche occupazionali. In particolar modo, è parso necessario definire la specificità dell'azione Caritas sul tema dell'inclusione socio-occupazionale.

Quest'ultimo tema assume una centralità nella pedagogia Caritas orientata specificamente alla promozione della dignità di ogni persona.

L'intento conoscitivo di fondo, sotteso alla predisposizione della scheda Equal, è consistito nella rilevazione, per ciascun soggetto, di una serie di informazioni che consentissero di delineare orientativamente l'identikit degli utenti che presentano problematiche lavorative.

Nella fattispecie, sono state quattro le aree tematiche esplorate:

- il grado di istruzione
- le abilità in atto e le abilità in potenza
- le aspirazioni professionali future.

Attraverso queste dimensioni si è inteso ricostruire l'itinerario biografico del soggetto in riferimento all'ambito formativo e a quello professionale, coprendo l'intero arco temporale di vita in cui si snodano le vicende personali e professionali di ciascun individuo.

Ciò è stato reso possibile rilevando le informazioni relative al grado di istruzione scolastica (evento biografico del passato), alle abilità in atto (ovvero le attività lavorative svolte dal soggetto, che corrispondono ad eventi del passato ma anche del presente biografico dei soggetti) e alle aspirazioni lavorative future.

Il ricorso al concetto di *abilità* deriva dall'intento di focalizzare l'attenzione sull'universo di capacità di cui il soggetto è in possesso, a volte senza neppure averne una adeguata consapevolezza. Infatti, si sono volute far emergere non solo le abilità agite nell'esperienza di lavoro (identificabili quindi come competenze) ma anche quelle capacità, meglio definite come talenti personali, di cui ogni individuo è in possesso ma che non hanno ricevuto la necessaria valorizzazione sia sul piano strettamente lavorativo che su quello esistenziale, a causa della condizione di marginalità vissuta dagli individui.

La riscoperta dei talenti personali si configura come un esercizio di autostima e recupero di fiducia nelle proprie possibilità da parte degli individui, assumendo, dunque, in tal modo, una valenza educativa in considerazione soprattutto delle ripercussioni indirette provocate sulla crescita della responsabilità personale, elemento quest'ultimo imprescindibile per la realizzazione di processi di cittadinanza attiva.

In secondo luogo, questa impostazione mira a collocare la persona al centro delle azioni di politica attiva del lavoro.

L'esigenza di fondare sulla persona gli interventi, tenendo conto della sua storia, delle sue esperienze lavorative pregresse e dei talenti sopiti da valorizzare, rappresenta la traduzione sul piano operativo del mandato dei Centri di Ascolto Caritas. Più in particolare la possibilità di riconsegnare dignità e fiducia alla persona e la capacità di dare voce presso i servizi del lavoro, pubblici e privati, alle istanze degli ultimi, costituiscono le declinazioni operative della promozione umana.

Questo approccio rappresenta, inoltre, una sfida sia per l'operatore del Centro di Ascolto che per le persone che ad esso si rivolgono in cerca di aiuto. Il primo, infatti, è chiamato ad acquisire uno stile che lo metta nelle condizioni di coniugare la prossimità all'utente con la capacità di stimolare nell'interlocutore un atteggiamento pro-attivo. D'altra parte, occorrerebbe orientare l'utente alla riscoperta del suo protagonismo nel processo di fuoriuscita dalla condizione di marginalità, riflettendo criticamente sulle dinamiche che hanno generato la situazione di disagio ed individuando, grazie al sostegno di personale qualificato, soluzioni adeguate al proprio problema.

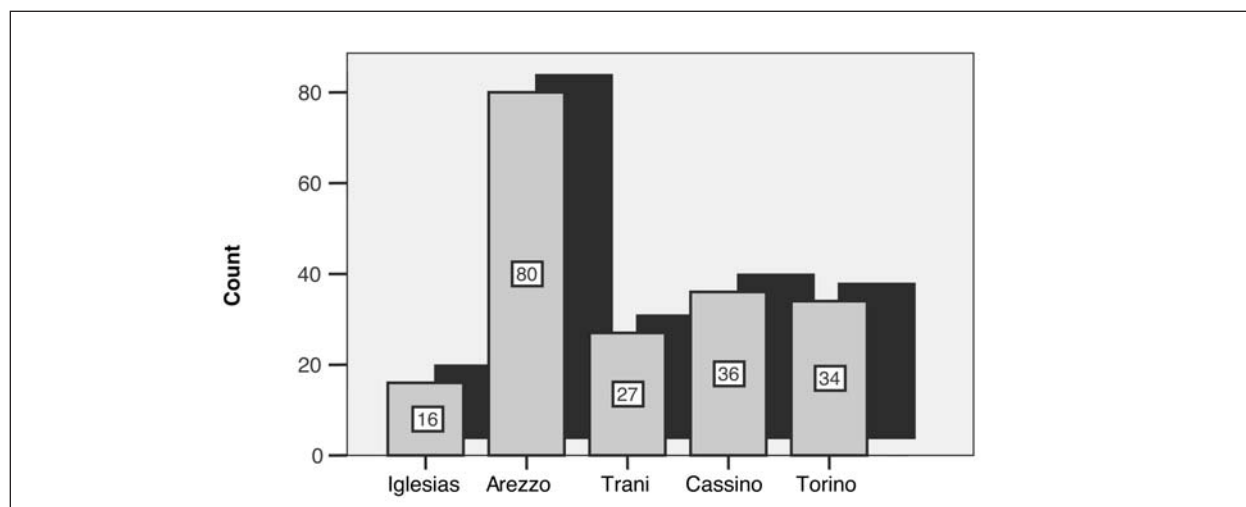
D'altra parte, occorre precisare che, sotteso a questi obiettivi dichiarati, c'era poi l'intento di esplicitare, attraverso una serie di domande che l'operatore del Centro di Ascolto avrebbe dovuto rivolgere agli utenti, rimodulandone la formulazione a seconda delle circostanze, quelle che sono state denominate *abilità in potenza*, intendendo con questa espressione tutta quella gamma di abilità di cui gli individui sono *naturalmente* in possesso e che potrebbero rivelarsi utili, se adeguatamente valorizzate, alla personalizzazione dei percorsi di inserimento socio-occupazionale.

2. Evidenze empiriche emerse dall'analisi complessiva dei dati

Dopo questa breve disamina delle premesse di ordine teorico che hanno ispirato la costruzione della scheda di rilevazione, si procederà di seguito alla presentazione dei risultati emersi prima considerando complessivamente i cinque territori coinvolti e poi passando al livello disaggregato.

Occorre preliminarmente specificare che il numero totale dei soggetti a cui è stata somministrata la scheda Equal, che andava ad aggiungersi a quella abitualmente compilata dopo ogni colloquio e di cui si è avuto modo di parlare diffusamente), è stato, in totale, nei due mesi di rilevazione (settembre-ottobre 2005), pari a 193 persone, così distribuiti nelle cinque diocesi di riferimento. Si tratta come già accennato in precedenza a proposito della rilevazione effettuata nell'ambito del Progetto Rete, di unità *autoselezionatesi*, in quanto volontariamente rivoltesi ai Centri di Ascolto nei due mesi di rilevazione.

Fig. 1 – Distribuzione delle schede equal per realtà territoriale



Dal punto di vista della composizione di genere degli intervistati, si registra la leggera prevalenza delle donne fra gli utenti (52,8% vs 47,2%).

Alla variabile di genere si è fatto ricorso con molta frequenza nella fase di analisi bivariata, in ragione della possibilità di effettuare confronti inter-gruppi in riferimento alla maggior parte delle variabili che compongono la scheda di rilevazione.

A tal proposito, nel prender in esame il grado di istruzione dei soggetti intervistati, emerge come quasi il 50% dei soggetti sia risultato in possesso della licenza media inferiore. Come si evince dalla rilevazione, i casi si concentrano nelle modalità centrali della distribuzione stessa, producendo, come effetto, una conseguente minor presenza di casi in corrispondenza delle modalità estreme. Ciò significa che le percentuali di soggetti privi di titolo di studio o, sul versante opposto, in possesso di laurea sono assolutamente residuali, attestandosi intorno al 5-7% del totale degli intervistati.

Se ne ricava, dunque, che l'utenza dei Centri di Ascolto si caratterizza per una formazione scolastica di base, limitata al livello primario.

Introducendo la variabile di genere, emerge chiaramente come a dichiarare di aver completato il corso obbligatorio di istruzione, conseguendo la licenza media inferiore, siano stati, in termini percentuali, più gli utenti maschi che le femmine (74,7% vs 67,6%). Ma è interessante notare come, a fronte di questa evidenza, si riscontri fra le donne una leggera tendenza a raggiungere, rispetto agli uomini, livelli di istruzione più elevati (le laureate femmine rappresentano il 5,9% del totale degli utenti donna, mentre i laureati maschi sono il 4,4% dei soggetti maschi contattati). In sintesi, mentre per gli uomini l'adempimento degli obblighi scolastici risulta non problematico, realizzandosi l'obiettivo del conseguimento della licenza media inferiore o anche del diploma professionale, per le donne il conseguimento della licenza media inferiore rappresenta solo una delle tappe di un percorso formativo che le conduce al diploma di scuola media superiore, alla laurea e a volte anche alla specializzazione *post lauream*. L'itinerario formativo delle donne, anche se più difficoltoso, si presenta, quindi, più completo e qualificato.

Fig. 2 – Sesso

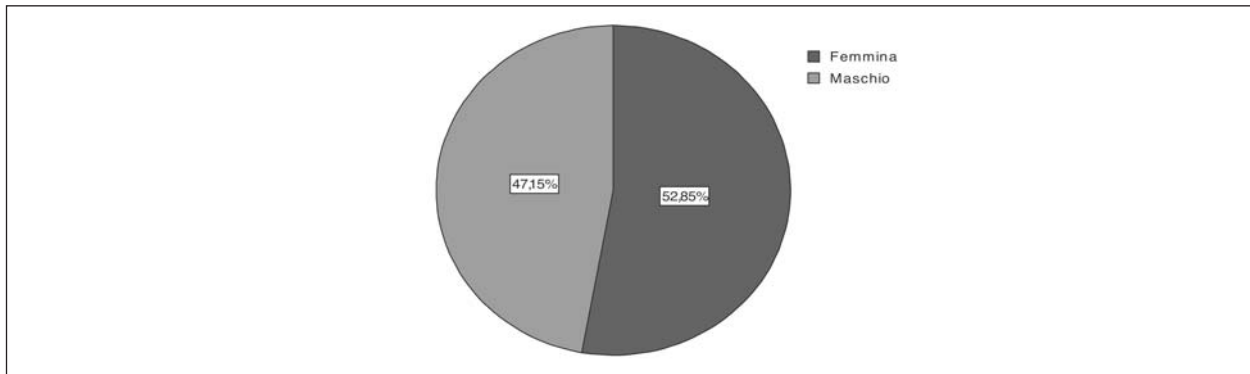
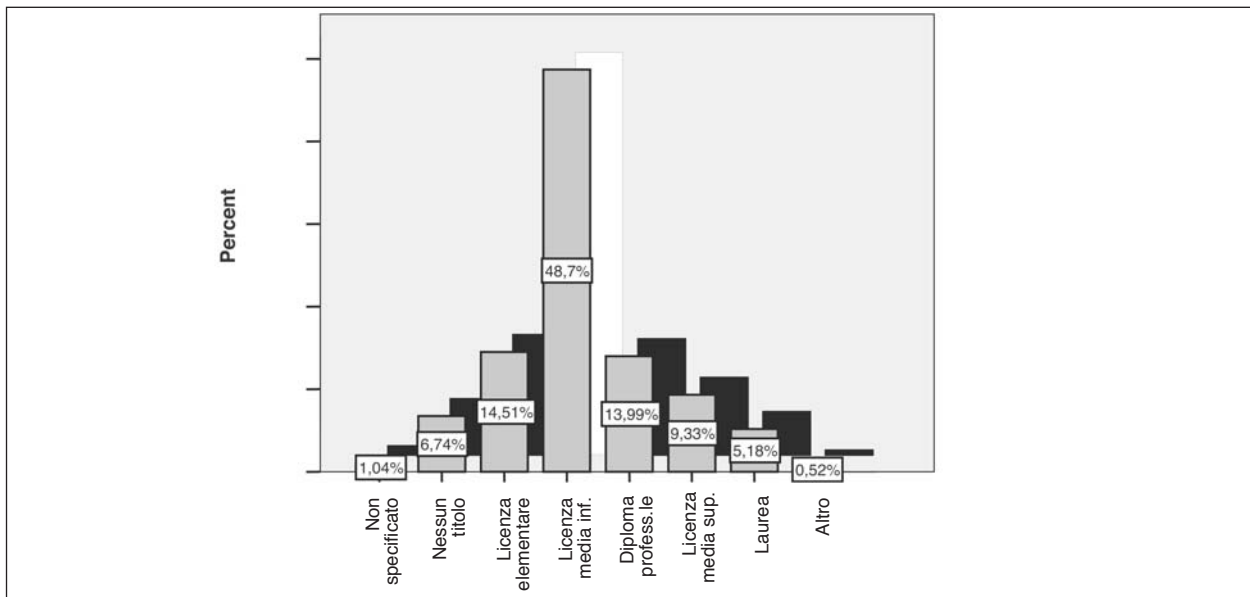


Fig. 3 – Grado di istruzione



Tab. 1 – Grado di istruzione per sesso

Sesso			Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Femmina	Validi	Nessun titolo	3	2,9	2,9	2,9
		Licenza elementare	17	16,7	16,7	19,6
		Licenza media inferiore	49	48,0	48,0	67,6
		Diploma professionale	13	12,7	12,7	80,4
		Licenza media superiore	13	12,7	12,7	93,1
		Laurea	6	5,9	5,9	99,0
		Altro	1	1,0	1,0	100,0
		Totale	102	100,0	100,0	
Maschio	Validi	Non specificato	2	2,2	2,2	2,2
		Nessun titolo	10	11,0	11,0	13,2
		Licenza elementare	11	12,1	12,1	25,3
		Licenza media inferiore	45	49,5	49,5	74,7
		Diploma professionale	14	15,4	15,4	90,1
		Licenza media superiore	5	5,5	5,5	95,6
		Laurea	4	4,4	4,4	100,0
		Totale	91	100,0	100,0	

Un aspetto preliminare da considerare è relativo al dato anagrafico. Anche in relazione a questa dimensione è interessante notare come la variabile di genere giochi un ruolo di primo piano, producendo sensibili variazioni nell'età media a seconda che si considerino le donne o gli uomini. Più specificamente si deve precisare che l'età media delle donne che si sono rivolte ai Centri di Ascolto è più bassa rispetto a quella degli uomini (35 anni vs 39 anni). Si tratta, in ogni caso, di persone adulte che mediamente non superano i quarant'anni.

Tab. 2 – Statistiche descrittive - Età

Sesso		N	Minimo	Massimo	Media	Deviazione std.
Femmina	Età	90	19	60	35,63	9,519
	Validi (listwise)	90				
Maschio	Età	75	21	59	39,85	9,815
	Validi (listwise)	75				

Entrando nel merito degli aspetti inerenti le problematiche lavorative, con una specifica domanda si è chiesto agli utenti di indicare la durata del periodo di permanenza nella condizione di disoccupato. Ne è emerso che, mediamente, gli utenti rivoltisi ai Centri di Ascolto, nei due mesi di rilevazione, hanno dichiarato di essere disoccupati da 27 mesi, (corrispondenti a più di due anni), con una sensibile differenza fra maschi e femmine. Nel caso delle donne, infatti, la media si alza fino a 32 mesi di disoccupazione, mentre nel caso dei maschi, al contrario, la media si abbassa e scende a 22 mesi (meno di due anni).

Tab. 3 – Statistiche descrittive - Mesi di disoccupazione

	N	Minimo	Massimo	Media	Deviazione std.
Mesi disoccupazione	155	0	240	27,85	39,351
Validi (listwise)	155				

Tab. 4 – Statistiche descrittive - Mesi di disoccupazione per sesso

Sesso		N	Minimo	Massimo	Media	Deviazione std.
Femmina	Mesi disoccupazione	84	0	240	32,10	42,776
	Validi (listwise)	84				
Maschio	Mesi disoccupazione	71	1	180	22,83	34,495
	Validi (listwise)	71				

Andando ad esaminare le attività svolte dai soggetti contattati emerge come le prestazioni lavorative dell'utenza si attestino su livelli medio-bassi. Da un'analisi complessiva delle diverse attività indicate da ciascun soggetto si evidenzia infatti come l'11,5% di persone abbia dichiarato di aver svolto mansioni di operaio generico, il 9,2% di aver lavorato come addetto alle pulizie e l'8,2% di aver svolto l'attività di badante.

Mediamente, i soggetti hanno svolto tali attività per un periodo di tempo pari a 37 mesi circa, vale a dire più di tre anni. Inoltre, essi hanno dichiarato di non essere in possesso di un titolo specifico per lo svolgimento delle attività lavorative suddette, ma di aver acquisito la competenza posseduta per lo svolgimento di tali attività direttamente sul campo. Questo risulta tanto più vero per le donne. Gli uomini, al contrario, si dichiarano in possesso di titoli formali in misura maggiore rispetto alle donne. Ciò è riconducibile alla tradizionale propensione maschile verso percorsi formativi altamente professionalizzanti (si ricorda che gli uomini in possesso di diploma professionale ammontano al 15,4% del totale degli utenti maschi, mentre le donne in possesso dello stesso diploma risultano pari al 12,7% sul totale degli utenti femmine).

Con la domanda sulle abilità in potenza rivolta dagli operatori agli utenti dei Centri di Ascolto si è inteso tracciare un profilo dettagliato dei soggetti, che includesse anche aspetti abitualmente trascurati nelle rilevazioni tradizionalmente condotte sui richiedenti lavoro.

Gli operatori, non senza difficoltà, hanno provato, durante il colloquio, a stimolare le persone a riflettere sulle passioni, sugli hobbies coltivati nel tempo libero extra-lavorativo o semplicemente su quelle capacità inna-

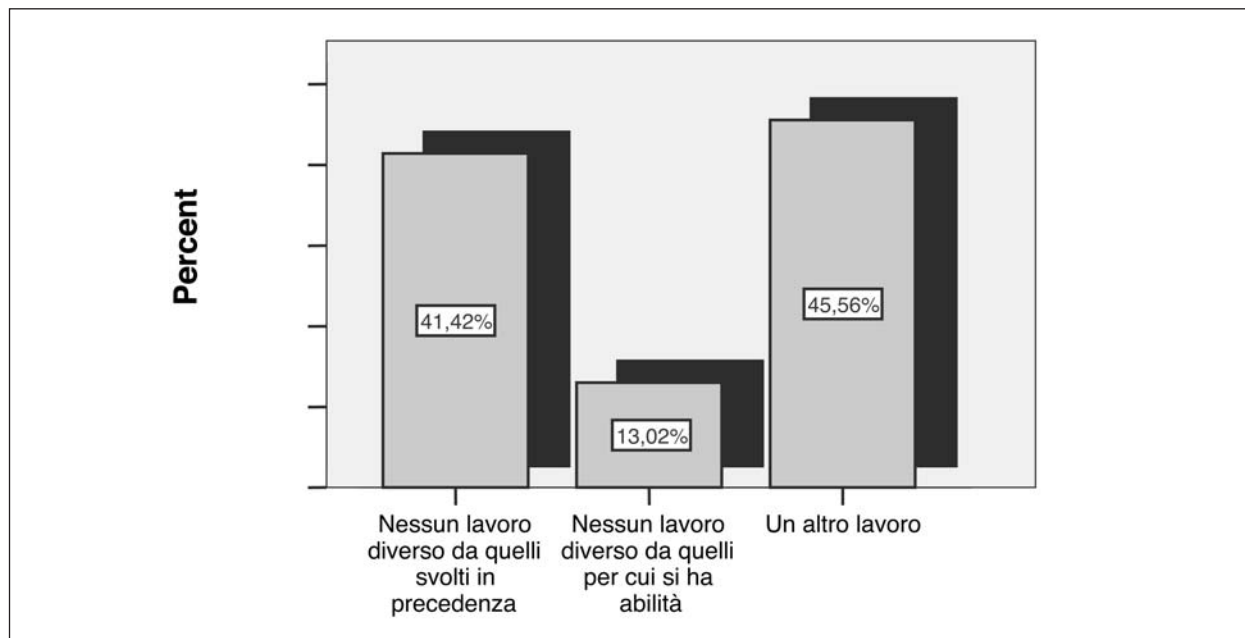
te, latenti, che ogni individuo possiede e a partire dalle quali si potrebbero progettare percorsi personalizzati di formazione professionale ed inserimento lavorativo.

L'indagine ha rivelato una serie di difficoltà legate soprattutto all'incapacità, da parte delle persone entrate in contatto con i Centri di Ascolto, a meno di non essere adeguatamente sollecitate, di condurre una riflessione sulle proprie abilità, e, dunque, di pensare se stessi come soggetti attivi protagonisti del proprio percorso di inserimento lavorativo, superando in tal modo la logica del mero adeguamento passivo ad una domanda di lavoro congelata ed omogeneizzante. Tali difficoltà si sono rese evidenti nell'incapacità, da parte dei singoli, di esplicitare le abilità possedute. Da una prima analisi, fra le abilità indicate si segnalano, oltre quelle incluse nella modalità di risposta 'altro', quella di sarto e quella di cuoco. A conferma del fatto che nella maggior parte dei casi si tratta di abilità innate e non di competenze acquisite formalmente a seguito del compimento di un iter di formazione professionale o scolastica, vi è l'evidenza per cui l'88% degli utenti ha affermato di non possedere un titolo per l'abilità indicata. Sono soprattutto gli utenti uomini a dichiararlo, come reso evidente dal fatto che il 7% di essi afferma di essere in possesso di un titolo, contro, invece, il 14% delle donne.

Infine, l'ultimo aspetto indagato nella scheda Equal riguardava le prospettive lavorative future degli utenti. Gli utenti dei Centri di Ascolto sono stati invitati ad esprimere le proprie preferenze in ordine all'attività lavorativa che avrebbero eventualmente scelto di svolgere, qualora fosse stata loro offerta la possibilità di farlo.

È interessante notare che il 46% degli utenti ha affermato di voler svolgere un'attività diversa sia da quelle svolte in passato che da quelle per cui si è in possesso di un'abilità. Ma a questa dichiarazione, contrariamente alle aspettative, sia nel caso delle donne che nel caso degli utenti uomini, non ha fatto seguito l'indicazione di attività lavorative specifiche e qualificate, quanto piuttosto di lavori generici e di mansioni di basso profilo (addetto alle pulizie, colf, badante, nel caso delle donne, operaio generico, addetto alle pulizie, imbianchino per gli uomini). La potenzialità propositiva contenuta nell'indicazione della volontà di svolgere lavori diversi da quelli svolti fino ad allora non si è tradotta, dunque, nella individuazione concreta di attività specifiche. Ciò è riconducibile fondamentalmente alla mancanza, nei soggetti in stato di marginalità ed esclusione sociale, di autostima e di fiducia nelle proprie capacità, stato che impedisce loro di attivare dinamiche positive di riflessione critica e consapevole sulla propria condizione.

Fig. 4 – Lavoro da imparare



Tab. 5 – Lavoro da imparare per sesso

Sesso			Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Femmina	Validi	Nessun lavoro diverso da quelli svolti in precedenza	32	31,4	37,2	37,2
		Nessun lavoro diverso da quelli per cui si ha abilità	8	7,8	9,3	46,5
		Un altro lavoro	46	45,1	53,5	100,0
		Totale	86	84,3	100,0	
	Mancanti	Mancante di sistema	16	15,7		
	Totale		102	100,0		
Maschio	Validi	Nessun lavoro diverso da quelli svolti in precedenza	38	41,8	45,8	45,8
		Nessun lavoro diverso da quelli per cui si ha abilità	14	15,4	16,9	62,7
		Un altro lavoro	31	34,1	37,3	100,0
		Totale	83	91,2	100,0	
	Mancanti	Mancante di sistema	8	8,8		
	Totale		91	100,0		

3. Analisi ed elaborazione dati per realtà territoriale di riferimento

Di seguito si riportano i risultati delle analisi dei dati disaggregati per realtà.

In primo luogo verranno esaminati gli aspetti strutturali della popolazione di riferimento: sesso, età e grado d'istruzione, procedendo ad effettuare di volta in volta gli opportuni incroci con le altre variabili incluse nella griglia di rilevazione.

In riferimento alla composizione di genere, si conferma la lieve prevalenza di presenze femminili in quasi tutte le realtà, fatta eccezione per Arezzo e Trani, dove, al contrario, la componente maschile risulta leggermente superiore.

Tab. 6 – Sesso per realtà territoriale di riferimento

Realtà di riferimento			Frequency	Percent
Iglesias	Valid	Femmina	10	62,5
		Maschio	6	37,5
		Total	16	100,0
Arezzo	Valid	Femmina	38	47,5
		Maschio	42	52,5
		Total	80	100,0
Trani	Valid	Femmina	12	44,4
		Maschio	15	55,6
		Total	27	100,0
Cassino	Valid	Femmina	24	66,7
		Maschio	12	33,3
		Total	36	100,0
Torino	Valid	Femmina	1	52,9
		Maschio	16	47,1
		Total	34	100,0

Passando ad esaminare la distribuzione per classi di età della popolazione di riferimento, si nota che, in tutte le realtà prese in considerazione, nelle classi di età 31-36 e 37-42 anni si concentra quasi il 50% dei casi. Si rende

evidente come la fuoriuscita dal mondo del lavoro in età adulta rappresenti uno dei maggiori fattori di rischio di impoverimento. Si deve tener conto del fatto che dalla rilevazione continua sulle forze di lavoro del terzo trimestre 2005, condotta dall'Istat nei mesi di luglio-ottobre 2005, è emersa a livello tendenziale (rispetto allo stesso periodo del 2004) un aumento del tasso di disoccupazione giovanile (nella classe di età 15-24 anni) del 2,3%, che viene ad attestarsi in tal modo sul 23,6%. Alla luce di questa evidenza, emerge la specificità dell'utenza dei Centri di Ascolto che si caratterizza per un'età media pari a 37 anni. Se ne ricava che i giovani, disponendo di maggiori risorse in termini di integrità psico-fisica e di capitale sociale³⁵, si accostano ai Centri di Ascolto solo in caso di estrema necessità, mentre per i non più giovani caduti nella spirale della perdita di lavoro, i Centri di Ascolto rappresentano una delle strade da percorrere in caso di bisogno estremo. Bisogna tener conto del fatto che il ricorso ai centri di ascolto solitamente rappresenta l'*extrema ratio* da attivare quando si indeboliscono tutte le altre forme di sostegno, come il welfare locale, le reti amicali e quelle familiari più prossime alla persona.

Tab. 7 – Classi di età per realtà territoriale

Realtà di riferimento			Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Iglesias	Valid	18-24 anni	6,3	6,3	6,3
		25-30 anni	12,5	12,5	18,8
		31-36 anni	25,0	25,0	43,8
		37-42 anni	43,8	43,8	87,5
		49-54 anni	12,5	12,5	100,0
		Total	100,0	100,0	
Arezzo	Valid	18-24 anni	11,3	11,4	11,4
		25-30 anni	13,8	13,9	25,3
		31-36 anni	26,3	26,6	51,9
		37-42 anni	13,8	13,9	65,8
		43-48 anni	20,0	20,3	86,1
		49-54 anni	8,8	8,9	94,9
		oltre 55 anni	5,0	5,1	100,0
	Total	98,8	100,0		
Missing System	1,3				
Total	100,0				
Trani	Valid	18-24 anni	7,4	7,4	7,4
		25-30 anni	22,2	22,2	29,6
		31-36 anni	29,6	29,6	59,3
		37-42 anni	22,2	22,2	81,5
		43-48 anni	11,1	11,1	92,6
		49-54 anni	7,4	7,4	100,0
Total	100,0	100,0			
Cassino	Valid	18-24 anni	22,2	22,2	22,2
		25-30 anni	19,4	19,4	41,7
		31-36 anni	27,8	27,8	69,4
		37-42 anni	16,7	16,7	86,1
		43-48 anni	11,1	11,1	97,2
		49-54 anni	2,8	2,8	100,0
Total	100,0	100,0			
Torino	Valid	18-24 anni	2,9	2,9	2,9
		25-30 anni	5,9	5,9	8,8
		31-36 anni	20,6	20,6	29,4
		37-42 anni	20,6	20,6	50,0
		43-48 anni	17,6	17,6	67,6
		49-54 anni	17,6	17,6	85,3
		oltre 55 anni	14,7	14,7	100,0
Total	100,0	100,0			

³⁵ Quello di capitale sociale è un concetto controverso, comparso per la prima volta nel primo decennio del Novecento ad opera di Lydia Hanifan, ripreso saltuariamente negli anni cinquanta e sessanta da ricercatori del calibro di Banfield (1958) e Homans (1961) e definitivamente affermatosi nell'ambito delle scienze sociali a seguito della pubblicazione tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta di una serie di studi da parte di James Coleman (1988, 1990) sulle interazioni sociali e da parte di Robert Putnam (1993) sulla tradizione civi-

Il passo successivo consiste nel prendere in considerazione il dato relativo al grado di istruzione degli utenti rivoltisi ai Centri di Ascolto nei mesi di settembre-ottobre 2005 e a cui è stata somministrata la scheda di rilevazione Equal.

Sotto questo profilo, non emergono differenze fra le cinque realtà in cui è stata condotta la rilevazione: in tutte, infatti, il grado di istruzione a cui si associa la frequenza maggiore è quello della scuola dell'obbligo (licenza media inferiore). È interessante notare tuttavia che ad Arezzo, Trani e Torino, seppure in modo residuo, si segnala la presenza di utenti in possesso di laurea.

Come già osservato a livello aggregato, la variabile di genere risulta leggermente discriminante nel senso che ad Iglesias, Arezzo, Trani e Cassino le donne rivoltesi ai Centri di Ascolto vantano il possesso di titoli di studio più elevati rispetto agli uomini. A Trani le donne sono inoltre le uniche ad aver conseguito la laurea. Nel contesto torinese invece si presenta la situazione opposta: sono gli utenti maschi ad essere i più titolati.

Tab. 8 – Grado di istruzione

Realtà di riferimento			Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Iglesias	Valid	Licenza elementare	18,8	18,8	18,8
		Licenza media inferiore	68,8	68,8	87,5
		Diploma professionale	6,3	6,3	93,8
		Licenza media superiore	6,3	6,3	100,0
		Total	100,0	100,0	
Arezzo	Valid	Nessun titolo	15,0	15,0	15,0
		Licenza elementare	15,0	15,0	30,0
		Licenza media inferiore	45,0	45,0	75,0
		Diploma professionale	13,8	13,8	88,8
		Licenza media superiore	5,0	5,0	93,8
		Laurea	6,3	6,3	100,0
Trani	Valid	Non specificato	3,7	3,7	3,7
		Nessun titolo	3,7	3,7	7,4
		Licenza elementare	18,5	18,5	25,9
		Licenza media inferiore	40,7	40,7	66,7
		Diploma professionale	18,5	18,5	85,2
		Licenza media superiore	7,4	7,4	92,6
		Laurea	7,4	7,4	100,0
		Totale	100,0	100,0	
Cassino	Valid	Non specificato	2,8	2,8	2,8
		Licenza elementare	8,3	8,3	11,1
		Licenza media inferiore	55,6	55,6	66,7
		Diploma professionale	13,9	13,9	80,6
		Licenza media superiore	19,4	19,4	100,0
Torino	Valid	Licenza elementare	14,7	14,7	14,7
		Licenza media inferiore	47,1	47,1	61,8
		Diploma professionale	14,7	14,7	76,5
		Licenza media superiore	11,8	11,8	88,2
		Laurea	8,8	8,8	97,1
		Altro	2,9	2,9	100,0
		Total	100,0	100,0	

ca delle regioni italiane. Non riferendosi ad un oggetto specifico, immediatamente individuabile e misurabile nella sua grandezza, “il capitale sociale ancora non gode di una definizione generalmente accettata nell’ambito delle scienze sociali”, ma corrisponde, più che altro, ad “un’etichetta attribuita a caratteristiche ogni volta diverse della struttura sociale, che in comune hanno la capacità di influenzare e coordinare i comportamenti individuali, favorendo l’azione collettiva e permettendo agli agenti di perseguire fini altrimenti irraggiungibili” (Sabatini 2004, 43). Volendone dunque fornire una definizione orientativa si precisa che, in questa sede, si è aderito all’approccio individualistico a cui sono riconducibili i contributi di Coleman (1990), Glaeser, Laibson, Sacerdote (2000). In questa prospettiva, per capitale sociale si intende riferirsi a quel complesso di relazioni sociali che l’individuo è in grado di utilizzare per la realizzazione di propri obiettivi e su cui egli può contare in qualunque momento della propria esistenza (cfr. Coleman 1990, 305: “*The function identified by the concept ‘social capital’ is the value of those aspects of social structure to actors, as resources that can be used by the actors to realize their interests*”).

Entrando nel vivo della trattazione della tematica lavoro oggetto della rilevazione, la prima questione indagata è stata quella della durata del periodo di permanenza nella condizione di disoccupazione. Premesso che la media generale di mesi di disoccupazione è pari a 27, corrispondenti a più di due anni, si deve sottolineare come le cinque realtà presentino enormi differenze le une rispetto alle altre.

Dall'analisi della varianza condotta, è emerso che ad Iglesias, Trani e Torino si registra una media di mesi di disoccupazione significativamente superiore alla media generale. Cassino ed Arezzo, invece, sono caratterizzate da valori medi inferiori alla media generale.

Da questo punto di vista, il dato relativo alle persone che si rivolgono ai Centri di Ascolto è evidentemente in netta controtendenza rispetto al corrispondente dato nazionale: si registra, infatti, nel terzo trimestre 2005, una riduzione pari allo 0,2% della disoccupazione di lunga durata (superiore ai 12 mesi) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ciò è riconducibile al fatto che le persone che si rivolgono ai Centri di Ascolto versano in condizioni di disagio estremo conclamato.

Tab. 9 – Analisi della varianza

Mesi di disoccupazione		
Realtà di riferimento	Mean	Std. Deviation
Iglesias	61,83	66,690
Arezzo	15,68	21,591
Trani	41,57	58,001
Cassino	21,96	27,399
Torino	39,41	43,756
Total	27,85	39,351

Sign.: ,000

A Torino ed Iglesias si osserva la compresenza di due fenomeni apparentemente opposti: la permanenza di una quota consistente di utenti in una condizione di disoccupazione di lunga durata (superiore a 12 mesi) e, d'altra parte, la permanenza di una quota altrettanto consistente in una condizione disoccupazione di breve durata (inferiore all'anno).

Queste due realtà territoriali completamente diverse sotto molti aspetti sono accomunate da una crisi economica strutturale che ha interessato i settori industriali storicamente trainanti. La crisi della FIAT e del suo indotto a Torino e la chiusura delle miniere del Sulcis nella zona di Iglesias hanno generato una frammentazione delle relazioni sociali significative.

Come è stato evidenziato dal sociologo Schelsky³⁶ già negli anni '60, pur non rappresentando più l'unico fattore in grado di conferire senso alla vita delle persone, l'attività lavorativa rappresenta l'elemento più importante per la costruzione della certezza sociale in un contesto di crisi della società contemporanea. Inoltre il lavoro costituisce un criterio importante di differenziazione sociale in una società tendente alla omologazione. Ma soprattutto il lavoro assume un ruolo di primo piano quale spazio per la creazione dei contratti sociali significativi, all'interno del quale l'uomo si costruisce in un sistema d'azione relativamente stabile. In questo contesto il venir meno delle condizioni che garantiscono la stabilità e la continuità lavorativa provoca effetti dirompenti sulla identità stessa delle persone.

Cassino ed Arezzo registrano al contrario una disoccupazione fondamentalmente di breve durata. Le persone che si sono rivolte ai Centri di Ascolto di Cassino ed Arezzo pur essendosi dichiarate disoccupate appartengono alla categoria dei lavoratori "in nero" che per sopravvivere accettano lavori non in regola ed assolutamente occasionali. L'immagine della realtà consegnata dai Centri di Ascolto risulta, dunque, parziale risentendo di una anomalia identitaria e definitoria di fondo: la persona che si rivolge al C.d.A. infatti svolge effettivamente un lavoro senza che, in mancanza di una adeguata tutela e riconoscimento giuridico e sociale, da una parte gli impedisce di dichiararsi occupato e dall'altra non gli consente di definirsi disoccupato. "Dunque, la disoccupazione più che caratterizzarsi come mancanza assoluta di lavoro risulta punteggiata di esperienze lavorative informali, destrutturate e non in regola. Il lavoro svolto dunque non coincide con l'occupazione intesa in senso pieno ed ufficiale" (cfr. Della Aringa 1996³⁷).

³⁶ Schelsky H., *Die Bedeutung des Beruf in der modernen Gesellschaft*, ora in Luckmann-Sprondel, *Berufssoziologie*, Kiepenheuer und Witsch, Koin 1972, ripreso in Romagnoli G., *Appunti sulla modernità del lavoro, sociologia del lavoro*, 20, 1986.

³⁷ Dell'Aringa C., *La disoccupazione nelle società avanzate*, in il Mulino, XLIII, 1, 1995, pp. 103-111.

Tab. 10 – Mesi di disoccupazione confrontati per le cinque realtà di riferimento

Realtà di riferimento			Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
Iglesias	Valid	Fino a sei mesi	6,3	8,3	8,3
		Fino ad un anno	6,3	8,3	16,7
		Da uno a due anni	25,0	33,3	50,0
		Da tre a cinque anni	12,5	16,7	66,7
		Oltre cinque annil	25,0	33,3	100,0
		Total	75,0	100,0	
	Missing System	25,0			
Total		100,0			
Arezzo	Valid	Fino a sei mesi	36,3	42,0	42,0
		Fino ad un anno	28,8	33,3	75,4
		Da uno a due anni	11,3	13,0	88,4
		Da tre a cinque anni	6,3	7,2	95,7
		Oltre cinque annil	3,8	4,3	100,0
		Total	86,3	100,0	
	Missing System	13,8			
Total		100,0			
Trani	Valid	Fino a sei mesi	11,1	21,4	21,4
		Fino ad un anno	18,5	35,7	57,1
		Da uno a due anni	3,7	7,1	64,3
		Da tre a cinque anni	7,4	14,3	78,6
		Oltre cinque annil	11,1	21,4	100,0
		Total	51,9	100,0	
	Missing System	48,1			
Total		100,0			
Cassino	Valid	Fino a sei mesi	22,2	30,8	30,8
		Fino ad un anno	27,8	38,5	69,2
		Da uno a due anni	2,8	3,8	73,1
		Da tre a cinque anni	13,9	19,2	92,3
		Oltre cinque annil	5,6	7,7	100,0
		Total	72,2	100,0	
	Missing System	27,8			
Total		100,0			
Torino	Valid	Fino a sei mesi	23,5	23,5	23,5
		Fino ad un anno	17,6	17,6	41,2
		Da uno a due anni	8,8	8,8	50,0
		Da tre a cinque anni	29,4	29,4	79,4
		Oltre cinque annil	20,6	20,6	100,0
		Total	100,0	100,0	
	Missing System				

La realtà tranese si colloca in posizione intermedia rispetto ai due poli sopra descritti. Essa infatti presenta sia una disoccupazione di breve durata che una disoccupazione superiore ai cinque anni. Storicamente questo territorio è stato interessato da fenomeni emigratori costanti che hanno alterato la percezione reale dello stato di povertà presente. In una realtà da sempre povera, i poveri non si percepiscono come tali.

Lo sfilacciamento dei naturali e tradizionali legami familiari ed amicali, alla base di una non trascurabile solidarietà sociale, e la crisi strutturale del settore economico-produttivo caratteristico della zona, il TAC (tessile, abbigliamento e calzature) stanno producendo profondi mutamenti sul piano culturale, oltre che sociale ed economico. L'aumento esponenziale delle separazioni e dei divorzi negli ultimi anni e delle richieste di aiuto presentate da un numero sempre maggiore di donne sole con figli a carico intercettata dai servizi sociali del comune e dal Centro di Ascolto sono le manifestazioni evidenti della nuova fenomenologia assunta dalla marginalità e dal disagio sociale emergenti. Rispetto al passato, i nuclei familiari si rivelano meno capaci di reggere l'urto della fuoriuscita del capo famiglia, sia per motivi di lavoro che per ragioni legate alla crisi dei rapporti di coppia, ad ulteriore dimostrazione dello sfaldamento dei rapporti sociali intra ed extra familiari. Più soli, dunque, in una realtà più povera.

Come evidenziato nella tabella sotto riportata il periodo di permanenza nella condizione di disoccupato si allunga nel caso in cui gli utenti dei Centri di Ascolto siano donne.

In tutte le realtà considerate, infatti, la media di mesi di disoccupazione femminile risulta superiore a quella generale, soprattutto ad Iglesias, Trani e Torino. La componente di genere è dunque una variabile discriminante.

Le donne risultano un soggetto a rischio di marginalità ed esclusione sociale in proporzione maggiore rispetto agli uomini, nella misura in cui incontrano maggiori difficoltà nella ricerca e nel mantenimento del posto di lavoro.

In considerazione del considerevole aumento di posti di lavoro tra le donne nell'arco temporale che va dal 1995 al 2003, imputabile alla riforma del part-time (Reyneri 2005), si segnala la necessità di sollecitare tra gli attori impegnati nella gestione della domanda di lavoro, nonché lo stesso legislatore, l'agevolazione, nel caso delle donne, della conciliazione dei tempi di vita con i tempi di lavoro. "Il part-time è una forma particolare di flessibilità che risponde alle esigenze di coniugare la cura e l'educazione dei figli con le aspirazioni professionali" (Ibidem). D'altra parte per quanto la flessibilizzazione del lavoro sia stato un tema molto dibattuto evidentemente non è stata adeguatamente affrontata ancora la questione del miglioramento della conciliabilità delle donne. "In Italia i bambini da 0 a 3 anni che vanno in un asilo nido sono sotto il 10%. Ci sono paesi europei in cui si supera il 60%" (Ibid.).

Tab. 11 – Analisi della varianza

Mesi di disoccupazione				
Realtà di riferimento	Sesso	Mean	N	Std. Deviation
Iglesias	Femmina	66,50	8	78,615
	Maschio	52,50	4	41,388
	Total	61,83	12	66,690
Arezzo	Femmina	16,86	35	20,822
	Maschio	14,47	34	22,605
	Total	15,68	69	21,591
Trani	Femmina	53,17	6	64,506
	Maschio	32,88	8	55,442
	Total	41,57	14	58,001
Cassino	Femmina	22,82	17	31,083
	Maschio	20,33	9	20,224
	Total	21,96	26	27,399
Torino	Femmina	48,17	18	42,863
	Maschio	29,56	16	43,982
	Total	39,41	34	43,756

Un altro importante aspetto indagato attiene all'accertamento del grado di associazione presente tra grado di istruzione e mesi di disoccupazione. Occorre premettere che i risultati presentati fanno riferimento strettamente alle persone che si sono rivolte ai Centri di Ascolto delle realtà prese in esame nei due mesi di rilevazione, senza alcuna pretesa di generalizzabilità delle evidenze illustrate. È interessante notare la diversità fra il contesto sardo e quello del resto delle aree indagate: infatti, ad Iglesias ad un basso grado di istruzione si associa una disoccupazione di lunga durata, mentre, negli altri contesti, al contrario, il periodo di permanenza nella condizione di disoccupato si allunga in corrispondenza del conseguimento di titoli di studio più elevati.

Si ritiene importante ricordare che i possessori di laurea o titolo *post-lauream* si rivolgono ai Centri di Ascolto Caritas solo in situazioni particolarmente gravi.

Tab. 12 – Analisi della varianza

Mesi di disoccupazione				
Realtà di riferimento	Grado di istruzione	Mean	N	Std. Deviation
Iglesias	Licenza elementare	56,00	3	45,431
	Licenza media inferiore	71,25	8	76,195
	Diploma professionale	4,00	1	-
	Total	61,83	12	66,690
Arezzo	Nessun titolo	11,36	11	13,808
	Licenza elementare	16,25	12	29,342
	Licenza media inferiore	13,27	30	17,885
	Diploma professionale	20,10	10	27,938
	Licenza media superiore	36,00	2	16,971
	Laurea	22,75	4	26,651
	Total	15,68	69	21,591
Trani	Non specificato	10,00	1	-
	Nessun titolo	5,00	1	-
	Licenza elementare	9,00	2	4,243
	Licenza media inferiore	49,33	6	65,108
	Diploma professionale	68,33	3	88,070
	Licenza media superiore	48,00	1	-
	Total	41,57	14	58,001
Cassino	Non specificato	12,00	1	-
	Licenza elementare	,00	1	-
	Licenza media inferiore	27,00	16	30,941
	Diploma professionale	19,25	4	27,561
	Licenza media superiore	12,5	4	15,843
	Total	21,96	26	27,399
Torino	Licenza elementare	26,00	5	27,613
	Licenza media inferiore	50,31	16	41,214
	Diploma professionale	6,40	5	4,980
	Licenza media superiore	66,00	4	79,297
	Laurea	9,67	3	12,423
	Altro	80,00	1	-
	Total	39,41	34	43,756

Si passa ora ad esaminare la sezione relativa alle abilità in atto, espressione con cui si intende riferirsi alle attività lavorative effettivamente svolte dagli utenti dei Centri di Ascolto. Si tenga presente che per semplificare la lettura e l'interpretazione dei dati si è proceduto ad aggregare tutte le cinque risposte fornite dagli utenti alla domanda sulle abilità in atto.

Tab. 13 – Abilità in atto

Realtà di riferimento			Responses Percent
Iglesias	abilità in potenza (a)	Fotografo	20,0%
		Giardiniere e fiorista	40,0%
		Gioielliere e orafo	20,0%
		Sarto, modellista e pellicciaio	20,0%
		Total	100,0%
Arezzo	abilità in potenza (a)	Giardiniere e fiorista	2,4%
		Sarto, modellista e pellicciaio	19,0%
		Agente assicurativo	4,8%
		Colf e addetto ai servizi alla persona	2,4%
		Infermiere e tecnico paramedico	2,4%
		Informatico e telematico	4,8%
		Interprete e traduttore	4,8%
		Magazziniere	4,8%
		Manovale	2,4%
		Meccanico, elettrauto e carrozziere	4,8%
		Medico generico e specialistico	2,4%
		Muratore e carpentiere	4,8%
		Musicista e cantante	7,1%
		Operaio generico	2,4%
		Parrucchiere ed estetista	7,1%
		Pasticcere e gelataio	4,8%
		Pescatore e cacciatore	2,4%
		Pizzaiolo, cuoco e aiuto cuoco	4,8%
		Saldatore e fonditore	4,8%
		Tappezziere e materassaio	2,4%
Vasaio e lavoratori di prodotti di ceram	2,4%		
Altro	2,4%		
Total	100,0%		
Trani	abilità in potenza (a)	Fotografo	4,3%
		Magazziniere	4,3%
		Operaio generico	4,3%
		Pasticcere e gelataio	4,3%
		Pizzaiolo, cuoco e aiuto cuoco	4,3%
		Saldatore e fonditore	4,3%
		Addetto alle pulizie	4,3%
		Autista di taxi, automobili e furgoni	4,3%
		Badante	4,3%
		Barista	8,7%
		Commesso	4,3%
		Dirigente, direttore e imprenditore	4,3%
		Imbianchino	13,0%
		Insegnante di scuola elementare o matern	8,7%
		Istruttore sportivo	4,3%
		Ragioniere e contabile	8,7%
		Riparatore di apparecchi elettronici e r	4,3%
		Usciere, commesso, fattorino	4,3%
		Total	100,0%
Cassino	abilità in potenza (a)	Altro	80,0%
		Usciere, commesso, fattorino	10,0%
		Autista di mezzi pesanti e camion	10,0%
		Total	100,0%
Torino	abilità in potenza (a)	Sarto, modellista e pellicciaio	2,2%
		Agente assicurativo	2,2%
		Colf e addetto ai servizi alla persona	10,9%
		Informatico e telematico	2,2%
		Interprete e traduttore	4,3%
		Pizzaiolo, cuoco e aiuto cuoco	8,7%
		Altro	15,2%

Segue tab. 13

		Responses Percent
	Addetto alle pulizie	8,7%
	Commesso	4,3%
	Usciere, commesso, fattorino	2,2%
	Agente, rappresentante di commercio e ve	4,3%
	Autista di autobus e altri mezzi public	2,2%
	Cameriere e lavapiatti	4,3%
	Cassiere e bigliettaio	4,3%
	Consulente finanziario	2,2%
	Elettricista	4,3%
	Fabbro, lattoniere e arrotino	2,2%
	Pittore, restauratore e scultore	4,3%
	Regista, attore e sceneggiatore	4,3%
	Sportivo	4,3%
	Stiratore, tintore e lavandaio	2,2%
a Group	Total	100,0%

Ad Arezzo le attività maggiormente segnalate sono risultate nell'ordine:

- 1) badante (16%)
- 2) addetto alle pulizie (12,5%)
- 3) operaio generico (11,1%)
- 4) commesso (4,9%)
- 5) cameriere/lavapiatti (4,2%).

Ad Iglesias si è prospettata la seguente situazione:

- 1) addetto alle pulizie (17%)
- 2) cameriere/lavapiatti (10,6%)
- 3) operaio generico (8,5%)
- 4) badante, barista, manovale (6,4%)
- 5) giardiniere/fiorista (4,3%).

A Cassino le professioni indicate dagli utenti sono risultate le seguenti:

- 1) addetto alle pulizie, manovale (10,8%)
- 2) operaio generico (8,1%)
- 3) badante, barista, cameriere/lavapiatti, commesso, elettricista, pizzaiolo/cuoco (5,4%).

La realtà tranese è caratterizzata dalla presenza delle seguenti attività lavorative:

- 1) operaio generico (13,3%)
- 2) imbianchino, pizzaiolo/cuoco (8,3%)
- 3) addetto alle pulizie, agricoltore, colf, commesso, impiegato e personale di segreteria (5%).

Infine Torino:

- 1) operaio generico (13,3%)
- 2) commesso (8%)
- 3) altro (7,1%).

Nella graduatoria stilata le prime posizioni sono occupate da mansioni generiche. A tale genericità corrisponde il carattere precario ed occasionale della dimensione lavorativa dei soggetti coinvolti nella rilevazione.

Difatti le persone intervistate hanno dichiarato che l'antidoto per sopravvivere quotidianamente è dato dalla capacità di adattarsi a qualunque situazione e dalla disponibilità ad accettare qualsiasi condizione imposta dai datori di lavoro.

In primo luogo, occorre evidenziare come la componente territoriale non giochi alcun ruolo discriminante, non presentandosi infatti differenze degne di nota fra le varie aree territoriali prese in esame. L'incrocio tra le abilità in atto e il sesso degli intervistati ha reso evidente l'esistenza di una ripartizione tradizionale delle mansioni tra gli uomini e le donne: le attività lavorative più pesanti e faticose vengono svolte prevalentemente dagli uomini, mentre le attività con una dimensione relazionale accentuata sono appannaggio quasi esclusivo delle donne (insegnante, educatore, etc...). Infine alcune mansioni generiche come quella di barista e di commesso sono svolte indifferentemente da uomini e donne. Si è inoltre voluto approfondire ulteriormente questa dimensione procedendo ad

incrociare le abilità in atto con il grado d'istruzione per verificare la compatibilità tra la formazione conseguita e il tipo di lavoro svolto. L'analisi ha fatto emergere come ad Arezzo, Trani e Torino si osservi come ad una formazione qualificata spesso corrisponda lo svolgimento di attività lavorative di basso profilo: colf con licenza superiore o laurea, operai generici laureati, badanti e pasticceri in possesso di laurea. Nella maggior parte dei casi trattasi di stranieri giunti clandestinamente in Italia e resisi disponibili a qualunque tipo di lavoro.

In questo panorama delineato, non si può trascurare tuttavia l'emergere di alcune professionalità più definite che lasciano intravedere la possibilità di individuare percorsi personalizzati d'inserimento socio-occupazionale a partire dalla ulteriore qualificazione della competenza già posseduta con interventi formativi ad hoc. Dall'altra è auspicabile che si salvaguardino queste specificità individuali che rappresentano una risorsa da valorizzare e su cui innestare percorsi di promozione umana.

Questa attenzione rende più complessa l'attivazione di qualunque strategia per l'inserimento socio-occupazionale ma si è convinti che essa rappresenta l'hard core del progetto in atto.

Tab. 14 – Competenze associate alle abilità in atto

Realtà di riferimento			Responses	
			N	Percent
Iglesias	competenza	Formale	6	12,5%
	abilità in atto (a)	Sul campo	42	87,5%
	Total		48	100,0%
Arezzo	competenza	Formale	6	4,2%
	abilità in atto (a)	Sul campo	137	95,8%
	Total		143	100,0%
Trani	competenza	Formale	3	5,3%
	abilità in atto (a)	Sul campo	54	94,7%
	Total		57	100,0%
Cassino	competenza	Formale	4	3,4%
	abilità in atto (a)	Sul campo	112	96,6%
	Total		116	100,0%
Torino	competenza	Formale	22	20,2%
	abilità in atto (a)	Sul campo	86	78,9%
		Formale e sul campo	1	,9%
	Total		109	100,0%
a. Group				

La conferma della genericità delle mansioni lavorative indicate viene anche dall'analisi delle risposte fornite alla domanda sulle modalità di acquisizione della competenza segnalata.

In tutte le realtà, infatti, una percentuale superiore al 70% delle persone ha dichiarato di aver acquisito le proprie abilità nell'esperienza del fare. Si rileva nelle realtà di Torino ed Iglesias la presenza di una quota leggermente maggiore rispetto alle altre aree di persone che hanno affermato di aver acquisito le competenze possedute attraverso un iter formativo strutturato. Inoltre, dalle indicazioni relative alla durata di svolgimento delle attività si ricavano informazioni utili a determinare il grado di competenza acquisita a seguito dello svolgimento delle attività lavorative.

In generale in tutte le realtà prese in considerazione la durata di svolgimento dell'attività si è aggirata tra i dodici e i trentasei mesi. La realtà che presenta la media più bassa di tempo di svolgimento delle attività indicate è Cassino. Sul versante opposto si collocano Torino ed Arezzo con medie che si aggirano rispettivamente intorno agli 81 mesi e ad 84 mesi. In posizione intermedia si collocano infine Iglesias e Trani con 50 mesi di media. Sulla base dei profili delineati si rende necessario far presente che laddove si riscontri un'alta continuità nello svolgimento dell'attività lavorativa, occorre individuare percorsi formativi che sappiano salvaguardare l'esperienza maturata fornendo il know-how necessario per potenziare ed innovare le competenze possedute. Si ritiene che la condizione vincolante per progettare un'azione formativa professionalizzante consista nel non produrre fratture nella traiettoria esistenziale dell'individuo, il quale non si pone come una tabula rasa ma è portatore di esperienze lavorative da valorizzare adeguatamente.

Come nel caso delle abilità in atto, si tenterà, di seguito, di stilare una graduatoria delle abilità in potenza segnalate dagli utenti dei Centri di Ascolto. Si precisa che con le abilità in potenza si individuano le attitudini, mai spese prima in ambito professionale dall'utente del Centro di Ascolto, che ma di cui l'individuo è in possesso e che possono rivelarsi utili nella fase di definizione di percorsi personalizzati di riqualificazione professionale ai fini dell'inserimento lavorativo. Le abilità in potenza sono da intendersi dunque nell'accezione di doti, capacità, talenti naturali su cui ancora una volta si ritiene doveroso intervenire attraverso un'adeguata esaltazione degli stessi all'interno dei processi di inserimento socio-occupazionale.

Bisogna premettere che in sede di rilevazione si sono riscontrati problemi di ordine metodologico riconducibili all'estrema difficoltà incontrata dagli intervistati nel fornire una risposta a tale quesito. Risulta evidente come nella condizione di marginalità e di bisogno estremo, che accomuna tutti coloro che entrano in contatto con il Centro di Ascolto, sia più difficile pensarsi soggetti attivi nei processi di inserimento socio-occupazionale. La condizione di bisogno atrofizza la spinta propositiva dei soggetti, mortificandone la dignità di persone.

Occorre pertanto, sul versante operativo, porre in essere relazioni educative, in cui siano coinvolti gli operatori da un lato e gli utenti dall'altro, in grado di suscitare e stimolare nelle persone la capacità di sentirsi protagonisti consapevoli delle proprie scelte.

Ad Iglesias si prospetta la seguente situazione:

- 1) giardiniere e fiorista (40%)
- 2) fotografo, orafo, sarto (20%).

Ad Arezzo la graduatoria si articola nel modo seguente:

- 1) sarto (19%)
- 2) musicista, parrucchiere/estetista (7,1%)
- 3) agente assicurativo, informatico, interprete, pasticciere, cuoco, saldatore (4,8%).

Nella realtà tranese le abilità in potenza segnalate sono risultate nell'ordine:

- 1) imbianchino (13%)
- 2) insegnante di scuola, barista, ragioniere (8,7%).

Infine a Cassino ed a Torino l'elevato tasso di mancate risposte non consente di effettuare nessun tipo di analisi.

Tab. 15 – Titolo associato all'abilità in potenza

Realtà di riferimento			Percent
Iglesias	titolo abilità (a)	Sì	40,0%
	in potenza	No	60,0%
	Total		100,0%
Arezzo	titolo abilità (a)	Sì	15,0%
	in potenza	No	85,0%
	Total		100,0%
Trani	titolo abilità (a)	Sì	20,0%
	in potenza	No	80,0%
	Total		100,0%
Cassino	titolo abilità (a)	Sì	12,7%
	in potenza	No	87,3%
	Total		100,0%
Torino	titolo abilità (a)	Sì	2,2%
	in potenza	No	97,8%
	Total		100,0%
a. Group			

Risultando elevata la percentuale di coloro che hanno risposto di non essere in possesso di un titolo corrispondente all'abilità dichiarata, se ne ricava che le abilità in questione corrispondono a doti e talenti naturali, non essendo il frutto di un percorso formativo strutturato.

Anche in questo caso il fenomeno presenta una distribuzione omogenea su tutti i territori.

Tab. 16 – Lavoro da imparare

Realtà di riferimento			Percent	Valid Percent
Iglesias	Valid	Nessun lavoro diverso da quelli svolti in precedenza	18,8	20,0
		Nessun lavoro diverso da quelli per cui si ha abilità	6,3	6,7
		Un altro lavoro	68,8	73,3
		Total	93,8	100,0
	Missing System	6,3		
Total		100,0		
Arezzo	Valid	Nessun lavoro diverso da quelli svolti in precedenza	48,8	49,4
		Nessun lavoro diverso da quelli per cui si ha abilità	13,8	13,9
		Un altro lavoro	36,3	36,7
		Total	98,8	100,0
	Missing System	1,3		
Total		100,0		
Trani	Valid	Nessun lavoro diverso da quelli per cui si ha abilità	25,9	26,9
		Un altro lavoro	70,4	73,1
		Total	96,3	100,0
		Missing System	3,7	
	Total		100,0	
Cassino	Valid	Nessun lavoro diverso da quelli svolti in precedenza	30,6	73,3
		Nessun lavoro diverso da quelli per cui si ha abilità	2,8	6,7
		Un altro lavoro	8,3	20,0
		Total	41,7	100,0
	Missing System	58,3		
Total		100,0		
Torino	Valid	Nessun lavoro diverso da quelli svolti in precedenza	50,0	50,0
		Nessun lavoro diverso da quelli per cui si ha abilità	5,9	5,9
		Un altro lavoro	44,1	44,1
		Total	100,0	100,0

L'ultima area indagata è quella relativa alle aspirazioni lavorative dei soggetti interpellati. Come è stato accennato all'inizio del capitolo, le dimensioni esplorate fanno riferimento a tre momenti significativi esistenziali delle persone: con le abilità in atto si è inteso focalizzare l'attenzione sul passato e sul presente lavorativo degli utenti, con le abilità in potenza e le aspirazioni professionali si è voluto delineare gli scenari lavorativi futuri sia dal punto di vista delle ambizioni/desideri che da quello delle attitudini individuali sopite.

In questo caso la componente territoriale risulta discriminante: infatti se a Cassino, ad Arezzo e a Torino gli utenti non hanno manifestato nessuna volontà d'intraprendere attività diverse da quelle già svolte, ad Iglesias e a Trani, invece, il 70% circa delle persone si è mostrato propenso a svolgere altri lavori.

Dall'analisi delle indicazioni fornite riguardo agli altri lavori da svolgere emerge chiaramente l'intenzione di dedicarsi ad attività consone alla propria formazione. Prova ne è il fatto che sono state elencate non attività lavorative, come richiesto dalla domanda, bensì i titoli conseguiti a conclusione di specifici percorsi formativi (ad esempio: corso informatica commerciale, corso di parrucchiera, corso professionale pizzaiolo, etc...).

Anche a livello disaggregato, come già era emerso nell'analisi complessiva condotta all'inizio del capitolo, considerando ciascuna realtà territoriale singolarmente, le donne rivelano una maggiore propensione ad intraprendere lavori diversi sia da quelli svolti fino a quel momento sia da quelli per i quali si ha un'abilità.

Infine considerando la variabile anagrafica, nel contesto territoriale tranese, in quello di Cassino ed in quello torinese, si riscontra un'evidenza apparentemente controintuitiva. Infatti, sono i più giovani a dichiarare di non voler dedicarsi ad attività diverse da quelle svolte fino ad allora, mentre gli over 40 manifestano una certa disponibilità a 'cimentarsi' in nuove mansioni lavorative. L'apparente rigidità mostrata dalle giovani leve è riconducibile ad una più marcata fedeltà alle aspirazioni future coltivate, che, invece, già più sbiadita negli adulti, non risulta vincolante per questi ultimi nell'intrapresa di nuove azioni lavorative. La maggiore flessibilità nell'atteggiamento degli adulti si rivela, dunque, funzionale alla garanzia della sopravvivenza per chi non è più giovane.

4. Conclusioni

Dalla rilevazione condotta presso i Centri di Ascolto emerge una fotografia del disagio sociale intercettato dagli operatori nel loro impegno quotidiano sul campo che merita una particolare attenzione e che di seguito si cercherà di sintetizzare.

Alcune considerazioni attengono al piano descrittivo-analitico, riferendosi più specificamente ai profili dell'utenza che è stato possibile tracciare a partire dall'indagine effettuata. Altre riflessioni, di carattere più generale, e a cui sono dedicate le conclusioni del report, afferiscono al piano operativo, nel senso che sono interpretabili come indicazioni-orientamenti funzionali alla messa a punto di strategie operative nella fase di inserimento socio-occupazionale dei soggetti coinvolti nel progetto.

In primo luogo, occorre precisare che la somministrazione della cosiddetta scheda Equal ha consentito di associare un volto ed una voce a quelle categorie/gruppi sociali identificate/i come destinatarie/i del progetto, ovvero 'le persone che esprimono forme estreme di disagio e marginalità'.

In secondo luogo, nell'intento di sintetizzare le evidenze emerse, si intende focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti ritenuti particolarmente interessanti e sui quali si ritiene doveroso condurre approfondimenti *ad hoc* al fine di definire percorsi inclusivi.

La genericità dell'offerta professionale e, dunque, l'incapacità nonché impossibilità per le persone di contare su di una competenza specifica ingenera precarietà e occasionalità dal punto di vista lavorativo. Uno dei corollari più perniciosi di questo fenomeno è rappresentato dall'incremento del lavoro sommerso che tradizionalmente meglio attecchisce nel terreno delle mansioni tipicamente generiche. In questo caso, l'unica via di uscita consiste nel puntare sulla *dimensione formativa* della riqualificazione professionale basata sulle abilità individuali, e sulla *dimensione informativa* relativamente alla titolarità ed alla tutela dei propri diritti di cittadino e di lavoratore. La genericità se dunque per un verso rappresenta una mina da disinnescare, per un altro verso, in un'ottica formativa, potrebbe costituire una risorsa in quanto consentirebbe di progettare percorsi di inserimento lavorativo totalmente svincolati dal background formativo-professionale dei soggetti. Al contrario, si ritiene doveroso, laddove esistano, valorizzare e tenere in debito conto le competenze specifiche possedute dalle persone.

La formazione professionale deve pertanto essere improntata alla specializzazione funzionale, puntando all'ingresso dei soggetti dentro nicchie collocate all'interno della domanda di lavoro, avendo cura di evitare la *deriva tecnicistica*, ma facendo in modo che le persone mantengano uno sguardo di sintesi sulla realtà che consenta loro di rimanere in contatto con il contesto circostante.

Un altro elemento di cui sembra necessario tener conto riguarda l'elevato grado di istruzione dei cittadini stranieri. Essi infatti sono costretti ad accettare il più delle volte lavori umili sottoqualificati oltre che irregolari. È importante dunque, alla luce di queste considerazioni, orientare il sentire comune verso un radicale ripensamento del ruolo sociale degli stranieri. Nella prospettiva di fare di questi ultimi i promotori dello sviluppo economico e culturale sia dei territori in cui sono domiciliati che di quelli di provenienza, si rende necessaria una declinazione della proposta integrativa nei termini di un diretto coinvolgimento dei cittadini stranieri nelle politiche di sviluppo locale.

Sulla scorta del dato messo in luce in precedenza, in base al quale si è resa evidente l'*ipotrofia propositiva* dei soggetti, incapaci di pensarsi e di agire da protagonisti dei propri percorsi di ripresa socio-occupazionale, si suggerisce di sostanziare il network operativo che vede coinvolte le Caritas diocesane e gli enti impegnati sul fronte lavorativo, assegnando alle prime una funzione di accompagnamento socio-relazionale ed ai secondi il compito di elaborare bilanci di competenze calibrati sul target degli utenti *extreme* transitati presso i Centri di Ascolto e da qui indirizzati agli uffici pubblici di competenza.

Dalla rilevazione è emerso, infatti, in tutta la sua evidente problematicità, il tratto intrinsecamente multidimensionale del fenomeno del disagio sociale, che richiede, dunque, per poter essere adeguatamente esaminato ed affrontato, il ricorso ad una prospettiva di analisi ampia e ad un approccio globale di presa in carico ed accompagnamento della persona in difficoltà.

Inoltre, è uscito rafforzato il convincimento in base al quale si ritiene necessario *ricentrare* sul soggetto i percorsi di reinserimento socio-occupazionale, recuperando la centralità del lavoro in quanto elemento strettamente implicato nella promozione, sviluppo e rafforzamento della dignità della persona.

Sul versante operativo, in considerazione della particolare gravità delle situazioni in cui versa gran parte dell'utenza interpellata, si raccomanda la massima concretezza nella progettazione dei percorsi di inserimento socio-occupazionale e il previo accertamento della fattibilità degli interventi stessi, onde evitare effetti di delusione delle aspettative. Si tratta di un atto dovuto nei confronti di coloro che, rivolgendosi ai Centri di Ascolto ed esprimendo le proprie esigenze e difficoltà, confidano nella possibilità di recuperare *in toto* un ruolo attivo all'interno del più ampio consesso civile.

Le interviste focalizzate

1. Premessa metodologica

Nell'ambito dell'indagine conoscitiva condotta si è ritenuto opportuno integrare l'approccio quantitativo con metodologie prettamente qualitative che consentissero di ampliare lo scenario di riferimento contestualizzando i dati rilevati attraverso la somministrazione della scheda equal.

Prima di presentare i risultati emersi dall'analisi, di seguito si richiameranno alcune delle caratteristiche delle interviste focalizzate.

L'intervista focalizzata rientra nella più ampia categoria delle interviste completamente non strutturate, così denominate in quanto non vi sono domande preparate in precedenza e all'intervistatore è assegnato semplicemente un tema da approfondire.

Esse sono inoltre definite non direttive in quanto condotte in forma libera. Pertanto l'intervistatore si limita ad introdurre un tema che poi lascia sviluppare liberamente all'intervistato intervenendo il meno possibile durante l'intervista e lasciando che i nodi tematici di maggiore interesse per la ricerca emergano spontaneamente in base all'importanza che rivestono per l'intervistato all'interno del suo "mondo vitale".

All'intervistatore, dunque, spetta solo il compito di limitare le eccessive divagazioni dai temi d'interesse, senza assumere mai atteggiamenti costrittivi.

Come in questo caso, il colloquio non direttivo può essere utilizzato per raccogliere una documentazione aggiuntiva e più dettagliata sui temi considerati più rilevanti. L'intervista oltre a consentire un approfondimento delle informazioni, si rivela utile per la verifica e l'interpretazione di eventuali contraddizioni rilevate, ma non sufficientemente documentate, relative ad atteggiamenti differenti dell'intervistato nei confronti dei temi trattati o a suggerire ipotesi interpretative dei fenomeni oggetto di studio.

2. La cassetta degli attrezzi

Ai referenti locali del progetto è stata fornita una indicazione delle aree tematiche che avrebbero dovuto essere esplorate nel corso dei colloqui e dei criteri da adottare per la selezione dei testimoni privilegiati.

Riguardo al primo aspetto, di seguito vengono elencate le dimensioni concettuali su cui i ricercatori locali erano chiamati ad interpellare i singoli interlocutori:

- Definizione del fenomeno povertà;
- Conoscenza del fenomeno;
- Esperienza diretta del fenomeno;
- Dimensioni implicate;
- Cause storiche del fenomeno povertà;
- Mutamenti occorsi;
- Nuove forme di povertà;
- Interventi operativi.

In riferimento all'individuazione dei testimoni privilegiati, sono stati forniti ai referenti locali alcuni orientamenti sugli ambiti socio-professionali tra cui effettuare la selezione delle persone da contattare:

- Area lavoro;
- Area tecnico-politica;
- Area religiosa;
- Area del terzo settore e del volontariato;
- Area socio-sanitaria;
- Area Accademica;

Le interviste realizzate nelle cinque realtà diocesane ammontano complessivamente a quattordici. I profili degli intervistati sono risultati molto differenti da realtà a realtà, consentendo in tal modo una definizione più articolata del complessivo fenomeno oggetto d'indagine che preserva le specificità socio-economico-politiche e culturali dei territori, così come naturalmente emerse dai colloqui con ciascun testimone privilegiato.

Arezzo: dirigente provincia, presidente forum terzo settore, segretario provinciale CISL, membro direzione ospedali S. Donato.

Iglesias: ufficio per i problemi sociali ed il lavoro della diocesi, presidente provincia Carbonia Iglesias, segretario territoriale CGIL.

Torino: segretario CISL, assessorato formazione, lavoro e sviluppo, presidente provinciale Acli, un pensionato.

Trani: assistente sociale comune di Bisceglie, religiosa impegnata in attività caritative, consigliere provinciale.

3. L'analisi dei risultati per dimensioni concettuali

3.1. Definizione di povertà

Quali sono i bisogni primari dalla cui mancata soddisfazione deriva uno stato di povertà?

I fattori di rischio di esclusione ed emarginazione sociale sono rintracciabili nella mancata fruizione di beni primari che garantiscono una stabilità esistenziale. Sulla scorta delle indicazioni fornite dagli interlocutori coinvolti, le problematiche attinenti alla dimensione lavorativa e quelle relative alle condizioni abitative sembrano interessare trasversalmente tutte le realtà prese in esame.

È interessante notare come nel contesto torinese, negli ultimi anni, sia stato soprattutto il ceto impiegatizio medio ad essere investito dal fenomeno dell'impovertimento progressivo.

In un certo senso, si può dire che la povertà perda la sua tradizionale connotazione estrema per "contagiare" le fasce sociali finora considerate immuni dalla caduta nel circolo vizioso della povertà e dell'esclusione sociale. Si configura sempre di più una situazione di "povertà normale" in cui, pur permanendo delle situazioni di *apartheid* nelle periferie delle grandi e piccole città italiane, si estende, nel corso dell'esistenza individuale, il rischio di impoverimento. Rispetto a qualche decennio fa, dunque, si rischia lo stato di povertà con molta più facilità.

...ora non si parla più di "ultimi", ma di "penultimi". Posso dire che se fino a pochi anni fa la povertà stava dall'altra parte dello sportello di un servizio, oggi trovi molta gente che sta da questa parte, di persone che hanno fatto delle cose con te, magari coppie sposate in difficoltà per una particolare situazione o perché la mamma si ammala... (Torino)

...la povertà è soprattutto una questione economica (...), ma anche povertà di speranza e povertà culturale. C'è quindi un povertà più sottile, che è una assenza di mezzi e di capacità di muoversi in un mercato del lavoro e in una società che richiede una evoluzione e un'adattabilità molto difficile... (Torino)

Uno dei corollari più significativi della povertà economica afferisce alla dimensione culturale, intesa come incapacità individuale di costruire prospettive esistenziali e professionali che rappresentino alternative percorribili e valide allo stato di deprivazione presente, e che prevedano una adeguata valorizzazione dei propri talenti personali, ed il rifiuto di risposte fugaci ed improvvisate da parte delle istituzioni alle esigenze di sopravvivenza quotidiana. Passando dal livello strettamente individuale a quello socio-istituzionale, è stata messa in luce, d'altro canto, l'incapacità da parte della politica di investire proficuamente, con una progettualità razionale nel medio e lungo periodo, fuggendo qualsiasi tentazione di occasionalità e assistenzialismo.

Un elemento di novità emerso nelle interviste è rappresentato dalla condizione in cui versano le donne sole o con figli a carico a seguito dello sfilacciamento dei rapporti familiari e di coppia. Si registra, infatti, un aumento considerevole del numero dei divorzi e delle separazioni. La rete informale che ha sempre svolto nel sud Italia una fondamentale ed insostituibile funzione di protezione sociale si depotenzia, cronicizzando le situazioni d'impoverimento. Inevitabilmente la povertà economica finisce con il configurarsi come una forma di malessere e disagio sociale.

Nella percezione degli intervistati è chiaro il carattere multidimensionale del fenomeno povertà che sollecita una riflessione attenta sulla molteplicità degli strumenti a cui fare ricorso per far fronte ad essa in maniera efficace.

3.2. Conoscenza della povertà

Le risulta l'esistenza di fenomeni di povertà nella sua città? Può descriverli?

Svolgendo quotidianamente il suo lavoro ha mai avuto occasione di conoscere situazioni o di entrare in contatto con persone che vivevano esperienze di povertà?

Nella sua esperienza di cittadino/a ha avuto occasione di conoscere episodi di povertà?

Descrivendoli può indicare se c'è stato da parte sua un coinvolgimento personale?

La conoscenza del fenomeno povertà risulta logicamente connessa alla precedente area tematica indagata. Si conferma, infatti, il carattere trasversale che assume la povertà nei diversi contesti territoriali, non solo sotto il profilo socio-economico, in termini di pluralità di soggetti e categorie socio-professionali colpite dal fenomeno, ma anche in riferimento alla nazionalità delle persone interessate dal fenomeno.

(...) in Arezzo vi sono situazioni di povertà abbastanza gravi che riguardano persone non solo extracomunitarie ma anche cittadini aretini e famiglie in difficoltà a causa della situazione economica in cui viviamo. (Arezzo)

Ad Arezzo negli ultimi anni è più visibile il disagio durante tutti i giorni, lo si vede ad un semaforo o per strada, o alla stazione e riguarda persone che richiedono un aiuto economico. Purtroppo sto notando che persone con queste necessità sono sempre maggiori e soprattutto non si tratta solo di persone di origine straniera, ma anche di concittadini europei ed italiani. (Arezzo)

Anche nella realtà aretina, storicamente estranea a processi di emarginazione sociale diffusa, si assiste al dilagare dei fenomeni d'impovertimento progressivo "della gente comune".

Un impoverimento generale che spesso riguarda anche cittadini della nostra città, di tutte le categorie sociali. Come vedo dalla mia comunità, c'è un forte aumento di richieste da parte di italiani, di tutte le età e di tutti i ceti sociali. (Arezzo)

La generalizzazione di questo fenomeno si accompagna ad un dinamica psico-socio-culturale complessa e non ancora del tutto prevedibile nei suoi scenari futuri. Se infatti l'immigrato facendo ingresso in un paese straniero e quindi venendo quasi automaticamente collocato nello "status" di persona bisognosa non ha remore nell'entrare in contatto con le strutture preposte alla sua assistenza e al suo sostegno, il cittadino italiano che si ritrova improvvisamente povero e che non si percepisce ancora come tale, fatica a formulare una richiesta formale di aiuto, per timore d'incorrere nella stigmatizzazione sociale.

Ad Iglesias, poi, si rende evidente il processo di polarizzazione che caratterizza la povertà: da un lato la povertà cronica, estrema, dall'altra situazioni di emergenza temporanea.

I fenomeni si sono diversificati a partire da questi ultimi anni. In effetti c'è un tipo di povertà che è cronico, di chi non ha mai avuto un vero e proprio lavoro, un lavoro stabile (spessissimo si tratta di lavoro in nero). Ma vi è anche la povertà di chi, momentaneamente o per un periodo rilevante, rimane fuori dal mercato del lavoro (i 40/50enni espulsi dalle vere ditte d'appalto nell'area di Portovesme, coloro che usufruiscono della cassa integrazione guadagni, o l'esercito degli LSU: basti pensare che nella nostra diocesi sono presenti 700 lavoratori socialmente utili, circa il 50% di tutti gli LSU della regione!). (Iglesias)

Comune ad entrambe le forme di povertà sopra citate resta, comunque, lo sfaldamento del piano affettivo-relazionale di cui si è già fatto cenno.

Nelle realtà di Trani ed Iglesias è emersa una fenomenologia variegata della povertà, che ha pur sempre origine nella crisi di comparti economici trainanti (quello minerario ad Iglesias e quello tessile, dell'abbigliamento e calzaturiero a Trani).

C'è poi un'area di povertà, meglio ancora di disagio, che tocca anche le relazioni. Anche l'instabilità dei rapporti affettivi fra i membri della famiglia può contribuire ad accentuare le situazioni che ho descritto prima. Lo dico perché so di situazioni di disagio pur essendoci il lavoro: basta vivere una situazione d'improvvisa precarietà per motivi straordinari (problemi di salute, mancanza temporanea di lavoro) e si precipita in situazioni di emergenza. (Iglesias)

Tra i soggetti più colpiti da gravi forme di emarginazione sociale figurano soprattutto le donne sole con figli a carico, gli anziani soli, famiglie intere, giovani con difficoltà lavorative, uomini usciti improvvisamente dal mercato del lavoro e difficilmente ricollocabili.

I fenomeni di povertà sono relativi a persone che hanno perso il lavoro, soprattutto donne, che lavoravano nel settore tessile, ora vivono di lavoro nero e precario che non garantisce continuità. (Trani)

Si tratta di famiglie intere che fanno fatica ad andare avanti a pagarsi le bollette, a fare la spesa per i beni primari. Anziani lasciati soli dalle famiglie, giovani senza speranza per la mancanza di lavoro... (Iglesias)

Chiedendo ai testimoni privilegiati se e in quale misura fossero a conoscenza dei fenomeni di povertà presenti sui loro territori si è cercato di approfondire ulteriormente la tematica in esame, chiedendo di fornire indicazioni precise sulle forme assunte dal disagio sociale e sui profili individuali delle persone coinvolte.

3.3. Esperienza diretta del fenomeno

Lei personalmente, o qualcuno nella sua cerchia di parenti e amici, si è mai trovato in situazioni di bisogno estremo?

Sulla base delle sue conoscenze saprebbe dire se i suoi collaboratori, colleghi o dipendenti hanno vissuto esperienze di povertà o comunque di bisogno?

Questa area tematica è stata progettata con l'intento di accertare il grado di "compromissione" dei testimoni privilegiati con il fenomeno povertà. L'ipotesi di fondo era che l'esperienza diretta della povertà consenta di avere una visuale completa del fenomeno stesso, facilitandone la comprensione di tutte le dinamiche implicate.

Troppo spesso, infatti, le analisi condotte su questi temi degenerano in un intellettualismo di maniera poco consona alle esigenze conoscitive e alle necessità operative.

Considerando che l'intento dell'azione progettuale consiste nell'individuazione di reali percorsi d'inserimento socio-occupazionale, l'intera indagine condotta in questa sede non ha potuto trascurare di considerare attentamente le componenti esperienziali dei soggetti coinvolti.

Nelle realtà di Iglesias e di Torino i testimoni interpellati hanno dichiarato di aver fatto esperienza diretta di povertà.

Senza retorica credo che ogni famiglia del Sulcis-Iglesiente conosca molto bene la condizione della povertà per il fatto di averla vissuta direttamente. (Iglesias)

Posso parlare per esperienza personale di quando è morto mio padre: vivevamo in una casa in affitto, mia madre non lavorava, io avevo otto anni e mia sorella dodici. (Torino)

In queste circostanze i testimoni hanno affermato di aver potuto sperimentare l'esistenza di forme concrete di solidarietà, contando sul sostegno garantito dalla rete di protezione informale (di familiari e amici).

(...) a quel tempo c'era molta solidarietà. All'epoca nel nostro paese non c'erano organizzazioni, enti o il comune che ti aiutava, c'erano le cooperative, ma bisognava esserne socio. (Torino)

(...) fortunatamente queste persone hanno potuto fare affidamento sulle risorse dei loro familiari; faccio riferimento non solo all'aiuto di carattere finanziario ma anche al sostegno morale e psicologico, i quali possono favorire una risalita per acquistare fiducia e speranza. (Iglesias)

3.4. Dimensioni implicate

Quali tra le seguenti dimensioni, la politica, l'economia e la cultura, è maggiormente implicata nei fenomeni di povertà locale?

Si intendeva con questa domanda focalizzare l'attenzione sugli elementi costitutivi del processo di sviluppo locale, ricavando informazioni utili per individuare le carenze vigenti nel sistema attuale e quindi sollecitando una presa di coscienza critica ed attenta dei fattori che generano povertà. L'obiettivo di fondo consiste nel restituire queste informazioni alle comunità, proponendo azioni di politica sociale locale all'interno di appositi tavoli di lavoro che vedano coinvolti gli attori politici, sociali ed economici del territorio.

Come evidenziato dai soggetti intervistati, alla politica, intesa come coinvolgimento attivo delle istituzioni locali e nazionali nelle scelte di programmazione sul territorio, si riconosce la maggiore responsabilità nell'adozione di un approccio occasionale alle tematiche della povertà, eludendo i nodi problematici di fondo, nella logica di una deriva assistenzialistica.

La politica è maggiormente implicata nel nostro territorio nei fenomeni di povertà in quanto non ha azzardato una serie di passaggi importanti come il sostegno all'impresa, all'innovazione e alla riconversione d'industrie, cercando invece di mantenere delle produzioni che oggi il mercato non richiede più. Su questo noi siamo molto critici. (Arezzo)

I fenomeni della povertà sono lo specchio della nostra società contemporanea. (...) La povertà è la conseguenza di scelte politiche-economiche. (Iglesias)

La politica ha certamente la sua parte di responsabilità, perché ha il dovere di guidare i processi, d'intercettare i bisogni della società e di creare alternative ad una monocultura di sviluppo industriale. Ebbene, la politica non ha fatto ciò. Pur dinanzi ad un territorio che poteva offrire elementi di sviluppo diversificati (il turismo, l'agro-alimentare, lo sfruttamento del sughero) si è quasi immobilizzata nel cercare di salvare il salvabile senza però studiare altre traiettorie possibili di sviluppo. (Iglesias)

In considerazione del suo portato di responsabilità decisionali e di definizione di strategie operative, nella politica si riconosce il *primum movens* dei processi di impoverimento che, come sottolineato dagli intervistati, pur manifestandosi in maniera più eclatante nel settore economico, finiscono con l'attraversare anche la dimensione socio-relazionale e quella culturale degli attori sociali coinvolti, innescando pericolose ed inarrestabili dinamiche di deprivamento su più fronti. È in questo senso che la povertà acquista una connotazione multidimensionale complessa.

Il superamento di situazioni di povertà dipende da un fatto culturale, da una capacità di leggere e interpretare concretamente i fenomeni. Il referente primario rimane però l'ambito economico e politico. (Arezzo)

La cultura è una cosa abbastanza scontata perché è scontato che se si vogliono risolvere problemi di qualsiasi genere bisogna rifarsi alla cultura. Ma il fattore primario, almeno come la penso io, è riportare tutto alle coscienze delle persone. (Arezzo)

Direi che tutte e tre le dimensioni, politica economia e cultura sono implicate, con peso e responsabilità diverse. (Iglesias)

3.5. Le cause storiche

Quali sono, secondo lei, le cause storiche che in questo territorio hanno innescato le dinamiche di povertà?

Con questa domanda si è voluto sollecitare una riflessione sugli episodi e gli eventi della storia locale da cui hanno preso le mosse i processi di povertà presenti. Il minimo comun denominatore fra le diverse realtà è dato dalla crisi (chiusura o ridimensionamento) di settori produttivi trainanti.

Da noi la chiusura della Lebole (azienda del settore moda) e il dimensionamento della Gori e Zucchi (azienda del settore orafa), aziende storiche dell'imprenditoria aretina hanno causato l'uscita di migliaia di donne dal mercato del lavoro. (Arezzo)

Questi eventi hanno accresciuto ad Arezzo la visibilità degli immigrati. Se infatti gli italiani dopo la crisi economica hanno potuto contare sulla presenza rassicurante di un sistema di welfare familiare ed amicale, gli immigrati espulsi dal mercato del lavoro hanno contribuito a consegnare alla città una immagine di povertà prima sconosciuta.

C'è un dato che più di ogni altro pesa sullo scenario complessivo della nostra città: la chiusura delle miniere. È stata una crisi fortissima quella che si è prodotta, che ha raggiunto il suo apice a partire dagli anni '90. La chiusura delle miniere ha significato: la perdita dei posti di lavoro esistenti; l'impossibilità di assorbire la nuova domanda di lavoro; la scomparsa di un modello economico che, nel bene e nel male, ha garantito sviluppo e reddito. (Iglesias)

A Trani la crisi del TAC ha reso evidente come la logica della concentrazione delle risorse (umane ed economiche) in un unico settore produttivo finisca coll'accrescere il rischio, in momenti di crisi economica congiunturale, di esposizione delle comunità locali a processi di destabilizzazione economica.

Grande errore è stato non aver valorizzato le risorse come ad esempio l'agricoltura e la pesca con la trasformazione e lavorazione del prodotto. Non vi è stata capacità imprenditoriale, non la presenza di manager che investono. (Trani)

Alcuni testimoni hanno fatto riferimento direttamente alla questione della responsabilità sociale delle imprese nei termini soprattutto di incapacità di adottare una prospettiva pianificatoria di lungo periodo, ignorando, per giunta, la pluralità di esigenze provenienti dal territorio.

Vorrei aggiungere un altro aspetto, cioè l'attenzione sociale che il mondo dell'impresa non ha. Il mondo dell'impresa ha sempre delegato ad altri la responsabilità sociale, questo significa che in una condizione di difficoltà a reperire lavoro l'impresa non tiene conto di quelle che sono le necessità del territorio, ma guarda esclusivamente al proprio torna conto. (Trani)

3.6. Mutamenti e nuove povertà

Secondo lei negli ultimi vent'anni quali mutamenti hanno subito i fenomeni di povertà locale?

Quali sono le nuove forme di povertà presenti sul territorio?

È stato ritenuto interessante fare luce sull'evoluzione del fenomeno povertà negli ultimi due decenni, con l'obiettivo di comprenderne le sfumature ed identificare, nella consapevolezza che il processo è in fieri, le nuove forme di povertà presenti sui territori interrogati.

Uno degli elementi più interessanti è rappresentato dal superamento della condizione di confinamento del povero, nel senso di separazione dello stesso dal restante consesso civile e sociale. Il dilagare del fenomeno povertà, infatti, ha prodotto, oltre ad una accentuazione delle disuguaglianze, una generalizzazione del rischio ovvero ha condotto ad uno stato di vulnerabilità diffusa.

Direi che negli ultimi anni si è allargata la forbice; se questa era limitata ad una cerchia piccola di povertà. Con il fenomeno dell'immigrazione e della crisi industriale c'è stato negli ultimi venti anni un incremento della povertà. (...) C'è quella fascia intermedia, in cui noi tutti viviamo, che è a rischio di povertà; infatti basta un qualsiasi tipo di problema per trovarsi in queste difficoltà. Siamo una forma di borghesia che guarda sempre più in basso e non in alto. (Arezzo)

Sicuramente i mutamenti che ha subito maggiormente la povertà locale negli ultimi anni è l'intensità del fenomeno stesso; altro mutamento è la visibilità: cioè ciò che venti anni fa veniva ristretto occultato, (come le povertà familiari) oppure sanato da un contesto di vicinanza di paese o parentado.

Come è stato evidenziato da alcuni studiosi, si assiste al progressivo e costante aumento del numero di lavoratori indigenti, fenomeno che richiede adeguate e specifiche misure d'intervento. "Quello che è venuto meno è un insieme di supporti storicamente legati alla condizione salariata, quell'insieme di diritti in grado di salvaguardare il lavoratore salariato dalla povertà" (Bergamaschi).

Ho incontrato un operaio di una grande azienda, con una buona professionalità, ma in cassa integrazione e con la moglie con la sclerosi multipla e tre figli a carico, noi lo abbiamo inserito nella ricollocazione: nessuna azienda quando lui denuncia questo tipo di problemi è pronto ad assumerlo e lui sta male. Ci troviamo di fronte a delle situazioni per cui per la perdita improvvisa del lavoro, la separazione tra coniugi, un figlio che cresce ma non riesce a trovare un lavoro stabile, le persone precipitano in una situazione di povertà grigia: cominciano a non avere i soldi per pagare le bollette, l'affitto vai in uno stato di depressione e quindi inizia una catena. Questo ci mette nelle condizioni di dover pensare a delle tipologie di approccio ai servizi diverse dalle solite che erano standardizzate su una tipologia di persone. (Torino)

Ma come fai a fare progetti per il futuro, a comprarti una casa a sposarti? Con che spirito vai a lavorare se non sai se la settimana dopo lavori oppure no? Così sei indigente, non hai prospettive, hai poco, ma domani non sai se potrai avere quel poco. (Torino)

Sembra dunque farsi sempre più strada una forma di povertà che erode le tradizionali e consolidate sicurezze e tutele dei titolari di diritti civili e politici. Di conseguenza, non toccando più solo alcune fasce sociali particolari, questo fenomeno si fa difficilmente rilevabile, assumendo caratteristiche di *anonimato sociale*. Il vicino di casa, il collega di lavoro, colui che è sempre stato dall'altra parte della barricata.

Oggi mi sembra prevalente una forma di anonimato sociale: la cosa eclatante sono gli stranieri che mettono in luce una dimensione della povertà che riguarda anche le persone non straniere. Ci sono oggi molte situazioni dove le persone sono di fatto dentro la cittadinanza (magari anche con dei sussidi, o sono collegate ai servizi) però queste situazioni restano anonime, un po' come i clandestini: sono completamente dentro la nostra società, ma non hanno un nome, nessuno li conosce, nessuno sa chi sono. (Trani)

Il profilo dei nuovi poveri si presenta, in conseguenza di tutto ciò che è stato detto finora, proteiforme, si manifesta sotto molteplici aspetti ed interessa più fasce sociali della popolazione: immigrati, anziani e pensionati, donne con figli a carico, giovani in cerca di lavoro, giovani coppie.

Quando manca il fulcro, ovvero il lavoro, anche l'attenzione educativa nei confronti dei figli viene a mancare. Da questo indebolimento scaturiscono anche fenomeni di disagio personale, di devianza, di dipendenza. In zona sono aumentati i casi di piccola delinquenza. Così come sono cresciuti i casi di tossicodipendenza e di alcolismo. (Iglesias)

Oggi le povertà assumono caratteristiche molto differenti dal passato. Questo perché le aspettative, i bisogni ed in generale le condizioni di vita sono notevolmente mutate. Oggi possiamo affermare che possono rappresentare indice di povertà, sia singolarmente che associati, i seguenti temi: la mancanza di un'abitazione, la mancanza dell'acqua, la mancanza di energia elettrica, la mancanza del frigorifero, l'assenza di un reddito, l'assenza dell'istruzione, l'emigrazione, la solitudine, la terza età, gli handicap. (Iglesias)

3.7. Interventi operativi

Quali ipotesi di lavoro suggerisce per affrontare concretamente il tema della povertà nella sua città?

Nella sua esperienza professionale quali strategie d'intervento sono state messe in atto per affrontare le situazioni di povertà sul territorio (direttamente e indirettamente)?

Quali sono le categorie di persone, nella sua città, che dovrebbero essere oggetto d'interventi di sostegno?

L'ultimo fronte tematico aperto è quello relativo alle strategie d'intervento operativo da mettere in atto per affrontare fenomeno in esame. Dalle interviste condotte sono emersi due macro orientamenti nelle risposte fornite: il primo afferisce all'ambito specifico in cui intervenire (sfera politica, economica, sociale e istituzionale), il secondo attiene ai destinatari delle azioni d'intervento. Non mancano casi in cui sono state fornite dai testimoni privilegiati indicazioni relative ad alternativi modelli di welfare locale da implementare.

Si possono suggerire i sostegni per una ripresa produttiva di carattere anche sociale, in grado di creare nuovi posti di lavoro. Inoltre bisogna dire che il post-industriale è ormai iniziato ed è ora di andare verso il terziario avanzato. Dobbiamo pensare di valorizzare meglio il terzo settore e la produzione dei servizi alle imprese ed al cittadino; quindi anche dal punto di vista dell'amministrazione pubblica vanno cambiate alcune cose per cercare di stare dentro a questo contesto. (Arezzo)

Occorre una risposta coordinata delle istituzioni da parte della politica della nostra città vi è la colpa di non aver valorizzato il terzo settore in generale. (Arezzo)

È fondamentale la possibilità che gli enti locali abbiano a disposizione risorse da utilizzare su questi fenomeni perché delle volte l'ente locale è bloccato da una legge regionale o nazionale che indirizza le risorse in certi settori piuttosto che in altri. (...) L'altra cosa importante è riuscire a tessere una rete serena, vera in cui tutti i soggetti hanno la stessa valenza in sede contrattuale con l'ente pubblico. Per cui l'ente provincia, comune o regione non è più colui che decide in proprio. Ma insieme devono riuscire a fare un piano di sensibilizzazione che risponda all'effettivo bisogno che il volontariato e le associazioni presentano. (Arezzo)

Anche se stiamo quotidianamente sul campo e più di altri conosciamo le povertà, abbiamo bisogno del concorso di tutti: non mi riferisco solo agli interlocutori istituzionali ma anche alle comunità, alle famiglie, ad ogni singola persona animata da buona volontà. (Iglesias)

Carbonia non può risolvere i suoi problemi da sola. È il territorio nel suo complesso che deve abbattere la cultura di divisione del campanile: la malattia che ha caratterizzato il mancato sviluppo di tutta questa zona. Il territorio ha bisogno di trovare unità reale; ha bisogno di unione nella programmazione del proprio sviluppo e di definizione chiara del proprio futuro. (Iglesias)

È interessante notare come nella realtà di Iglesias venga segnalata in modo evidente la necessità di costruire sinergie operative permanenti tra gli enti territoriali che sappiano superare la logica competitiva e di "frantumazione" a cui tipica-

mente si ispirano le strategie d'intervento messe in atto all'interno delle aree depresse del sud Italia. L'unico antidoto per evitare la dispersione delle risorse è dato infatti dall'unità.

Si ritiene che la difficile situazione del mezzogiorno possa derivare anche dall'esistenza e dal radicamento di modelli culturali incentrati sulla competizione interna esasperata ed esasperante tra comunità che vivono isolate, ma che sperimentano paradossalmente al loro interno dinamiche fortemente solidaristiche ed accoglienti. Si pensi ad esempio alla difficile implementazione della legge quadro 328/2000 sul riordino dei Servizi Sociali Integrati, nelle regioni meridionali, riconducibile alla scarsa propensione di queste ultime a dialogare in un'ottica di cooperazione costruttiva e propositiva.

In alcune interviste è emersa l'urgenza di una revisione radicale dell'organizzazione dei sistemi di sostegno al lavoro in direzione dell'adozione di un approccio più accogliente. Si è di fronte a persone espulse improvvisamente e per la prima volta dal mercato del lavoro e dunque assolutamente non avvezze a gestire situazioni di emergenza. Per cui i "nuovi" servizi dovranno essere strutturati in modo flessibile e personalizzato, in modo da essere in grado di selezionare le informazioni adeguando alle esigenze espresse dai singoli utenti. D'altra parte, occorre collocare l'azione progettuale in una prospettiva di medio-lungo termine così da superare l'emergenza insita nelle richieste di aiuto formulate dai soggetti, progettando percorsi di inserimento socio-occupazionale in cui il benessere della persona rappresenti l'obiettivo prioritario da perseguire.

Dovremmo fare un ragionamento sull'individualizzazione dei servizi, cioè sui servizi flessibili che siano in grado di modificarsi a seconda della domanda che si trovano di fronte e siano in grado di attivare l'intervento giusto per quella persona, anche interessando altri servizi se il proprio non è in grado di rispondere a quella determinata richiesta. (Torino)

Focus group

1. Premessa metodologica

La tecnica di rilevazione delle informazioni basata sui focus group rappresenta uno degli strumenti classici di ricerca qualitativa a cui si fa spesso ricorso nell'ambito delle scienze sociali.

L'hard core di questo metodo è rappresentato dall'interazione tra i soggetti che vi prendono parte: si ritiene, infatti, che l'interazione sociale che si sviluppa tra i partecipanti non solo permetta di far emergere le posizioni di questi ultimi in merito a determinate questioni/argomenti, e le argomentazioni pro o contra particolari temi, ma che essa influisca significativamente anche sulla trasmissione delle informazioni e sull'assunzione di consapevolezza da parte dei partecipanti del ruolo da essi svolto. Questo aspetto connota sostanzialmente tale metodo, differenziandolo dalle tradizionali interviste focalizzate in cui l'interazione diadica coinvolge esclusivamente l'intervistatore e l'intervistato.

In genere, il focus group è incentrato su argomenti considerati rilevanti per la ricerca e la sua effettuazione è finalizzata alla messa a fuoco delle aree problematiche, dei punti di vista, degli orientamenti di valori e dei temi a cui i soggetti dei quali la ricerca si interessa sono particolarmente sensibili.

In questo caso, all'opzione metodologica a favore del focus group era sotteso un duplice intento: da una parte, l'ampliamento dell'indagine conoscitiva condotta attraverso la raccolta di informazioni qualitativamente dettagliate sugli argomenti oggetto di trattazione che emergessero dal confronto/scontro di testimoni all'interno di un gruppo di lavoro appositamente convocato, e dall'altra il perseguimento di un obiettivo operativo, consistente nella creazione di una rete territoriale fra gli attori sociali locali con lo scopo di avviare nuove sinergie utili allo sviluppo del territorio.

In quest'ottica, Trani è parsa la realtà più adatta per l'ambientazione del focus per via della necessità, emersa nel corso dei colloqui avuti con alcuni testimoni privilegiati e messa in luce anche dai referenti locali del progetto Equal, di promuovere in quel contesto la nascita e il consolidamento di relazioni personali e professionali tra i referenti del progetto e i responsabili, a vario titolo, dei servizi sociali del territorio. Si è comunque ritenuto doveroso coinvolgere in quest'attività tutti i referenti territoriali del progetto Equal, in considerazione dell'apporto propositivo che ciascuno di loro avrebbe potuto fornire in questo contesto in termini di suggerimenti e indicazioni operative.

In aggiunta, si è favorita la condivisione dell'esperienza progettuale ai fini della sua armonizzazione, al di là delle specificità territoriali, in modo da poter approdare alla definizione di un nuovo modello di intervento in cui la promozione umana sia declinata nei termini di azioni di inclusione socio-occupazionale.

È stata predisposta una scaletta di argomenti più o meno strutturata, che fungesse da canovaccio orientativo per la conduzione del focus. Tali linee-guida generali sono state strutturate come domande aperte mirate ad indagare le aree di interesse dal punto di vista dei soggetti coinvolti.

Di seguito si riportano schematicamente le aree tematiche oggetto di trattazione:

- Fenomenologia della povertà
- Cause storiche e processi che hanno generato i fenomeni di povertà
- L'economia locale e il mercato del lavoro
- La cultura assistenzialistica tra passato e futuro
- L'importanza della dimensione culturale

- La rottura del circolo vizioso povertà-ignoranza-marginalità, attraverso la costruzione di un sistema di governance locale fortemente incentrato sulla dimensione progettuale.
- All'interno delle categorie socio-professionali indicate ai referenti locali di Trani, la scelta dei partecipanti è ricaduta sulle seguenti figure professionali: un'assistente sociale del Comune di Bisceglie, nonché delegata provinciale della CGIL per la P.A.
- un collaboratore dell'Agenzia per l'inclusione sociale del Nord-Barese
 - un operatore Caritas per il progetto SOSSA (sportello detenuti immigrati), nonché esperto in materia di immigrazione e delegato CGIL per la sezione NIDL
 - un sociologo caposezione presso l'Assessorato Servizi alla persona del Comune di Bisceglie
 - una sociologa, presidente nazionale della SOIS (Società Italiana di Sociologia)
 - un rappresentante Foromez
 - il direttore della Caritas diocesana di Trani-Bisceglie
 - un'operatrice del Centro di Ascolto Caritas di Bisceglie.

2. Osservazioni rilevanti

Nel corso del focus group sono emersi alcuni nodi tematici degni di attenzione:

1. L'appartenenza di genere come fattore di rischio e di marginalità sociale;
2. La povertà invisibile degli immigrati;
3. La mancanza di una cultura di cittadinanza attiva;
4. La debole implementazione della L.328/00;
5. La scarsa propensione cooperativa del territorio;
6. La nuova percezione della povertà: i bisogni indotti;
7. La dimensione politica tra assistenzialismo e clientelismo.

2.1. L'appartenenza di genere come fattore di rischio e di marginalità sociale

Molti dei partecipanti hanno individuato nelle donne sole e con figli a carico i soggetti maggiormente a rischio di marginalità sociale. Infatti non si annovera la presenza di alcuna misura di sostegno, promossa dagli enti locali e/o dall'associazionismo del territorio, a favore di questa categoria di persone. Occorre precisare che, pur costituendo da sempre la frangia più debole del sistema sociale, nel contesto attuale le donne sembrano risentire maggiormente dei cambiamenti intervenuti nello scenario familiare e sociale. Se infatti in passato non era infrequente assistere alla permanenza prolungata in casa della donna nubile che si dedicava totalmente alla cura degli altri membri della famiglia, oggi queste donne finiscono col ritrovarsi sole a seguito della morte dei genitori, prive per di più di sostegni sia materiali che psicologici. Inoltre, un tempo, probabilmente in virtù del fatto di poter contare sul sostegno della famiglia allargata, le donne erano più 'attrezzate' a reggere il contraccolpo emotivo ed economico dell'allontanamento del capo-famiglia, emigrato per motivi di lavoro. Come testimoniato dai partecipanti al focus, oggi, al contrario, questo evento rischia di compromettere irrimediabilmente gli equilibri familiari il cui mantenimento è reso molto più difficoltoso dalla 'solitudine' in cui vivono le famiglie nucleari.

La donna non ha alcuna possibilità d'inserirsi nel mondo del lavoro.

Una delle forme di povertà storiche è la donna nubile: il supporto delle famiglie non è stato sostituito nel tempo ad un'assistenza garantita dallo stato e visto che c'è maggiore difficoltà a veder riconosciuto il ruolo di donna sola aumentano le possibilità di emarginazione.

2.2. La povertà invisibile degli immigrati

La maggior parte delle donne immigrate residenti nel territorio vanta un livello di istruzione mediamente più elevato rispetto a quello degli uomini, elemento che le rende capaci di adattarsi meglio e con meno difficoltà alle situazioni, mostrandosi in generale più autosufficienti degli uomini. In questo senso, la povertà che colpisce le donne immigrate risulta più difficilmente rilevabile in quanto non si manifesta in forme estreme, di tipo *border-line*, restando per così dire nascosta, vissuta con molta dignità e contegno. Inoltre, occorre precisare che tali fenomeni sfuggono all'intercettazione dei servizi sociali comunali, i quali non sono in grado di fornire una fotografia precisa di tale realtà, limitandosi a restituirne una percezione vaga ed indiretta derivante perlopiù dalle rilevazioni condotte, spesso informalmente, dalle agenzie territoriali impegnate in attività di sostegno a favore di queste categorie di persone.

2.3. La nuova percezione della povertà: i bisogni indotti

Un elemento trasversale a quelli considerati finora attiene alla percezione della povertà e al ruolo giocato da questo aspetto nella definizione del fenomeno stesso da parte dei membri della comunità. Come messo in luce molto acutamente da alcuni dei sociologi intervenuti al dibattito, questo aspetto riveste una centralità indiscussa all'interno di un contesto molto particolare, quale quello tranese, appunto. Infatti, in un territorio in cui nessuno si è mai sentito ricco, nessuno è mai stato considerato 'povero'. Quella del povero non è mai stata una categoria socialmente riconosciuta né concretamente adoperata nei quotidiani esercizi di riconoscimento interpersonale e sociale. Dunque, il povero non c'è mai stato davvero, solo perché tutti si sono sempre e da sempre sentiti un po' poveri. Dunque, la povertà è sempre stata una condizione abbastanza diffusa.

Nel contesto attuale, è però intervenuto un cambiamento di notevole portata che ha prodotto significative ripercussioni in

termini di percezione della povertà: il sistema dei bisogni indotti, associato ad una logica di consumismo ormai imperante, innalza sensibilmente il livello delle aspettative di vita e di consumo della gente, generando sensazioni e percezioni di povertà anche laddove non si configurerebbe in nessun modo il rischio di impoverimento materiale oggettivo. La povertà che non c'era è adesso la povertà che non avrebbe ragione oggettiva di esserci

C'è una percezione maggiore dei bisogni nel nostro territorio rispetto a prima.

2.4. La mancanza di una cultura di cittadinanza attiva, la debole implementazione della L. 328/00 e la scarsa propensione cooperativa del territorio

Le modalità attraverso le quali si è realizzata l'implementazione della L. 328/2000 insieme anche agli esiti di tale processo possono essere considerati indicatori *proxy* della capacità di un territorio di cooperare, dialogando proficuamente intorno a temi di interesse comune. Se infatti l'apertura di spazi di dialogo e confronto fra gli attori economici, sociali e politici del territorio rappresenta una delle condizioni imprescindibili per la elaborazione di efficaci piani di zona che tengano conto delle esigenze espresse coralmemente dalla comunità in un'ottica di pianificazione concertata, dalla qualità di un piano di zona e soprattutto dalle dinamiche collaborative alla base dei piani stessi è possibile valutare il grado di propensione alla cooperazione manifestato da un territorio specifico. Purtroppo sotto questo profilo, l'area tranese risulta assolutamente carente. Tutti i soggetti partecipanti al focus hanno riconosciuto il fatto che la necessità di procedere alla stesura dei piani di zona non abbia contribuito a suscitare logiche cooperative tra i soggetti, compromettendo in tal modo la qualità stessa del piano finale.

Questo elemento ha richiamato l'attenzione della comunità politica e scientifica sulla necessità, da un lato, di riconoscere la priorità strategica della dimensione conoscitiva e diagnostica, presupposto di qualunque azione di politica sociale sul territorio che possa dirsi efficace, e dall'altra di dotarsi di adeguati sistemi di rilevazione dei fenomeni sociali evitando le duplicazioni delle indagini e la dispersione in una pluralità di rivoli di ricerca. Eludendo questi vincoli implicitamente sottesi alla realizzazione dei piani di zona, si finisce con il ridimensionare la portata innovativa e dirompente della 328, incentrata sulla logica della cooperazione e della gestione compartecipata, sin dalla fase conoscitiva/diagnostica, degli ambiti di interesse sociale.

Di conseguenza, il problema della mancanza di cooperazione nel territorio tranese riveste una centralità indiscussa sotto molti punti di vista: lo scarso radicamento di una cultura della collaborazione su temi di interesse comune si traduce, infatti, non solo nell'incapacità di 'associarsi' superando gli interessi particolaristici, ma anche nella incapacità di approdare a letture condivise dei fenomeni della povertà che siano propedeutiche all'elaborazione di piani di zona 'tagliati' sulle esigenze territoriali.

Le associazioni non riescono a superare divisioni di interesse e non si riesce a cooperare.

Non c'è la cultura della cooperazione in nessun settore.

I piani di zona vanno rafforzati, così come gli strumenti della ricerca sociale per individuare con correttezza le fragilità presenti sul territorio.

Un altro aspetto da considerare è quello relativo allo scarso attecchimento del terzo settore e alla sua debole forza propulsiva.

Bisogna far comunicare i mondi del terzo settore e fare in modo che abbiano interlocutori autorevoli presso le istituzioni.

Il silenzio del terzo settore non contribuisce alla crescita del territorio.

Tutti questi focus di attenzione segnalati, a volte anche con accenti polemici, dai partecipanti richiedono, per poter esser meglio compresi nelle loro dinamiche evolutive, il supporto di fattori antropologici e storici a cui in questa sede si può solo far cenno.

2.5. La dimensione politica tra personalismo, clientelismo e assistenzialismo

Come accennato da alcuni dei partecipanti, infatti, una delle cancrene più dolorose di cui il territorio soffre è quella di una gestione personalistica del potere politico, che contribuisce inevitabilmente ad alimentare il circolo vizioso dello scambio clientelare (il *do ut des* di), talmente inveterato da venire considerato prassi consueta.

Il problema del personalismo e del clientelismo, a cui si associa inevitabilmente una logica di tipo assistenzialistico, è che occorre fare appello alla capacità di *voice* e di protagonismo politico dell'intera comunità locale per riuscire a rimuoverli dal tessuto culturale e politico. Nel caso in cui questi ingredienti manchino, si rende necessaria un'azione mirata sul piano culturale e delle coscienze individuali attraverso interventi di formazione politica e culturale. Non è un caso, infatti, che questi territori vedano la presenza di centri di formazione e scuole finalizzate precipuamente a stimolare nei cittadini la riscoperta di quel protagonismo sociale a cui hanno finito quasi inconsapevolmente col rinunciare. L'educazione alla consapevolezza dei propri diritti si configura come una delle priorità strategiche nell'agenda sociale e politica di un territorio fortemente scompaginato.

Non contano le regole, ma le persone che conosci.

Non c'è politica sociale nel nostro territorio: si elargisce per ricevere.

Non c'è consapevolezza dei propri diritti da parte di nessuno.

Gli strumenti di comunicazione tra il cittadino e l'istituzione non esistono e invece bisogna potenziarli.

Conclusioni

Si ritiene opportuno, nello sforzo di sintesi dei risultati dell'indagine svolta, sviluppare le argomentazioni distinguendo tre differenti livelli di riflessione:

1. da una parte si richiameranno gli obiettivi del progetto equal "extreme", come indicati nel documento "Programma di lavoro Azione 2", avendo cura di specificare in riferimento a ciascuno di essi il contenuto delle attività svolte da Caritas
2. dall'altra si procederà a ricomporre le principali acquisizioni contenutistiche della ricerca all'interno di uno schema sintetico e puntuale per analisi e approfondimenti tematici successivi
3. infine, si proporrà un modello di *ricerca-intervento* di rete, denominato "network to work".

1. Sintesi delle attività svolte in relazione agli obiettivi conoscitivi definiti in ambito progettuale

Nel programma di lavoro, per ciascuna macrofase vengono indicati dettagliatamente i risultati attesi. In riferimento alla macrofase 1, di cui Caritas Italiana è titolare, è prevista "la conduzione di un intervento propedeutico di analisi" con le seguenti finalità:

- a) *Rilevare i cambiamenti intervenuti a livello nazionale e nella struttura delle comunità locali in termini economici, sociali e culturali.*

Questa esigenza conoscitiva è stata soddisfatta attraverso la redazione di cinque reports locali da parte dei referenti territoriali del progetto. Grazie ad una adeguata indicizzazione dei paragrafi, si è riusciti a coprire una molteplicità di aree tematiche in modo che ne risultasse tracciato un soddisfacente quadro descrittivo delle realtà indagate.

- b) *Analizzare le variabili e le determinanti che sono alla base delle forme estreme di discriminazione sociale ed occupazionale.*

Tale obiettivo è stato conseguito mediante l'utilizzo di metodologie qualitative che hanno consentito di effettuare approfondimenti di natura diagnostica sulle tematiche oggetto di indagine.

- c) *Valutare le diverse fenomenologie oggi assunte dalle forme estreme di vulnerabilità, ai fini di accrescere l'efficienza dei sistemi di lettura e di contrasto.* A tal fine si è fatto ricorso a rilevazioni di tipo quantitativo incentrate sulla elaborazione di dati raccolti nell'ambito del Progetto Rete di Caritas Italiana e sulla somministrazione di una scheda di rilevazione appositamente predisposta (scheda equal).

- d) *Analizzare le percezioni e le rappresentazioni che la società esprime in relazione ai soggetti che versano in situazioni di marginalità estrema.*

Quest'ultima finalità è stata perseguita interpellando, direttamente attraverso gli strumenti metodologici del focus group e delle interviste focalizzate, soggetti appartenenti alla comunità locale in possesso di informazioni in merito.

2. Le principali acquisizioni

La ricerca svolta ha consentito a Caritas di acquisire conoscenze ed esperienze sotto profili diversi e complementari, di merito ma anche di metodo.

In ordine al merito si possono distinguere differenti piani a cui ricondurre i principali risultati emersi.

Sul piano sociologico sono emerse interessanti evidenze empiriche relative alle configurazioni assunte dal fenomeno povertà ed esclusione sociale nelle cinque diocesi (Torino, Arezzo, Cassino, Iglesias, Trani).

Si è proceduto, mediante confronti sinottici, ad individuare il minimo comun denominatore fra le realtà indagate e, al tempo stesso, si è cercato di ricavare le specificità locali di ogni territorio, avendo cura di evidenziare, laddove presenti, i nuovi bisogni ancora non intercettati dagli enti preposti.

Tra i nodi tematici degni di attenzione si ricordano quelli di seguito riportati.

Il primo fa riferimento **all'appartenenza di genere** come fattore di rischio e di marginalità sociale sia nel caso delle donne sole o con figli a carico, sia nel caso degli uomini adulti espulsi dal mercato del lavoro e che vivono situazioni di solitudine affettiva. In entrambi i casi, dall'analisi incrociata qualitativa e quantitativa emerge come l'indebolimento della dimensione affettiva, causa scatenante delle situazioni problematiche in cui versano le donne ed effetto/conseguenza della perdita di lavoro da parte degli uomini, accomuni tutte le realtà territoriali indagate. Queste due categorie sociali non sono destinatarie di nessun intervento di protezione sociale, infatti in nessuno dei Piani di Zona delle cinque realtà considerate sono contemplate azioni di sostegno nei confronti delle categorie sopra citate. Acquista dunque una priorità indiscussa l'inserimento di interventi in favore di questo gruppo di persone nell'agenda politica locale, prevedendo strategie di *outplacement* per gli adulti disoccupati.

Un'altra questione attiene **all'elevato titolo di studio dei cittadini stranieri** che nella maggior parte dei casi sono impegnati nello svolgimento di attività lavorative non in linea con il loro profilo formativo-professionale. Questo fenomeno produce due conseguenze negative: la prima riguarda la cristallizzazione dello stereotipo del lavoratore immigrato dequalificato e sfruttato, la seconda, strettamente legata alla prima, si riferisce all'incapacità, rimanendo dentro questa prospettiva di riferimento, di cogliere i vantaggi insiti nella convivenza all'interno di comunità multiculturali che derivano da un reale processo di integrazione degli immigrati fondato sulla valorizzazione in ambito lavorativo dei talenti dei cittadini stranieri.

Si dà inoltre il fenomeno dei **lavoratori poveri**: il povero non è più solo chi non ha lavoro ma chi sopravvive ad una flessibilità estrema che inibisce qualunque aspirazione futura. Ampliando la prospettiva di riferimento si possono prendere

re in considerazione i dati del rapporto annuale Global Employment Trends stilato dall'ILO, in cui risulta che nel 2005 dei 2,8 miliardi di lavoratori nel mondo circa la metà non guadagna ancora abbastanza per superare la soglia di povertà dei due dollari al giorno. Resta ancora elevato il numero dei lavoratori poveri, pari a 500 milioni di persone, di cui solo 14,5 milioni sono riusciti a superare la soglia di povertà di 1 dollaro al giorno. Questi dati inducono a riflettere sul fatto che per quanto, come anche emerso nell'indagine condotta, i bisogni economici e lavorativi risultino nettamente prevalenti, il possesso di un lavoro non protegge dal rischio di povertà e di esclusione sociale. Allo scopo di sintetizzare le conclusioni della ricerca si ricorre alla metafora medica del contagio: la povertà non è più solo "iscritta" nel DNA delle persone, come una malattia congenita ereditaria, ma è diventata un virus che si diffonde contagiando imprevedibilmente chiunque non goda di un *minimo* di protezione sociale. In questo senso, la precarietà rischia di preludere alla povertà. Tra i gruppi sociali più esposti a questo rischio vi sono i giovani "costretti dalla acuta percezione della loro individuale superfluità e sostituibilità a chiedere un lavoro pregando" (Gallino 2006). In quanto "flessibili, revocabili, ubiqui" (ibidem) i giovani non sanno se domani avranno un lavoro, quale esso sarà, dove si situerà, quale sarà il loro stipendio (Irigaray 2006). E d'altra parte l'impaludamento nei "lavoretti" è riconducibile alla funzione sociale attribuita al lavoro: "il lavoro, nonostante abbia visto offuscarsi la sua capacità di costruire identità collettive e forme organizzate di solidarietà, resta un cardine della costruzione dell'identità individuale e dell'integrazione sociale" (Ambrosini 1996). Accanto ad una povertà estrema che continua ad interessare ristrette fasce della popolazione, si fa strada un progressivo e graduale stato di vulnerabilità diffusa che colpisce trasversalmente differenti gruppi sociali. Dalla povertà *extreme* si transita verso una povertà *normale*.

Un dato interessante è quello relativo alla **genericità delle mansioni lavorative** svolte dalla maggior parte degli intervistati. A tale genericità si accompagna sempre una occasionalità che si trasforma in precarietà esistenziale oltre che lavorativa. La spirale genericità-occasionalità-precarietà può essere arginata e contrastata puntando esclusivamente su un accompagnamento *altamente personalizzato dei soggetti*, volto a riconvertire i talenti personali di cui ciascuno è in possesso, attraverso bilanci di competenze ad hoc, in competenze spendibili in ambito lavorativo all'interno di nicchie di mercato. Tale processo dovrebbe poter realizzarsi attraverso l'elaborazione di innovative strategie formative a metà strada tra l'apprendistato³⁸ e l'inserimento lavorativo³⁹.

La mancanza di una cultura di cittadinanza attiva, soprattutto nei contesti territoriali dove il tessuto socio-economico risulta più sfilacciato, rappresenta uno dei nodi problematici più complessi e difficili da sciogliere.

Inoltre, collegato a questo aspetto vi è la scarsa propensione sia alla cooperazione che alla collaborazione tra gli attori locali. Infatti, nella maggior parte dei territori del meridione l'implementazione della L.328/00 stenta a realizzarsi proprio per le difficoltà incontrate nell'organizzazione degli Ambiti Territoriali. A ciò si aggiunga che la conoscenza personale costituisce un canale privilegiato e a volte unico per trovare risposta alle proprie richieste, producendo confusione tra ciò che istituzionalmente è acquisito come diritto esigibile e la prassi del ricorso a favori personali, ed in modo ancor più grave inducendo i soggetti a non intraprendere progetti di imprenditoria sociale nel caso in cui non si abbia la possibilità di contare sul "riferimento politico giusto". Si può parlare in questo caso di **povertà culturale** riferendosi con questa espressione all'assenza di progettualità operativa e di spinta propositiva in un contesto generale di trionfo dell'occasionalità (come incapacità di proporre interventi strutturati di medio-lungo periodo a seguito di analisi e di studi approfonditi sulle problematiche esistenti). Si suggerisce di improntare l'azione sociale alla logica "*dell'esitare*", intendendo con ciò la necessità di dare assoluta priorità alla riflessione attenta, ponderata e critica prima di intraprendere qualunque intervento sul piano operativo.

In ambito metodologico, l'utilizzo delle metodologie qualitative (interviste focalizzate e focus group) in aggiunta alla tradizionale rilevazione quantitativa (Progetto Rete) e a quella proposta nell'ambito del progetto equal (scheda equal) ha messo in luce alcune criticità/limiti ravvisabili nell'osservazione da parte delle Caritas diocesane del fenomeno della povertà.

Le interviste e il focus hanno reso evidente come la fotografia che emerge dalle rilevazioni (Progetto Rete) delle Caritas diocesane risulti parziale in quanto non esaurisce la complessità del fenomeno della povertà presente nei territori. L'aver dato voce a *testimoni privilegiati* ha consentito infatti, di dare risalto ad aspetti non ancora emersi né nel contesto della rilevazione del Progetto Rete né di quella della scheda equal.

In ordine al metodo è emerso come nelle rilevazioni condotte in ambito Caritas sia auspicabile un uso strutturalmente congiunto di *metodologie quantitative e qualitative* che consentano di cogliere la *multidimensionalità del fenomeno povertà* facilitando, al contempo, la costruzione di reti per l'inclusione sociale delle persone in difficoltà. Operare con gli strumenti della ricerca sociale qualitativa consente, a nostro avviso, e sulla scorta dell'esperienza maturata nel progetto equal, di coinvolgere in modo attivo e diretto gli attori locali (del pubblico, del privato e del privato sociale) impegnanti a vario titolo in azioni di sostegno alle fasce deboli.

³⁸ L'apprendistato è un contratto a contenuto formativo, in cui il datore di lavoro oltre a versare un corrispettivo per l'attività svolta garantisce all'apprendista una formazione professionale. Il Dlgs 276/2003 individua tre diverse tipologie di contratto, tra cui il più interessante in questo contesto risulta l'apprendistato professionalizzante, che consente di ottenere una qualifica attraverso una formazione sul lavoro e un apprendimento tecnico-professionale (www.welfare.gov.it/riformabiagi).

³⁹ Il contratto di inserimento mira a inserire (o reinserire) nel mercato del lavoro alcune categorie di persone, attraverso un progetto individuale di adattamento delle competenze professionali del singolo a un determinato contesto lavorativo. Momento centrale del contratto è la redazione del piano di inserimento lavorativo, che deve garantire l'acquisizione di competenze professionali attraverso la formazione on the job. Il contratto di inserimento sostituisce il contratto di formazione e lavoro (CFL) nel settore privato (ibid.).

3. Una proposta operativa: il “network to work”

In considerazione dello sforzo profuso nella complessiva conduzione delle attività di ricerca sia in relazione all’indagine conoscitiva condotta che relativamente agli spunti di riflessione proposti alle diverse Caritas diocesane coinvolte, che infine ai tentativi ardui di instaurare relazioni significative con le realtà esterne al mondo Caritas, si considera ineludibile una adeguata capitalizzazione delle acquisizioni che sappia tradursi in una programmazione operativa consona.

La sopra citata proposta di elaborazione di un modello di *ricerca-intervento* da applicarsi nel contesto Caritas, che coinvolga anche attori esterni in un processo di edificazione di una rete operativa, si snoda lungo due traiettorie differenti ma inevitabilmente interconnesse:

- a) la prima traiettoria di lavoro è riconducibile al livello strettamente progettuale relativo alla definizione dello specifico contributo che Caritas intende fornire nelle macrofasi che non le competono direttamente. Tali macrofasi (macrofase 3 e 4 del progetto) sono successive alla prima, di cui Caritas Italiana risulta titolare, e che si conclude con la stesura del presente report. *Nella macrofase 3* si prevede la creazione di reti locali per la sperimentazione del modello di intervento elaborato in ambito progettuale. Si ritiene che le Caritas diocesane possano e debbano svolgere un ruolo di primo piano in questa fase agendo come promotrici di reti territoriali che preludano alla costruzione di tavoli di lavoro permanenti, in perfetta aderenza al mandato statutario delle Caritas di animare e sensibilizzare il territorio⁴⁰, avendo come obiettivo finale la promozione umana delle persone in stato di bisogno. *La macrofase 4* consiste nella gestione di interventi sperimentali di inclusione socio-occupazionale dei destinatari finali del progetto, attraverso la presa in carico dei soggetti vittime di situazioni di disagio estremo e interventi di orientamento esplorativo. Alla luce delle evidenze empiriche emerse dall’analisi condotta si ritiene fondamentale costituire un adeguato sistema di *tutoraggio/accompagnamento relazionale* con funzioni di sostegno, mediazione e facilitazione dei processi inclusivi. La natura multidimensionale del fenomeno povertà impone di considerare attentamente la molteplicità di problematiche, oltre quella specificamente lavorativa ed economica, di cui il soggetto è portatore. Pertanto, al fine di garantire la buona riuscita dei processi di inclusione occupazionale, occorre strutturare *azioni di sostegno* coordinate dagli operatori Caritas, chiamati a seguire l’intero iter inclusivo degli utenti.
- b) la seconda traiettoria di lavoro si inserisce in una prospettiva più ampia che implica una riflessione di natura organizzativa sul mandato che le Caritas diocesane hanno riguardo alla gestione delle problematiche inerenti l’ambito lavorativo. In questo contesto, l’applicazione concreta ed in toto del modello *network to work* garantirà l’emergere delle condizioni ritenute ottimali per l’implementazione delle soluzioni innovative a sostegno dell’occupabilità emerse dall’analisi condotta in seno al progetto equal “extreme”. È necessario innanzitutto tener conto della necessità di progettare modalità di intervento che si inseriscano nella prospettiva metodologica dell’osservare, ascoltare, discernere, a cui si ispira l’operato delle Caritas.

La logica da adottare è quella del *coinvolgimento-compartecipazione-concertazione*.

Lo strumento da utilizzare a tal fine è quello della *ricerca intervento* intesa in un duplice senso: in primo luogo ciò significa che alla fase di indagine fa seguito un intervento operativo secondo le modalità ritenute più opportune, in secondo luogo la logica della ricerca intervento prevede già nella fase di analisi il coinvolgimento attivo degli attori locali, così da facilitare la sensibilizzazione alle tematiche in oggetto, nonché la condivisione degli intenti di fondo e delle strategie operative da adottare.

Si ritiene infatti che in tal modo la *metodologia qualitativa, non adoperata come mero esercizio intellettuale, possa fungere da anello di congiunzione tra il piano teorico e quello empirico-operativo*.

L’obiettivo finale consiste nell’implementazione di un “*network to work*”, vale a dire nell’attivazione di una rete di *servizi per il lavoro e degli enti preposti alla formazione professionale ed alla gestione dei servizi sociali* nelle realtà coinvolte.

Alle Caritas diocesane spetta in tal modo esclusivamente il compito di accogliere il bisogno nei Centri di Ascolto, demandando alle istituzioni preposte (centri per l’impiego ed enti di formazione) la funzione di soddisfazione delle esigenze socio-lavorative espresse dalle persone. È fondamentale restituire alle Caritas diocesane la loro primaria funzione pedagogica di promozione umana e di sensibilizzazione del tessuto socio-politico circostante, liberandole dallo svolgimento di improprie funzioni di mediazione occupazionale.

Verso il “network to work”

Di seguito si procederà ad illustrare lo schema riportato in ultima pagina, in cui viene sintetizzato il modello di rete *network to work*. In primo luogo si individuano gli *attori sociali* da collegare in rete: innanzitutto le Caritas diocesane che oltre ad essere membri della rete svolgono, come già detto in precedenza, la funzione di promozione e sollecitazione del tavolo permanente di lavoro, esito finale del processo di costruzione della rete; sono chiamati ad entrare a far parte della rete gli attori del profit, no profit e del pubblico nei seguenti tre ambiti di appartenenza: il lavoro (centri per l’impiego, agenzia per il lavoro, C.I.L.O., informagiovani, assessorati al lavoro, agenzie interinali, etc...), la formazione (enti di formazione privati accreditati, scuole superiori con indirizzo professionale, etc...), ed i servizi sociali (assessorati ai servizi sociali, consorzi e cooperative del settore, onlus ed associazioni, etc...).

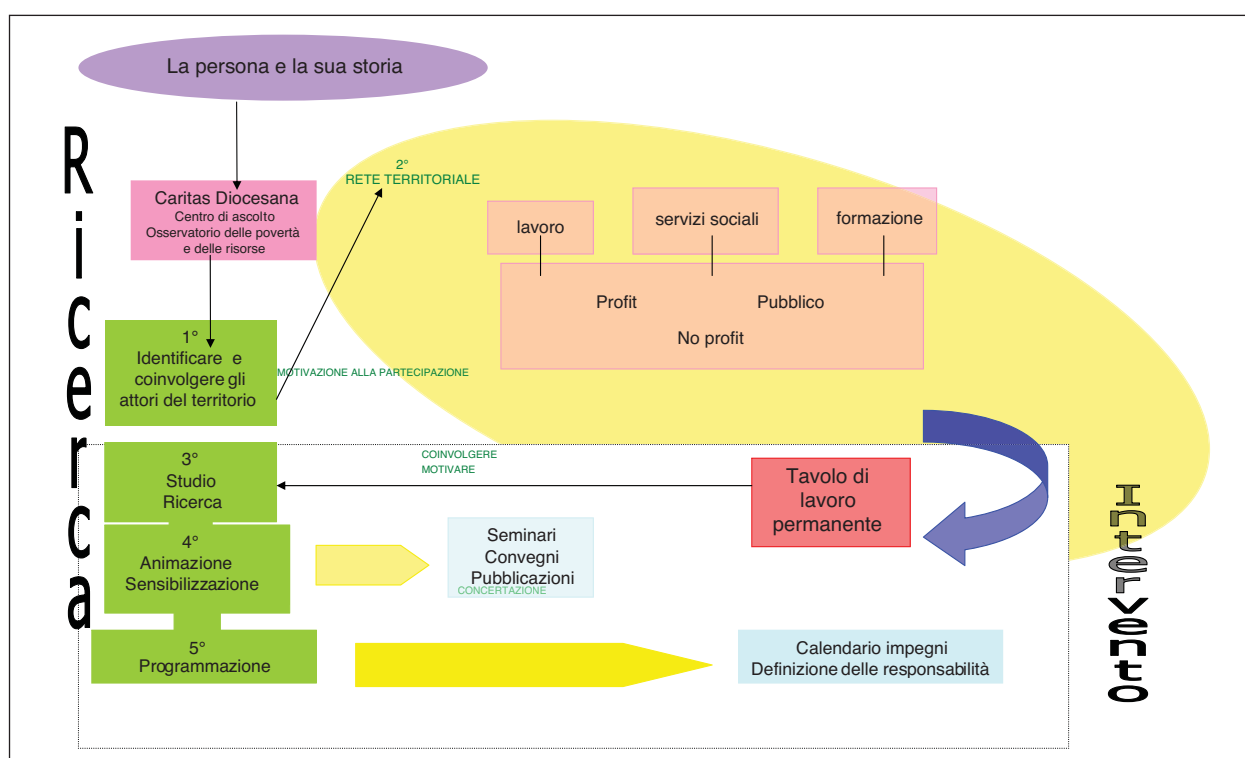
⁴⁰ “La Caritas Italiana è l’organismo pastorale costituito dalla conferenza episcopale italiana al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e a i bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell’uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica” (Statuto della Caritas Italiana, art. 1).

Sono state individuate quattro principali *azioni*, alcune propedeutiche alla costituzione della rete, altre agite direttamente dalla costituita rete.

La prima azione prevede l'identificazione da parte delle Caritas diocesane degli attori sociali del territorio da coinvolgere (*azione 1*). Compiuto il processo di interconnessione tra questi ultimi attraverso la costituzione di un tavolo di lavoro permanente (*azione 2*), si passa alla imprescindibile attività di studio e ricerca preliminare sulle problematiche emergenziali da affrontare (*azione 3*). Occorre precisare che la competenza di quest'ultima azione non dovrebbe rimanere prerogativa esclusiva solo di alcuni membri della rete, ma, nella logica del coinvolgimento e della compartecipazione, andrebbe ripartita tra tutti gli attori in considerazione del contributo che ciascuno può apportare. Le prime tre azioni, all'interno della metodologia ricerca-intervento, identificano specificatamente la fase della RICERCA.

Fa seguito l'*azione 4* che si sostanzia in attività di sensibilizzazione e animazione del territorio sulle tematiche oggetto della ricerca, attraverso la realizzazione di seminari, convegni e pubblicazioni. Questa attività, tipicamente riconducibile all'operato delle Caritas diocesane, vedrebbe queste svolgere un ruolo di primo piano nel coordinamento e nella gestione complessiva, e gli altri attori impegnati in attività collaterali di supporto.

Infine l'ultima azione prevista consiste nella programmazione ponderata (alla luce dell'attività di ricerca condotta) degli interventi da intraprendere nello specifico settore indagato. Attraverso lo strumento della concertazione ispirato alla logica del coinvolgimento, il tavolo di lavoro permanente dovrebbe poter approdare alla definizione di un calendario degli impegni e di un piano di assegnazione delle responsabilità. Queste ultime due azioni rientrano nella fase dell'INTERVENTO, che rappresenta il traguardo finale da raggiungere.



Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., *Il lavoro debole* in "Emergenza-lavoro. Solidarietà contro la disoccupazione" a cura di Sala A., Edizioni Piemme 1996
- Banfield E.G., *The moral basis of a backward Society*, Free Press, New York, 1958
- Coleman J., "Social capital in the creation of human capital", *American journal of Sociology*
- Coleman J., *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge, 1990
- Degli Antoni G., *Le determinanti del capitale sociale: analisi economica e verifica a livello micro e macroeconomico*, Working Paper N. 14, 2005

- Gallino L., *Italia in frantumi*, Laterza, 2006
- Glaeser E. L., Laibson D., Sacerdote B., *The economic approach to social capital*, NBER (Cambridge MA) Working Paper Series, n. 7728, 2000
- Irigaray L., *Il salto nel vuoto delle loro vite*, articolo pubblicato su La Repubblica del 28 marzo 2006
- Hanifan L.J., "The rural school community Centre", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 1916
- Homans G., *Social Behavior: its elementary form*, Brace and world, New York, Harcourt, 1961
- Putnam R., *Making democracy work: Civic traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, trad. it., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993
- Sabatini F., *Che cosa è il capitale sociale*, Dis/Uguaglianze, Trimestrale per l'analisi dei processi di sviluppo e sottosviluppo, Vol. 03, 2004
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, 2001
- Sen A., *La disuguaglianza*, Il Mulino, 1994

Appendice

1. Riferimenti legislativi in tema di lavoratori svantaggiati

a) Regolamento CE n° 2204/2002 della Commissione del 12/12/2002

Per «lavoratore svantaggiato» si intende qualsiasi persona appartenente ad una categoria che abbia difficoltà ad entrare, senza assistenza, nel mercato del lavoro, vale a dire qualsiasi persona che soddisfi almeno uno dei criteri seguenti:

- i) qualsiasi giovane che abbia meno di 25 anni o che abbia completato la formazione a tempo pieno da non più di due anni e che non abbia ancora ottenuto il primo impiego retribuito regolarmente;
- ii) qualsiasi lavoratore migrante che si sposti o si sia spostato all'interno della Comunità o divenga residente nella Comunità per assumervi un lavoro;
- iii) qualsiasi persona appartenente ad una minoranza etnica di uno Stato membro che debba migliorare le sue conoscenze linguistiche, la sua formazione professionale o la sua esperienza lavorativa per incrementare le possibilità di ottenere un'occupazione stabile;
- iv) qualsiasi persona che desideri intraprendere o riprendere un'attività lavorativa e che non abbia lavorato, né seguito corsi di formazione, per almeno due anni, in particolare qualsiasi persona che abbia lasciato il lavoro per la difficoltà di conciliare vita lavorativa e vita familiare;
- v) qualsiasi persona adulta che viva sola con uno o più figli a carico;
- vi) qualsiasi persona priva di un titolo di studio di livello secondario superiore o equivalente, priva di un posto di lavoro o in procinto di perderlo;
- vii) qualsiasi persona di più di 50 anni priva di un posto di lavoro o in procinto di perderlo;
- viii) qualsiasi disoccupato di lungo periodo, ossia una persona senza lavoro per 12 dei 16 mesi precedenti, o per 6 degli 8 mesi precedenti nel caso di persone di meno di 25 anni;
- ix) qualsiasi persona riconosciuta come affetta, al momento o in passato, da una dipendenza ai sensi della legislazione nazionale;
- x) qualsiasi persona che non abbia ottenuto il primo impiego retribuito regolarmente da quando è stata sottoposta a una pena detentiva o a un'altra sanzione penale;
- xi) qualsiasi donna di un'area geografica al livello NUTS II nella quale il tasso medio di disoccupazione superi il 100 % della media comunitaria da almeno due anni civili e nella quale la disoccupazione femminile abbia superato il 150 % del tasso di disoccupazione maschile dell'area considerata per almeno due dei tre anni civili precedenti.

b) Legge 8 novembre 1991, n. 381

Persone svantaggiate. – 1. Nelle cooperative che svolgono le attività di cui all'articolo 1, comma 1, lettera b), si considerano persone svantaggiate gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione previste dagli articoli 47, 47-bis, 47-ter e 48 della legge 26 luglio 1975, n. 354, come modificati dalla legge 10 ottobre 1986, n. 663. Si considerano inoltre persone svantaggiate i soggetti indicati con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con il Ministro della sanità, con il Ministro dell'interno e con il Ministro per gli affari sociali, sentita la commissione centrale per le cooperative istituita dall'articolo 18 del citato decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, e successive modificazioni.

Finito di Stampare nel mese di Luglio 2006
presso Autenticrom s.r.l.
Via G.B. Magnaghi, 57 - 00154 Roma
Tel. 06 89927205 - Fax 06 51600891



**Confederazione Nazionale
dell'Artigianato e della Piccola
e Media Impresa**

**Confederazione Nazionale dell'Artigianato e
della Piccola e Media Impresa**



Ente di Patronato e di Assistenza Sociale per gli Artigiani



Caritas Italiana



**Centro Nazionale Associazionismo Sociale
Cooperazione Autogestione**



ECIPA
Ente Confederale di
Istruzione Professionale
per l'Artigianato e le
Piccole Imprese

**Ente Confederale Istruzione Professionale Artigiano e
piccola media impresa**



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza



Promoteo sas – società di servizi